DELLE

POESIE MALINCONICHE DI PUBLIO OVIDIO NASONE.

LIBRI CINQUE

COMMENTATI

DAL P. BERNARDO CLODIO

DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

EDIZIONE DECIMA.

TOMO SECONDO.

VENEZIA 1805.

PRESSO GIACOMO STORTI.

Colle debite permissioni.

A CHI LEGGE.

Potrà forse parervi, o mio Lettore, che in questo Libro mi sia io disteso più del dovere nella esposizione delle Favole racconto di qualche erudizione, e allungatomi nel citare alcuni Autori, potendosi questi vedere nel loro originale, e quelle nei Libri, che di proposito ne parlano, e a me dovea bastare ammaestrare nella erudizione grammaticale i principianti, per cui mi sono impegnato a scrivere, e il resto leggermente toccarlo: tutto è vero, e molto per tal ragione ho tralasciato, ma altro motivo appresso di me prepondera; ed è, che richiedendosi per avere queste notizie e Libri, e fatica, e industria, e sopra tutto desiderio d' imparare, e mancando comunemente un tal complesso alla maggior parte degli Scolari, ne avviene, che la maggior parte resta senza una piena notizia delle Favole anche principali, ed ovvie erudizioni: conviene pertanto agevolare quanto più si può allo Scolaro la difficoltà, sminuirgli il tedio di cercare, e levargli la necessità di moltiplicar Libri; ho procurato per tanto porgergli in questo solo un ragguaglio sufficientemente

pieno di quello, che il Poeta accenna, in cui viene ammaeſtrato ſenz' altra fatica, che di leggerlo; gli dà in oltre la notizia di varj Autori latini; in cui ſi avverta ad aſſaporare la lettura di tali Libri, quali ſe non intende in tutto, apprende almeno in parte: onde io ottengo di agevolargli la fatica, e inſegnargli con facilità, e diletto quello che da ſe non apprenderebbe: queſto motivo preſſo di me è prevaluto ad ogni altra ragione, che mi perſuadeva maggior brevità.

Vi avvedrete in oltre, mio Lettore, che queſta mia copia non rappreſenta fedelmente i diſtici dell' Autore; ma allo ſteſſo tempo vi accorgerete averli io laſciati, per non neceſſitarmi ad inſegnare ciò, che pur troppo ſenza maeſtro s' impara, e meglio ſarebbe l' ignorarlo; ho però ſupplito con altrettante ſtellette, quanti ſono i diſtici, che ho tralaſciati.

DELLE POESIE MALINCONICHE DI PUBLIO OVIDIO NASONE

LIBRO SECONDO.

ARGOMENTO

Dell' Elegia, e di tutto il Libro.

Scrive la presente Elegia Ovidio, che sola pareggia un Libro intiero, e l' invia ad Augusto, dal quale era stato relegato in Ponto; in questa fa una lunga Apologia dello scritto nel Libro *de Arte*; confessa di aver parlato con qualche libertà, ma non quanto i suoi malevoli avevano riferito ad Augusto; ricorda all' istesso l' approvazione, che diede dei suoi costumi, le lodi, e i premj, che da esso ricevette, e adesso nell' ultimo della sua età essere stato costretto a navigare più mari con pericolo della sua vita per suo comando. Due suoi falli dice punirsi con questa relegazione: l' *Errore*, che fu di aver veduto inavvertentemente, ma non dice di che: *gli eruditi dicono essere stata qualche leggerezza di Augusto:* l' altro fallo fu l' avere scritto il Libro *de Arte*; si sforza con molte ragioni, e adopra tutta l' arte, e con similitudini ed esempj procura di sminuire il proprio fallo. Nomina varj Autori, che hanno scritto con maggior libertà,

e niun di essi essere stato punito. Conchiude con domandare la grazia di ritornare a Roma; che se ciò non potesse ottenere, fa istanza di mutare il luogo, per andare in paese più mite; spera ciò dalla benignità di Augusto, a cui dedica il Libro, che può chiamarsi Libro Apologetico.

1. *Quid mihi vobiscum est, infelix cura, libelli?*
Ingenio perii qui miser ipse meo?

Comincia quest' Elegia Ovidio con un' Apostrofe al Libro, chiamandolo con sostantivo apposito: *Pensiero infelice*; e sdegnato seco stesso, si maraviglia di tornar di nuovo a trattar colle Muse, e a far versi; essendo che le Muse, e i versi furono la cagione delle sue disgrazie.

O libelli, cura infelix, quid est mihi vobiscum?) O miei Libri, mio pensiero infelice, che si appartiene a me trattare più con esso voi, (qui miser perii ingenio meo?) essendo che io miserabile mi sono rovinato col mio ingegno?

2. *Cur modo damnatas* (a) *repeto* (b) *mea carmina Musas?* (c)
An semel est pœnam commeruisse parum?

Cur repeto Musas crimina mea modo damnatas?) Perchè io ritorno a conferrar colle Muse, che sono mie colpe poco dinanzi da me riprovate?

An parum est commeruisse pœnam semel?) Forse che è poco aver una volta meritata questa pena?

(a) *Repeto, is, repetivi, repetii, titum*, tornare all' istesso luogo, o a fare l' istessa azione; si vede dalla 7. Egloga di Virgilio in cui dice:

Quum primum pasti repetent *præsepia tauri*. e nell' Epistola 86. di Seneca. *Cum Baiis de-*

berem Neapolim repetere. Vedi al Libro primo Eleg. 3. Dist. 2.

(b) *Mea carmina*; sostantivo apposito.

(c) *Musas*, Vedi al Lib. 1. *Muse*.

3. *Carmina fecerunt, ut me cognoscere vellent*
(a) *Omine non fausto fœmina virque mea*.

Carmina mea fecerunt, ut omine non fausto fœmina, & vir vellent cognoscere me.) I miei versi sono stati la cagione, che con augurio sfortunato tutti e donne ed uomini abbiano voluto conoscermi.

(a) *Omen, nis*, Augurio, e si prende tanto in buona, quanto in mala parte; in buona parte lo pose Livio al Lib. 1. e disse: *Dextera Herculis data accipere se* omen, *impleturumque facta, ait*. In mala parte lo espresse Virg. al 2. dell' Eneidi.

Quod dii prius omen *in ipsum convertant*.

4. *Carmina fecerunt ut me moresque* (a) *notare*
Jam pridem (b) *invisa Cæsar ab Arte meos*.

Carmina fecerunt ut Cæsar notaret me, & mores meos ab Arte jam pridem invisa.) I versi sono stati la cagione, che Cesare condannasse me, e i miei costumi, e ne prese motivo dai Libri *de Arte* che io composi, avuti in odio da esso Cesare molto prima.

Altri leggono: Jam demum visa Cæsar ab Arte meos) e spiegano: Cesare mi condannò, e ne pigliò il motivo dai Libri *de Arte* già alla fine veduti anche da esso.

(a) *Notare*, *Noto*, *as*, *avi*, *atum*, verbo frequentativo da *Nosco*, *is*, *ovi*, *otum*. *Notare ignominia aliquem*, vuol dire accusare, o condannare alcuno d' ignominia, ec. *Notare* significa anche lo scrivere alcuna cosa detta; quindi è, che si chiamano Notari quelli, che prendono in iscritto atti pubblici, ec.

(b) *Invisus*, *a*, *um*, participio del verbo *in-*

video, *is*, *di*, *sum*, invidiato. Plutarco nella vita di Mercantonio: *Ego me ubi invisum meo patri esse intelligo, atque odiosum &c.* e significa anche *Non veduto*, e allora proviene dal verbo *Inviso*, *is*, *visi*, *sum*: Cic. degli Arusp. *Occulta, & majoribus non invisa solum, sed etiam inaudita.*

5. (a) *Deme mihi studium, vitæ quoque crimina demes;*
Acceptum (b) *refero versibus, esse* (c) *nocens.*

Deme studium mihi, demes quoque crimina vitæ;) Levami lo studio, e la poesia, e leverai ancora le colpe della mia vita; e vuol dire, che di ogni suo vizio n'è radice la sua Poesia, onde tolta via questa, non avrà più in se alcun vizio, che lo renda colpevole; lo stesso ha detto altre volte, ma perchè vede essere difficile a credersi, lo replica di nuovo. Anche Marziale nel Lib. 1. Epig. è dello stesso parere, dicendo:

Lasciva est nobis pagina, vita proba est.

e Catullo:

Nam castum esse decet pium Poetam,
Ipsos versiculos nihil necesse est.

Refero acceptum versibus esse nocens:) Riconosco aver io ricevuto dai versi l' essere reo. Questo è modo di parlare dei Greci; e vuol dire:

Fateor me accepisse a versibus esse nocentem.

(a) *Demo*, *is*, *dempsi*, *demptum*, verbo composto dalla prepos. *de*, e del verbo *Emo*; tolta la lettera E significa levare. Terent. nell' Eunuco: *Inde aurum mulier sibi clam demit.* Si dice anche *Demere cervicem*, *Demere barbam*, *Demere ungues*, e vuol dire tagliare la testa ec. *Demere aliquid de re aliqua.* Liv. *Æque impetans postulatum fuit ut de stipendio equitum æra demerentur.*

(b) *Refero*, *ers*, *retuli*, *relatum*. Non solo

significa riconoscere da alcuno il bene, o il male che si esperimenta, come lo adopera quì Ovidio; ma dalla varietà dei nomi con cui si congiunge, prende varj significati: V. G. *Referre aliquem*, vuol dire, rappresentare l'imagine di alcuno: *Referre rem ad Senatum*, proporre il negozio al Senato: *Referre omnia ad unum:* rimettersi in tutto all'arbitrio di un solo: ovvero ridurre tutte le cose ad un sol capo: *Referre pedem*, ritirarsi; Virg. nel 4. della Geor.

Jamque pedem referens, casus evaserat omnes.
Referre gratias alicui, ringraziare alcuno ec.

(c) *Nocens, tis*, participio, ovvero nome preso dal participio, significa colpevole, ovvero chi apporta danno: e in questo significato si può spiegare il verso, e dire: Riconosco aver io apportato danno coi versi, che ho composti. Nel comparativo fa *Nocentior.* Horat. epod. Ode 3.

Edat cicutis allium nocentius.

e nel superlativo *Nocentissimus*. Cicer. nella 2. Verrina, *se avarissimi hominis cupiditati satisfacere posse*, nocentissimæ *victoria non posse*.

6. *Hoc pretium curæ vigilatorumque laborum*
Cepimus: ingenio pœna reperta mea est.

Nos cæpimus hoc pretium curæ & laborum vigilatorum.) Io ho ricevuto questa ricompensa della sollecitudine e delle fatiche sofferte, vegliando la notte per comporre, (pœna reperta est ingenio meo: e questa pena è stata ritrovata dal mio ingegno.

Spesso il nostro Poeta si duole del suo studio e dell'ingegno: ciò si vede all'Eleg. 7. Lib. 2. *de Ponto*, dove dice:

Artibus ingenuis quæsita est gloria multis;
Infelix perii dotibus ipse meis.

Con più ragione dovea dolersi di se stesso, che non seppe servirsi bene del suo ingegno,

come fecero tanti altri, e si sono acquistati gran gloria; altri servitisi male, come lui, hanno meritato gran pena.

7. (a) *Si saperem, doctas odissem jure* (b) *sorores*,
Numina cultori perniciosa suo.

Si ego saperem, jure odissem sorores doctas,) se io avessi giudizio, con ragione dovrei odiare le sorelle dotte, *che sono le Muse*.

Numina perniciosa cultori suo.) che sono numi perniciosi, e nocevoli a chi le coltiva, e le seguita.

(a) *Si saperem*. Una persona prudente non commette mai due volte l'istesso errore, conforme ne avvisa il proverbio: *Sapientis non est bis ad eumdem lapidem offendere*. *Sapio, is, sapui*, e *sapii*, *sapitum*, aver sapore, si trasferisce anche all'animo, e vuol dire, essere savio, prudente.

Nubere vis Prisco? non miror, Paula, Sapisti. Si dice anche *Mihi sapio*, sto in me: *liber hic Ciceronem sapit*, questo Libro ha frase Ciceroniana, ec.

(b) *Sorores doctas* sono le Muse: del cui numero, abitazione, e verso di ciascuna, abbiamo parlato al 1. Libro.

8. *At nunc* (*tanta meo comes est insania morbo*)
Saxa malum (a) *refero rursus ad ista* (b) *pedem*.

At nunc rursus refero pedem malum ad ista saxa.) Eppure io di nuovo torno a porre il piede incauto, ovvero ferito a questi medesimi sassi *dove sdrucciolai*: cioè torno di nuovo a comporre versi, ancorchè questi sieno stati la mia ruina. (tanta est insania comes morbo meo.) Sì grande è la pazzia, che accompagna il mio male.

Altri con Merula leggono il Pentametro...

Saxa Memor *refero rursus ad* (b) icta pedem; e spiegano; (At nunc ego memor mali rursus refero pedem ad saxa icta.) Eppure io ora anche ricordevole del male avvenutomi, e appostatamente torno a porre il piede a quei sassi, nei quali una volta urtai.

(a) *Refero*, vedi al 4. Dist.

(b) *Ictus*, *icta*, *ictum* participio dal verbo *Ico*, *is*, *ci*, *ictum*, percosso e ferito.

9. *Scilicet & victus* (a) *repetit* (a) *gladiator* (c) *arenam*,
Et redit in timidas naufraga puppis aquas.

Scilicet & gladiator victus repetit arenam.) Così certamente il gladiatore ancor vinto ritorna all'arena.

Et puppis naufraga redit in aquas tumidas.) E la nave, che una volta patì naufragio, torna di nuovo alle acque gonfie.

(a) *Repeto*. Vedi al Dist. 2.

(b) *Gladiator*. Tra tutti gli spettacoli di Roma, era al pari di ogni altro aspettato il giuoco dei Gladiatori, e si gustava al principio colla vita di gente vile, e schiava di condizione, facinorosa, sediziosa, ribelle; e tutti per più capi rei di morte, e per ucciderli con qualche vantaggio, gli esponevano al Teatro mezzo ignudi, e colle armi in mano; acciò con esse guadagnando per se la vita, dessero al popolo quel sanguinoso spettacolo dell' avversario ucciso. Giulio Capitolino dice essersi ciò ritrovato: *Ne dimicantes in bello armatos hostes timerent*, *aut sanguinem perhorrescerent*; per levare il naturale orrore, e inferire una vena di crudeltà negli animi dei loro giovani, per ciò erano soliti farsi, dovendo uscire al campo l'esercito: aggiunge il citato Autore, che i Capitani andando alla guerra facevano voto agli Dei di sacrificargli il sangue dei Cittadini; ritornando vittoriosi, adempivano il

voto colla vita dei Gladiadiatori. La prima volta che in Roma si fecero, fu, dice Val. Mass. Lib. 2. Cap. 4. nel Campo Boario, *oggi detto Campo Vaccino*, ad istanza di M. e D. Bruti, per onorare le ceneri, e il funerale di Bruto loro Padre. Nè erano già pochi gli esposti; trecento paja in un sol giuoco si videro sotto Probo Imperatore, e quattrocento sotto Aureliano; e quel che è più, al tempo di Trajano, per altro così mite, dieci mila se ne contarono. Compariva ciascuno con armi sì ben affilate, ed operava così da vero, che pochi conseguivano la corona di sei vittorie, o come essi chiamavano *Lemniscato*, per cui combattevano, dal quale passavano a ricevere per mano del Pretore una verga chiamata *Rudis*, dalla quale essi venivano detti *Rudiarii*; ovvero *Rude donati*, ed erano poi liberi, nè più si obbligavano a dar quel crudele spettacolo del loro sangue al Teatro: questa formola si applicò anche ai benemeriti delle Arti liberali, come si vede negli Autori; e Orazio all' Epist. 1. scrivendo al suo Mecenate, così appunto di se ne parla:

Spectatum satis, & Donatum jam Rude quaeris,
Mecenas, iterum antiquo me includere ludo.

Dai rei sforzati passò quest' avidità e sete di sangue agli innocenti, e liberi, indotti dalla speranza di poca mercede, e stimolati dalla stima, che di se avevano; e poi senza alcuna mercede erano invitati dall' amor della gloria, e plauso del Teatro, che riportava grandissimo al vincitore: di questi venivano anche da Paesi stranieri, per farsi conoscere da Romani, altri indotti da odj privati, ed altri per decidere col ferro nell' Arena le liti, che non avevano potuto terminare nel foro colla ragione. Un tal appetito di gloria, comprato a questo prezzo s' inoltrò fino agli

animi della nobiltà, e quei Cavalieri, che un giorno si vedevano sedes Senatorî, a promulgar leggi nel Senato, un altro, comparivano a fare da Gladiatori, e sparger il sangue nell'Arena, quale scorreva in tanta copia per le vene dei Cavalieri, e dei Senatori, che per stagnarlo vi volle un pubblico editto di Augusto, dice Livio al 2. che. pena la sua disgrazia, lo vietasse: si ripigliò poi sotto Nerone, e si vide bagnata l'Arena del sangue di sessanta Cavalieri, e quaranta Senatori, così riferisce Tacito al Lib. 5. Che più? le donne stesse entrarono a parte di questa sanguinosa pugna, dice Svetonio nella vita di Domiziano, e convenne all'Imperator Severo con pubblico divieto rimediarvi. Per coronare un tal giuoco mancava un Imperatore, e pure anche questi vi fu, e fu Commodo, che già abbastanza sazio di esserne spettatore, volle più, e più volte divenire spettacolo.

(c) *Arenam*, dicevasi il luogo ove si facevano i giuochi, perchè coprivano il pavimento di arena per comodità degli Attori, e più particolarmente per i Gladiatori, che si chiamavano anche *Arenarii*, come si legge in Calistrato: *Nec patrono praestare debet* Arenarius *manumissus tales operas*. *Arena* fu anche detto il foro ove si agitavano le cause, perchè nel foro contrastavano colle ragioni gli Avvocati, come nell'Arena combattevano colle armi i Gladiatori. Seneca: *Hoc ita habitum est, scholam quasi ludum esse, forum Arenam*.

Non è molto usato nel plurale; ma pure si trova in Virg. nella Georg. al Lib. 2.

Discere quam multae Zephyro turbentur, arenae,
e al 3. dell'Eneide:

Exultantque vada, atque aestu miscentur arenae.

10. *Forsitan ut quondam Teuthrantia regna tenenti,*
Sic mihis res eadem vulnus, opemque feret.

I regni della Cilicia e della Misia vengono detti Teutrantii, da Teutra, che ivi regnò: Questo Re non avendo prole maschile si adottò per suo figliuolo, e successore del Regno Telefo, figliuolo di Ercole, che assunto al soglio, volendo impedire il passo ai Greci, che per la Misia andavano all' impresa di Troja, fu ferito da Achille, e non trovandosi alcun rimedio per saldar la ferita, fu consultato l' Oracolo, e rispose, che la ruggine della medesima asta, che ferito l' aveva, l' avrebbe risanato; riconciliatosi poi con Achille si effettuò il consiglio dell' Oracolo, e si saldò la ferita; onde l' asta medesima che ferito l' avea, lo risanò; così spera il nostro Poeta che debba a se accadere, e ricevere il rimedio del suo male dai versi, che furono la cagione delle sue disgrazie, per ciò dice:

Forsitan, ut quondam res eadem: *hoc est hasta Achillis quæ tulit* vulnus, & opem *Thelepho* tenenti regna Teuthrantia; sic res eadem, *hoc est eadem poesis, quæ tulit* vulnus mihi, feret & opem.) Forse come già un tempo fa la medesima asta di Achille ferì, e sanò Telefo, che regnava nei regni di Teutra, così l' istessa poesia, che ha cagionato a me questo male dell' esilio, mi solleverà, e farà, che io debba ripatriare.

11. *Musaque, quæ (a) movit, motam quoque leniit iram:*
(b) *Exorant magnos carmina sæpe Deos.*

Et Musa (*scilicet petulca*) quæ movit iram Cæsaris:) E la Musa sfacciata, che ha mosso a sdegno Cesare: (ipsa quoque *mutato cantu* leniet iram motam,) l' istessa Musa ancora mu-

tato modo di cantare placherà l' ira commossa di Cesare.

Sæpe carmina exorant Deos magnos.) Spesso i versi ottengono con preghiere quello che desiderano dagli Dei grandi.

(a) Molti dal canto sentono moversi a varj affetti, n' è solo Alessandro il Grande che mutava lo sdegno in piacevolezza, e la piacevolezza in furore, se a piacevolezza o furore lo commoveva il canto del suo Timoteo.

(b) *Exorant*. Anche i Gentili si servivano dei versi, d' inni, coi quali falsamente si persuadevano di ottenere le grazie dai loro Dei; noi sì che le otteniamo, non per ragion del canto, ma perchè quel canto c' instilla un certo affetto lene, col quale pregando con maggior efficacia, ci rendiamo più meritevoli di ottenere le grazie.

12. *Ipse quoque Ausonias* (a) *Cæsar matresque nurusque*
Carmina turrigeræ dicere jussit Opi. (b)

Ipse quoque Cæsar jussit matres, & nurus Ausonias dicere carmina Opi turrigeræ.) Anche l' istesso Cesare comandò, che le madri e le nuore; cioè, che le donne attempate, e le giovani italiane cantassero versi alla Dea Opi, che si è la Terra, o Dea Cibelle incoronata di Torri.

Riferisce Plinio, che, regnando Augusto, fu in Roma una grande carestia, e per placare gli Dei, comandò Augusto, che anche le donne di ogni età cantassero inni in lode della Dea Opi, acciò placata producesse in abbondanza i suoi frutti; e con ciò viene il Poeta a mostrare, che anche Cesare è di questo parere, che gli Dei si placano col canto dei versi, perciò spera, che anche Cesare debba placarsi seco, mediante questi versi, che a lui dedica.

(a) Ausonia, vedi al Lib. 1. *Ausonia.*

(b) *Ops*, *opis*, la Dea Terra; chiamavasi con tal nome *eo quod ope terra vita hominum sustentatur*; si dice *turrigera*, perchè si dipingea con una corona di Torri in capo, e pone la ragione di ciò Ovidio nel 4. dei Fasti dove dice:

At cur turrifera caput est onerata corona?
An primis turres urbibus illa dedit?

Jussit, vedi al Lib. 1. *Jubeo*.

13. *Jusserat* (a) *&* *Phœbo dici; quo tempore* (b) *ludos*
Fecit, quos atas aspicit una semel.

Idem Casar jusserat dici *carmina* & Phœbo:) l'istesso Cesare avea comandato, che si cantassero inni anche a Febo; (Quo tempore fecit ludos quos ætas una aspicit semel) in quel tempo fece quei giuochi, che ciascuna età vede una sol volta.

(a) Augusto avea ordinato, che si cantassero inni a Febo, ed a Diana, come a cui (secondo l'opinione dei Gentili) si appartiene tener lontano ogni male, e perchè si erano adirati, gli stimavano più degli altri Dei nocevoli, ed anche perchè ai Trojani furono favorevoli, onde erano con maggior ossequio onorati dai Romani loro discendenti.

(b) *Ludos*. I giuochi seculari dei quali parla qui il Poeta, si facevano ad onore di Apolline e Diana ogni cent'anni, e venivano detti secolari, perchè secolo, secondo Festo, è lo spazio di cent'anni; e dell'istesso parere è Cicerone dicendo al Lib. 2. dell'Orat. *Numam Pompilium duobus saculis Pythagoram pracessisse*; e da Livio sappiamo, che Pitagora fu ducent'anni dopo Numa. Orazio però dice, che questi giuochi si celebravano ogni cento e dieci anni. In Carmen Secul.

Certus undenos decies per annos
Orbis ut cantus, referatque ludos
Ter die caro, totiesque grata
Nocte frequentes.

Questi giuochi secolari erano molto antichi, ma dismessi, e si rinnovarono per sollevare l'animo dei Romani molto abbattuti per le calamità, e stragi sofferte nella prima guerra Cartaginese. Soleva farsi questa sorte di giuochi con grande apparato, e spesa, e più che mai nella presente occasione furono solenni per secondare l'animo di Augusto vago di spettacoli. *Instante ludorum tempore*, (dice Zosimo al 2. Lib. delle sue Istorie) *per totam Italiam præcones mittebantur evocari omnes ad eos ludos, quos nemo adhuc spectasset, nec amplius spectaturus esset*: sebbene l'ambizione dei Principi accorciò lo spazio del tempo, e prima che i cent'anni finissero, più volte si rinnovavano, come abbiamo in Tacito al Lib. 11. degli annali, e Plinio al Lib. 7. cap. 48. dice: *Eo minus miror Stephanionem, qui primus togatus saltare instituit utrisque sæcularibus saltasse &c.* Onde Svet. nella vita di Claudio al cap. 21. dice: *Vox præconis irrisa est invitantis more solemni ad ludos, quos neque spectasset quisquam, neque spectaturus esset, cum superessent adhuc qui spectaverant, & quidam histrionum producti olim, tunc quoque producerentur.*

Che sorte di giuochi fossero, leggasi Onofrio al Lib. che fa dei giuochi, e Censorino *de Natali die al cap.* 5. a me basta dire in confuso, che nei giuochi secolari celebrati da Filippo mille anni dopo la fondazione di Roma, di sole fiere per combattere, e tirar carri, vi furono trenta Leopardi, quaranta Leoni, e questi, e quelli domestici, trenta Elefanti, e dieci Tigri, vi furono anche Rinoceronti, Camelopardi, Asini, e Cavalli salvatie

ri, ed altri animali ignoti a noi, e detti dai Latini *Alces*, *Hyena*, *Hipponi*, *Arcoleontes*, e di tutti questi in gran numero, oltre due mila Gladiatori, che tutti allo stesso tempo combattevano; vi erano tornei, giostre, combattimenti tanto di uomini a piedi, ed a cavallo; quanto di armate con tal'arte, che quel Teatro, nel quale poco prima erano corsi i carri, ed aveano combattuto i Gladiatori, in poco d'ora, senza che alcuno di quei settanta, ed ottanta mila spettatori, che v'intervenivano, si movesse, si empiva di acqua in tanta quantità, che formatone un mare comparivano quindici, o venti legni grossi a combattere così davvero, che molti degli uomini si uccidevano, e di più legni, e barche se ne affondavano; e perchè parve ad Eliogabalo troppo ordinario combattere le armate, e naufragare nelle acque; fece egli riempire il Teatro di vino, e allora si videro scorrere, e combattere le armate, e di quelle navi naufragare nel vino. Vedi Onofrio e Censorino al luogo citato.

14. *His precor exemplis tua nunc, (a) mitissime Casar,*
Fiat ab ingenio mollior ira meo.

(a) Cæsar mitissime.) O Cesare piacevolissimo, (precor his exemplis *Deorum ut* ira tua fiat mollior ab ingenio meo.) Ora ti prego, che con questi esempj degli Dei Apolline e Diana, in onor dei quali hai tu ordinato, che si cantassero versi, per renderli con quelli favorevoli al Popolo Romano, così io prego, che il tuo sdegno debba mitigarsi dal mio ingegno, cioè da questi miei versi, che a te consacro: e siccome hai tu giudicati i versi atti a placare gli Dei, così io volendo placar te, che sei un altro Dio, adopro i versi.

(a) *Mitissime*. Quanto fosse mite Augusto, vedilo al dist. 23.

15. *Illa quidem justa est, nec me meruisse negabo:*
Non adeo nostro fugit ab (a) ore pudor.

Illa quidem *ira* est justa,) quell' ira in vero è giusta, (nec negabo me meruisse) nè io negherò di averla meritata.

Pudor non fugit adeo ab ore nostro.) La vergogna, ed il rossore non si allontana tanto dal mio volto, *che io abbia da negare la mia colpa*.

(a) *Ore*. Il volto è la sede della verecondia; perciò o lodata o biasimata qualche persona di riputazione, le comparisce nel volto qualche mutazione, non così nelle persone sfacciate; quindi dicesi: *Os impudens, durum, ferreum, os amisisse; quo ore &c.* Si vede in Cicer. nella Orazione di Rabir. *Quod haberet os, quam audaciam? pudor porro rubore declaratur.*

16. *Sed nisi peccassem, quid tu concedere posses?*
Materiam veniæ sors tibi nostra dedit.

Sed nisi ego peccassem.) Ma se io non avessi peccato, (tu *Cæsar* quid posses concedere?) Tu, o Cesare, che cosa potresti concedermi?

Sors nostra dedit materiam veniæ tibi.) La mia disgrazia ti hà dato materia da esercitare la tua clemenza, e perdonarmi.

17. *Si quoties peccant homines, sua fulmina mittat*
(a) Jupiter; exiguo tempore inermis erit.

Si quoties homines peccant.) Se ogni volta che gli uomini peccano, (Jupiter mittat (*pro mitteret*) sua fulmina, (Giove scagliasse i suoi fulmini; (erit (*pro esset*) inermis exiguo tem-

ed Orazio nell' Ode 34. Lib. 1.

. . . namque Diespiter
Igni corusco nubila dividens,
Plerumque per Purum *tonantes*
Egit equos volucremque currum.

19. *Jure igitur genitorque Deum rectorque vocatur:*
Jure capax mundus nil (a) *Jove majus habet:*

Jure igitur *Jupiter* vocatur genitor, & rector Deum, *pro Deorum:*) Con ragione adunque Giove si chiama e padrone, e supremo degli Dei,

Jure mundus capax nil habet majus Jove.) Con ragione il Mondo, per quanto è vasto e capace, non ha cosa alcuna maggiore di Giove.

(a) *Jove*. Giove era stimato dai Gentili il primo tra gli Dei, perciò viene dai Poeti chiamato Padre degli Dei, e la cosa maggiore del Mondo. Orazio parlando di Giove nell' Ode 12. Lib. 1. dice:

Unde nil majus generatur ipso,
Nec viget quidquam simile, aut secundum.

Giove, (dicono le Favole) fu figliuolo di Saturno, e della Dea Opi; nato all' istesso parto insieme con Giunone in Candia, ed allevato nel monte Ida da quegli abitatori, di nascosto del Padre, che per accordo fatto con Titano suo maggior fratello, uccideva tutti i proprj figliuoli, ma per diversi fini: Titano richiese questa condizione da Saturno suo fratello nel cedergli il Regno, per non eternarlo nei suoi posteri: Saturno gli uccideva, e divorava, aggiunge Esiodo, perchè udito avea dalla Terra e dal Cielo, che uno dei suoi figliuoli lo avrebbe scacciato dal Regno. Pertanto cresciuto Giove di nascosto, (come abbiam detto) ed avvedutosi, che Saturno suo Padre gli insidiava la vita, procurò, ed ot-

tenne scacciarlo dal Regno: e coi fratelli Nettuno e Plutone, posto a fronte il dominio del Mondo, toccò a Giove il Cielo e la Terra, a Nettuno il Mare, a Plutone l'Inferno. Furono altri Giovi, ma questo figliuolo di Saturno, nato in Candia, fu sempre stimato il Padre degli Dei; come dice Cicerone al 3. della Nat. degli Dei: *Principio Joves tres numerant ii, qui Theologi nominantur: Ex quibus primum, & secundum natos in Arcadia; alterum patre Æthere, ex quo etiam Proserpinam natam ferunt, & Liberium; alterum patre Cœlo, qui genuisse Minervam dicitur, quam principem, & inventricem belli ferunt: Tertium Cretensem Saturni filium, cujus in illa insula sepulchrum ostenditur*, e questo fu sempre chiamato, e stimato dai Gentili, padre degli Dei, e moderatore della Terra e del Cielo, in comparazione del quale gli altri appena si nominavano. Si finge, che a questo l'Aquila porga i fulmini, perchè volando questa più alto, che gli altri augelli, è più pronta ad accorrere dovunque Giove si ritrova, e perchè passando col volo le nuvole, non è offesa dai fulmini.

Si declina *Jovis*, *Jovis*; così detto dal giovare, a cui diedero poi il nome di Padre, e volendo unire insieme questi due nomi, dissero: *Jupiter* quasi *Juvans Pater*, e si declina *Jupiter*, *Jupitris*, o *Jupiteris*, e *non Jovis*, che è genitivo del nominativo *Jovis*; così dice Prisciano; io però lo adoprerò quando lo troverò in buoni Autori. Per il contrario *Vejovis* fu detto quel Dio, che non avea potenza da giovare, ma si venerava acciò non nocesse; i Poeti per lo più scrivevano con due PP. per isfuggire le tre sillabe brevi. Virgilio nella 7. Eglog.

Juppiter & læto descendit plurimus imbri.

Molte volte *Jupiter* significa la pioggia; così

volle significarlo Virg. al 2. della Georgica, e disse:

Et jam maturis metuendus Jupiter uvis.

Altre volte quest' istesso nome si prende per l'aria scoperta, si vede in Orazio all' Ode 1. in cui si legge:

Manet sub Jove frigido
Venator teneræ conjugis immemor:

Si dice anche *sub dio*, e vuol dire all'aria scoperta; perchè in lingua greca *dio* è l'istesso che *Jupiter*.

20. *Tu quoque, cum patriæ Rector dicare* (a) *Paterque*
Utere more Dei nomen habentis idem.

Tu quoque cum dicare rector, & Pater Patriæ:) Tu ancora essendo detto Moderatore, e Padre della patria.

Utere more Dei habentis nomen idem,) Imita il costume di Giove, avendo tu l' istesso nome con esso; e siccome egli è Padre, e Moderatore degli Dei, così tu sei Padre, e Moderatore della Patria; e quale egli è nel Mondo, verso il genere umano, che spaventa spesso, e punisce di rado, tale devi tu essere coi tuoi Cittadini, servendoti più della tua autorità in atterrirli, che della tua potenza in castigarli; ed atterriti che sono colle minaccie, mostrati piacevole col perdono, e con tal dire chiede il Poeta la grazia di ritornare alla Patria.

(a) *Pater*, Padre della Patria. Il nome di Padre della Patria fu dato ad Augusto all'improvviso, e col consenso di tutto il Senato; dice Svetonio nella sua vita al cap. 58. che un tal nome non era mero titolo, e cerimonia; ma davagli sopra ai Cittadini quell' autorità, che ha il Padre sopra i proprj figliuoli. L'istesso Svetonio nella vita di Tiberio al cap. 26. dice; che Tiberio ricusò questo tito-

20. Il primo ad avere l'onore, ed il nome di Padre della Patria fu Cicerone, per quello che riferisce Plinio al Lib. 7. cap. 30. ed in tal guisa lo saluta: *Salve primus omnium Patriæ Parens appellate.*

21. *Idque facis: nec te quisquam moderatius alter*
(a) Imperii (b) potuit fræna tenere sui.

Et facis id:) E fai ciò: (Nec quisquam alter potius tenere fræna imperii sui moderatius te.) Nè alcun altro ha potuto mantenersi nel governo dell' imperio con più moderazione di te.

(a) *Tenere fræna imperii*, è frase assai usata nel parlare Latino, particolarmente appresso i Poeti; si legge in Virgil. al Lib. 1. dell' Eneidi:

Justitiaque dedit gentes frænare superbas.
ed in Marziale al Lib. 6. Epig. 3.
Cui pater æternas post sæcula tradat habenas.

(b) *Potuit tenere*, in vece di dire *tenuit*, è assai usitato tal modo di parlare tra i Poeti, e perchè alcune volte gli dà grazia, e perchè molte necessitati.

22. *Tu veniam parti (a) superatæ sæpe dedisti,*
Non concessurus quam tibi victor erat.

Tu sæpe dedisti veniam parti superatæ,) Tu spesso hai conceduto il perdono alla Parte vinta, e soggiogata.

Quam *veniam* victor non erat concessurus tibi.) Il qual perdono non avrebbe conceduto a te vincitore, nè ti avrebbe usata questa cortesia.

(a) *Parti superatæ*, s'intendono quei Cittadini, che nelle guerre civili seguitarono la parte opposta ad Augusto, ai quali cortesemente perdonò l'istesso Augusto.

Altri leggono nell' Esametro *Partho superato*,

to, e deve sapersi, che Augusto finita la guerra delle Spagne, andò nella Siria per comporre le cose dell' Oriente, e sforzò Fraorte, Re delle Indie, a non molestare i Parti di già soggiogati dall'istesso Augusto, per mezzo del quale avevano ricuperato tutto il perduto, per il che gli restarono molto obbligati. Di Augusto disse Giustino, che avea fatto più *magnitudine nominis, quam armis alius Imperator facere potuisset.*

23. (a) *Divitiis etiam multos, & honoribus auctos*
Vidi, qui tulerant in caput arma tuum.

Vidi etiam multos auctos divitiis, & honoribus.) Ho veduto anche molti accresciuti di ricchezze, e di onori.

Qui tulerant arma in caput tuum:) i quali avevano pigliate le armi contra la tua vita.

(a) Chiunque ha scritto di Ottaviano Augusto ha avuto gran materia per lodare la di lui clemenza in perdonare, e liberalità in arricchire, ed onorare colle prime cariche dei Magistrati anche chi insidiò alla di lui vita. Fu egli sì mite, che abborrì ogni effusione di sangue in modo, che di lui scrisse Vallejo al Lib. 2. *Fuitque & fortuna & clementia Caesaris dignus, quod nemo ex iis, qui contra eum arma tulerunt, ab eo, jussu ejus, est interemptus:* non è però tanto nè esagerazione, nè adulazione del Poeta, se loda Augusto come Liberale e Clemente.

24. *Quaque dies bellum, belli tibi sustulit iram:*
Parsque simul templis utraque dona tulit.

Et quæ dies sustulit bellum, sustulit iram belli tibi:) E quel medesimo giorno, che tolse via la guerra, levò anche dal tuo cuore ogni sdegno.

Et utraque pars simul tulit dona templiis.)

E l'una e l'altra parte insieme; cioè tanto tu, e i tuoi, quanto gli avversarj vinti dalla tua clemenza, uniti insieme andaste al tempio a portar doni, ed a render grazie agli Dei, tu perchè scoperte le loro insidie ti eri liberato dal pericolo, i congiurati, perchè avevano dalla tua piacevolezza ottenuto il perdono.

25. *Utque tuus gaudet* (a) *miles quod vicerit hostem;*
Sic, victum cur se gaudeat, hostis habet.

Et ut miles tuus gaudet quod vicerit hostem;) E siccome i tuoi partigiani si rallegrano perchè hanno vinto l'inimico, scoperta che fu la congiura:

Sic hostis habet cur gaudeat se victum *esse*.) Così i congiurati hanno motivo da rallegrarsi di essere stati vinti, cioè scoperti, perchè hanno ottenuto il perdono, e la tua grazia, o Cesare.

(a) *Miles*, si dice il Soldato, e gli restò questo nome dai mille uomini, che scelse Romolo da tutto il popolo, ed armati li conduceva seco, ovunque andava, nè il popolo li nominava con altro nome, che i *Mille*: quindi, *dice Eutropio*, restò a ciascun Soldato questo nome, *Miles*. Si oppongono Festo e Donato, e vogliono, che si dica *Milles*, *quia minime Mollis*: Per Antifrasi, come si dice: *Lucrus*, *quia minime lucet*, *Parca*, *quia minime parcunt*, &c.

26. *Causa mea est* (a) *melior: qui nec contraria dicor*
Arma, nec hostiles esse secutus (b) *opes.*

Causa mea est melior:) La mia causa, per la quale sono stato mandato in esilio è migliore: (Qui nec dicor secutus esse arma contraria, nec opes hostiles.) Perchè nè si dice,

che io abbi seguitate le armi, ed il partito contrario a te, o Cesare, nè le squadre dei tuoi nemici.

(a) *Melior*. Non dice, la mia causa è buona, perchè già ha detto di aver errato, e che l'ira di Augusto era giusta; ma dice esser migliore della causa dei congiurati, e tacitamente argomenta così: ad essi tanto facilmente si concedette il perdono, perchè si deve a me differire la grazia, e prolungare tanto l'esilio?

(b) *Opes, opum*: significa ricchezze, stima, autorità, ed anche milizie, come lo prende ora Ovidio; e lo espresse al 2. dell'Eneid. Virgilio:

Trojanas ut opes, *& lamentabile regnum*
Eruerint Danai, &c.

Gli antichi hanno detto, *Ops, opis*, nei casi obliqui, e significa *Ajuto*. Attio: *Quorum genitor fertur esse ops gentibus*. Significa anche *sforzo*. Salust. contro Catil. *Summa ope niti decet, ne vitam silentio transeat*. Nel n. sing. e plur. può significare potenza, squadre, e ogni altra sorte di facoltà. Cicer. al 2. degli Offic. *Bargulus latro magnas* opes *habuit, & multo majores Viriatus*, ed alla 2. contra Rullo. *Pompejus omnes opes suas, & Reip. ad Cæsarem detulit*. Plaut. Capt. *Vos hostiles cum hoc opes meas fecit æquales*. Dal nome semplice *Ops* si è formato il composto *Inops*, ed *Inopiosus*.

27. (a) *Per mare, per terras, per tertia numina juro,*
Per te præsentem conspicuumque Deum:

Juro per mare, per terras, per tertia numina, per te Deum præsentem, & conspicuum. Giuro per il mare, e per la terra, e per i tre numi, per te Dio presente, e cospicuo, e manifesto a tutti.

(a) *Per mare &c.* Preme di molto al nostro Poeta il darsi fede a quello, che qui ha a dire, perciò premette un gran giuramento, col quale ancora eccita l'attenzione al Lettore; giura per il mare, e la terra, e deve intendersi Nettuno, e tutti gli Dei del mare; e la Dea Tellure cogli altri Dei della terra adorata dai Gentili: Tertia Numina intende Plutone con tutti gli altri Dei infernali, che sono nel terzo ordine più basso; e giura per Augusto, chiamandolo Dio presente, perchè dedicando a lui questa Elegia, finge di parlare a lui stesso, se pure non vuol qui intendere il Sole.

28. *Hunc animum favisse tibi, Vir Maxime: meque*
Qua sola potui mente fuisse tuum.

Juro hunc animum favisse tibi, Vir Maxime:) *Giuro*, che questo mio animo fu ossequioso a te Eroe il maggiore di tutti: (& *juro* me fuisse tuum mente sola qua potui.) E *giuro*, che io sono stato tuo in quella sola maniera, che lo potei, cioè coll'animo, e colla mente, non avendo facoltà da impiegare per te, nè forze per prender armi a tua difesa; mi restava solo l'animo, e questo fu ossequioso, e tutto impiegato al tuo servizio.

29. *Optavi* (a) *peteres cœlestia sidera* (b) *tarde;*
Parsque fui turba parva precantis idem.

Optavi ut peteres tarde sidera cœlestia:) Desiderai che tu ti trasferissi tardi al Cielo, e che vivessi lungo tempo.

Et fui pars parva turbæ precantis hoc idem.) E fui una piccola parte di una gran moltitudine, che pregava quest' istessa cosa.

(a) *Peteres*. Vedi peto al Lib. I.

(b) *Tarde.* Nel Lib. 15. delle Metam. gli fa quest'istesso augurio.

Tarda sit illa dies, & nostro serior ævo,
Qua caput Augustum, quem temperat, orbe relicto,
Accedat Cœlo.

Nell' istesso Libro Giove promette a Venere, e dice di Augusto:

Nec nisi cum senior similes æquaverit annos,
Æthereas sedes, cognataque sidera tanget.

30. *Et pia thura dedi pro te: cumque omnibus unus*
Ipse quoque adjuvi publica vota meis.

Et dedi thura pia pro te:) Ed hò offerto incensi pii per la tua salute: (& ego ipse unus cum omnibus meis adjuvi quoque vota publica.) Ed io stesso insieme cogli altri promossi ancora i desiderj pubblici che per te tutti avevamo, e per la tua salute.

31. *Quid referam libros, illos quoque crimina nostra,*
Mille locis plenos nominis esse tui?

Quid referam libros crimina nostra? illos quoque invenies esse plenos nominis tui mille locis.) Ma che dirò dei miei Libri, miei falli, e pur quelli ancora troverai esser pieni del tuo nome, e della tua gloria in mille luoghi? O pure: Ma che dirò dei miei Libri, di quelli ancora *de Arte*, nei quali ho io errato, e per i quali mi ritrovo in quest'esilio? quelli ancora riferiscono le tue lodi.

32. *Inspice majus opus, (a) quod adhuc sine fine reliqui,*
In non credendos corpora versa modos:

Inspice opus majus, quod adhuc reliqui sine fine,) Rimira l'opera maggiore, che fino ad ora ho tralasciata imperfetta.

Corpora versa in modos non credendos.) E sono i corpi convertiti in figure, e modi da non credersi.

(a) *Majus opus*. Vuol dire i quindici Libri delle Metamorfosi, che non finì di comporre, perchè mentre li teneva sotto la penna, ebbe l'ordine di andare in esilio. Chiama opera maggiore quei Libri, perchè composti in verso eroico, e le cose che tratta, sono poste con artificio maggiore, che non sono questi altri Libri da lui composti.

33. (a) *Invenies* (b) *vestri* (c) *praeconia numinis illic;*
Invenies animi pignora multa mei.

Illic invenies præconia nominis vestri;) Là, in quei Libri tu troverai lodi del tuo nome.

Invenies pignora multa animi mei.) Tu troverai molti pegni, e testificazioni dell' animo mio.

(a) *Invenies vestri*. Tra le licenze, che prendono i Poeti, una si è, passar spesso da un numero all'altro, come fa qui Ovidio, che dal singolare *Invenies* passa al plurale *Vestri*: l'istesso praticò Marziale al Lib. 13. Epigr. 2. e disse:

Et possit ipsum tu deridere Latinum,
Non potes in nugas dicere plura meas.
Ipse ego quam dixi quid dentem dente juvabit
Rodere; carne opus est si satur esse velis.
Ne perdas operam; qui se mirantur in illos
Virus habent; Nos hac novimus esse nihil.

Dove si vede, che nel secondo distico dice: *Ipse ego*, e poi nell' ultimo pentametro dice: *Nos hac novimus*. L' istesso fa nel distico, che scrive a Quinto; nel quale dice:

Exigis ut nostros donem *tibi Quincte libellos,*
Non habeo, sed habet bibliopola Tryphon.

Dovea dire *meos donem;* oppure *nostros donemus;* ma per accomodarsi alla quantità della sillaba, si prende questa poetica licenza, e dice: *nostros donem*.

(b) *Praconia*. Nelle Metamorfosi, e particolarmente nell'ultimo Libro loda Giulio Cesare, ed Augusto, dove introduce Giove, che predice a Venere l'Imperio, e le vittorie di Augusto.

(c) *Pignora*, vuol dire testificazioni, e concetti, con cui spiega la stima che di lui avea, e procurava d'insinuarla negli altri.

34. *Non tua carminibus major sit gloria: nec quo,*
Ut major fiat, crescere possit, habet.

Gloria tua non sit major carminibus) Non che la gloria si faccia maggiore per questi miei versi.

Nec habet quo possit crescere, ut fiat major.) Nè vi è modo col quale possa crescere per farsi maggiore: Questa è una gran lode, o piuttosto esagerazione; l'istesso dice di Virgilio Quintiliano; affermando, che la di lui gloria era a tanto cresciuta, che non poteva nè innalzarsi più con lodi, nè sminuirsi con biasimi.

35. *Fama Jovis superest; tamen hunc sua facta referri,*
Et se materiam carminis esse, juvat.

Fama Jovis superest;) La fama di Giove avanza sopra tutti; (tamen juvât hunc sua facta referri, & se elle materiam carminis.) Con tutto questo piace anche a lui, che si raccontino i suoi fatti, e di essere soggetto di verso Eroico.

36. *Cumque* (a) *Gigantei memorantur prælia belli;*
Credibile est lætum laudibus (b) *esse suis.*

Et cum memorantur prælia belli Gigantei,) E riferendosi le battaglie della guerra dei Giganti.

Credibile est *Jovem* lætum esse laudibus suis.) E' credibile, che Giove si rallegri delle sue lodi.

(a) *Gigantei belli*. Crederono gli antichi, che Opi, Dea della Terra, generasse Giganti, uomini di grandissima corporatura, ed a maggior segno deformi, coi piedi di Draghi, e dotati di tali forze, che fossero atti a muover guerra a Giove; che tanto presumessero di se, che sperassero discacciarlo insieme con tutti gli altri Dei del Cielo; di questo fatto così parla Ovidio nei Fasti al 5.

Terra feros partus immania monstra Gigantas
Edidit, ausuros in Jovis ire domum.
Mille manus illis dedit; & pro cruribus angues:
Atque ait: in magnos arma movete Deos.
Extruere hi montes ad sidera summa parabant,
Et magnum bello sollicitare Jovem.

E dopo un gran contrasto, come si può vedere al 5. delle Metamorfosi, alla fine prevalse Giove coi suoi fulmini, e sopra di essi rovesciò quei monti, che contro se, e contro gli altri Dei, avevano innalzati; dice Ovidio nei Fasti al 5.

Fulmina de cæli jaculatus Jupiter arce,
Vertit in auctores pondera vasta suos.

(b) *Laudibus*. La lode piace a tutti, non solo a noi uomini, e falsi Dei, perchè la riceviamo come tributo, e contrassegno del merito, che in noi riconosce il nostro Lodatore; ma, quello che è più, ne gode anche il nostro Iddio, perchè colla nostra lode, *chi il crederebbe?* cresce egli, ed acquista alcuna cosa

di più, che prima non aveva; non già in se stesso, che nulla gli si può aggiugnere, perchè nulla gli manca, ma nell' animo di chi espone i suoi attributi; ed è l' affetto, che in se eccita, e nella mente di chi li ascolta, ed è il maggior concetto, e stima, che forma d' Iddio, uditi i di lui pregi; onde non è maraviglia se il Poeta dice, esser credibile, che Giove godesse nell' udire i Poeti cantare, e celebrare le sue vittorie.

37. *Te* (a) *celebrant alii quanto decet ore tuasque*
Ingenio laudes (b) *uberiore* (c) *canunt.*

Alii celebrant te quanto ore decet.) Altri ti lodano quanto può lodarsi il tuo merito da lingua umana, & canunt laudes tuas ingenio uberiore,) e cantano, e compongono in versi le tue lodi con ingegno più fecondo ed abbondante di pensieri.

(a) *Celebrant alii*. Accenna Virgilio ed Orazio, che beneficati da Augusto composero di molto in sua lode.

(b) *Uber*, *ris*, fertile e fecondo, ed è proprio della terra: Virg. al 1. dell' Eneidi:
Urbs antiqua potens armis, atque ubere gleba.
Si forma il comparativo *Uberior*, e con metafora si applica alle potenze intellettuali: Cic. della Nat. degli Dei: *Majore expectatione*, uberiore *spe commoveri*.

(c) *Cano*, *is*, *cecini*, *cantum*, cantare: Plinio. *Merula canit aestate, hyeme balbutit*: così disse Marziale a chi recitando cantava.
Si recitas cantas, si cantas, male cantas;
Si adatta anche ai Poeti, perchè il metro ha una desinenza simile al canto; Virgilio comincia il suo Poema:
Arma Virumque Cano &c.
Si dice *cànere* anche di chi suona: *Canere receptui*; vuol dire dopo la battaglia sonare,

o batter la ritirata; così dice Livio al 6. della Guerra Cartaginese: *Legionem ardor ingens ad hostes insequendum fuit: sed Flacus receptui cani jussit*. Per il contrario *Canere bellicum*, vuol dire dar all' armi; Cic. nel suo Oratore: *Alter incitatior fertur, & de bellicis rebus canit etiam quodammodo* bellicum. Si adopera anche in più altre occorrenze, come si può notare negli Autori.

38. *Sed tamen ut fuso* (a) *taurorum sanguine centum,*
Sic capitur minimo thuris honore (b) *Deus.*

Sed tamen, ut Deus capitur sanguine fuso centum taurorum,) Ma però siccome Iddio si muove, e si diletta per il sangue sparso di cento tori; (Sic capitur honore minimo thuris:) così parimente si placa e gradisce un picciolo sacrifizio, e onore d' incenso.

(a) *Taurorum centum*. I sacrifizj si facevano dagli antichi di più o meno vittime, a proporzione delle facoltà di chi gli offeriva: qui però parla del sacrifizio più solenne, chiamato *Hecatombe*, in cui si sacrificavano cento vittime dell' istessa specie. Altri spiegano la parola *Hecatombe*, cento piedi, onde sacrificandosi venticinque animali quadrupedi, tutti insieme compivano il numero di cento piedi, e secondo questi, si sacrificava una *Hecatombe*. Altri dicono, che si poneva il numero indeterminato per il determinato. Giulio Capitolino nella vita di Massimino dice: *Hecatombe autem tale sacrificium est; centum aræ uno in loco cespititia extruuntur, & ad eos centum sues, centum oves mactantur. Nam si Imperatorium sacrificium sit, centum leones, centum aquilæ, & cætera hujusmodi animalia feriuntur, &c.*

(b) *Minimo honore*, Tibullo al Lib. 4. com-

ferma, che Iddio si placa non solo per i grandi, ma anche per i piccioli sacrifizj.

Parvaque Cœlestes placavit mica, nec illis
Semper inaurato taurus cadit hostia cornu.
Hic quoque sit gratus parvus labor, ut tibi possim
Inde alios, aliosque memor componere versus:

Non solo gli Dei, ma anche gli uomini, ma di gran cuore, non guardano tanto il dono, quanto l' animo del donatore: e sappiamo, che il grande Alessandro con un Regno ricompensò l' affetto di chi gli donò un frutto.

39. *Ah ferus, & nobis nimium crudeliter hostis,*
Delicias legit qui tibi (a) *cumque meas.*

Ah ferus, & nobis nimium crudeliter, quicumque legit delicias meas tibi.) Ah fiero, e a me nemico troppo implacabile, chiunque ti legge i miei versi *de Arte*, e li chiama sue delizie, non adesso, ma allora quando li componeva per la soddisfazione, che riceveva componendoli.

(a) *Quicumque*, si serve della figura *Temesi* per dividere questa parola, e metterla nel verso, che per altro difficilmente vi sarebbe capita.

40. *Carmina ne nostris sic te venerantia libris*
Judicio possint candidiore legi.

Ne possint *a te* legi judicio candidiore carmina, sic venerantia te nostris libris.) Acciò non possino da te esser letti con mente tranquilla, e senza sospetto i versi, che così altamente ti lodano nei miei Libri.

Nel distico antecedente chiamò nemico troppo crudele, chiunque era quello, che leggeva ad Augusto i suoi Libri *de Arte*; in questo manifesta il danno, che gli cagiona, ed era, che Augusto sentendo quegli affetti poco casti, apprendeva, che in quel modo lascivo

avesse parlato nei Libri, nei quali lodava l'istesso Augusto: onde impegnato egli dall' apprensione, e agitato dallo sdegno, non poteva giudicare con ragione della sua innocenza, e indursi a concedergli il perdono che chiedeva.

41. *Esse sed irato qui te mihi posset amicus?*
Vix tunc ipse mihi non inimicus eram.

Sed quis posset esse amicus mihi te irato?) Ma chi potrebbe essermi amico essendo tu meco adirato?

Tunc vix ego ipse non eram inimicus mihi.) In questo caso poco mancava, che io stesso non fossi inimico di me medesimo; per il desiderio, che avrei avuto di compiacere al genio del mio Principe; e con ciò viene a scusare chi leggeva i suoi versi ad Augusto, e cattivarsi la sua benevolenza.

42. *Cum cœpit quassata domus (a) subsidere, parte*
In proclinata omne recumbit onus.

Cum domus quassata cœpit subsidere:) Quando una casa aperta nei muri comincia a minacciar la caduta: (omne onus recumbit in parte proclinata) tutto il peso va a piegare verso le parti che pendono.

(a) *Subsideo*, si dice anche della posa, che nel fondo del vaso fanno i liquori; lo spiega Collum. nel Lib. 11. cap. 1. *Villica debet curam adhibere, ut si quæ faces, aut amurge in fundis vasorum subsederint semel, statim emundentur*. Vedi dist. 76.

43. *Cunctaque fortuna (a) rimam faciente dehiscunt:*
Ipsa sua (b) quondam pondere tecta ruunt.

Et cuncta dehiscunt fortuna faciente rimam,) E tutte le parti della casa si aprono, squar-

ciando, e facendo fessure nelle muraglie la fortuna.

Tecta ipsa quondam ruunt pondere suo. Il le istesse case sempre rovinano per il proprio peso.

Sotto questa allegoria di casa, che rovina, intende il Poeta se stesso; le parti di questa casa scosse, e mal unite ad essa sono gli amici, che per aderire ad Augusto, si erano alquanto da lui divisi; per il peso che a se tira la casa intende Ovidio, e il proprio fallo, e l'odio di tutti, che si è concitato contro la libertà del suo comporre, ed Augusto è quello che scuote, e dà la spinta a questa casa.

(a) *Romam facere*, o *rimam agere*, vuol dire la fessura, che fa la tavola, o anche i peli, che fanno le muraglie, lo disse Cicerone scrivendo ad Att. Lib. 14. *Tabernæ mihi duæ corruerunt, reliquæ rimas agunt.* Allegoricamente si dice: *Quærere rimas, & invenire rimas*, di quelli che cercano scampo per isfuggire dall'argomento, e dalla ragione che troppo li preme. Plut. Casina: *Iis præstigiis dux fuit uxor: ea hanc invenit rimam. Explere rimas* si dice di quegli Oratori o Poeti, che con parole empiono i versi, e accomodano il periodo; Cicerone nel suo Orat. *Neque infarciens verba, quasi rimas expleat, nec minutos numeros sequens concidat, delumbetque sententias.*

(b) *Quondam*, non sempre significa tempo passato, ma alle volte (come lo adopera ora Ovidio) significa *Aliquando*: così lo adoprò Virg. nel 3. della Georg.

Ut quondam *in stipulis magnus sine viribus ignis*
Incassum furit.

e al Lib. 4.

Frigus ut quondam *sylvis immurmurat Auster;*

44. *Ergo hominum quæsitum odium* (a) *mihi carmine*, *quaque*
Debuit, *est* (b) *vultus turba secuta tuos*.

Ergo odium hominum quæsitum *est* mihi carmine:) Adunque l'odio degli uomini fu cercato da me per mezzo dei miei versi: (& turba secuta est vultus tuos; *hoc est animum tuum contra me iratum* qua debuit.) E la turba, e moltitudine degli uomini ha aderito al tuo genio, e animo di odiarmi conforme dovea operare.

(a) *Mihi*. Adopera il dativo all'usanza dei Greci in vece dell'ablativo colla prepos. conforme costumano i Latini.

(b) *Vultus*, in vece di dire *Animum*, perchè il volto è indizio dell'animo, e in esso si scuopre l'affetto, che si nasconde nell'animo.

Per ben intendere il seguente distico, deve saperſi, che i Romani costumarono far rassegna della Cavalleria; da che combattendo nel Lago Regillo, vicino a Frascatti, ebbero una vittoria, e la riconobbero da Castore e Polluce, quali dicevano essere accorsi ad ajutarli: in questa rassegna ogni Soldato si adornava colle spoglie rapite ai nemici, oppure ottenute in premio del loro valore dai Capitani. Valerio M. al Lib. 2. scrive, che Fabio Rutiliano istituì questa rassegna, ed andavano al Tempio dell'Onore in Campidoglio, vestiti colla sopravveste detta *Trabea*, dalla quale venivano chiamati *Trabeati*. Dice Plutarco, essere stato costume della Cavalleria Romana, che se dopo qualche tempo di servizio voleva alcuno cancellarsi dal Rollo della Milizia, passava col Cavallo per mezzo del Foro alla presenza di due Censori, precedendo quei Capitani sotto dei quali avea militato, e fattogli il sindicato delle sue azioni veniva lodato, e anche premiato, o biasimato, secondo che portava il

suo merito; di tal uso parla in questo Distico Ovidio; e dice, essere stata lodata la sua vita, e i suoi costumi, e premiato dall' istesso Augusto di un Cavallo il suo merito, e lo spiega così:

45. *At (memini) vitamque meam moresque probabas*
Illo, quem dederas, prætereuntis equo.

At (memini) probabas, & vitam meam, & mores prætereuntis illo equo, quem dederas.) Ma (mi ricordo) tu o Cesare lodavi e la mia vita, e i costumi di me, che facendosi la rassegna passavo su quel Cavallo, che tu stesso mi avevi donato per premio di averti ben servito.

46. *Quod si non prodest, & honesti gratia nulla Redditur; at nullum crimen* (a) *adeptus eram.*

Quod si non prodest,) Il che se non giova (& nulla gratia redditur honesti,) e non si concede alla virtù alcuna ricompensa: (at adeptus eram nullum crimen.) Almeno non avevo commesso alcun misfatto, e tu stesso eri testimonio col premiarmi.

(a) *Adipiscor*, non solo si adopra per ispiegare l'acquisto, che si fa del bene, ma anche per esprimere il male, che alcuno commette.

47. *Nec male commissa est nobis fortuna reorum,*
Lisque (a) *decem decies inspicienda viris.*

Porta un'altra ragione per mostrare la sua innocenza, ed è l'essere vissuto talmente irreprensibile, che era uno del Tribunale dei Centumviri a giudicare i rei.

Nec fortuna reorum, & lis inspicienda viris decies decem commissa est male nobis.) Nè la fortuna dei rei, e la lite da giudicarsi dai

Centumviri, mi è ſtata malamente commeſſa; e ſenza qualche riſguardo ai miei buoni portamenti.

(a) *Decem decies viris.* Era Roma diviſa in 35. *Tribù*, (o come ora dicónſi *Rioni*) e da ognuna ſi ſceglievano tre per giudicare le cauſe, che eſprime Cicerone al Lib. 1. *de Orat.* e dicevano Centum viri, ancorchè vi ſiano cinque di più, per far un numero intero, e accomodarſi alla parola. Di queſto Tribunale dice eſſervi ſtato Ovidio, e lo replica al 3. de Pont. El. 5.

Utque fuit ſolitus, ſediſſem forſitan unus
De centum Judex in tua verba viris:

E argomenta bene: ero Giudice; dunque io ero incolpabile; ma non convince, perchè vi è gran differenza da quello che uno è, a quello che deve eſſere; e molte volte il Reo è più innocente del Giudice che lo condanna.

48. *Res quoque privatas ſtatui ſine crimine Judex:*
Deque mea faſſa eſt pars quoque victa fide.

Ego Judex ſtatui quoque res privatas ſine crimine:) Io coſtituito Giudice, ho rappacificato, ed ordinato le coſe dei privati, e le diſcordie dei particolari ſenza veruna mia taccia.

Et pars quoque victa faſſa eſt de mea fide.) E la parte ancora vinta, alla quale io avevo dato il torto, confeſsò l'integrità della mia ſede in dare la ſentenza.

Altri però variano queſto Pentametro, e leggono: Deque mea faſſa eſt pars quoque *juſta* fide: *e ſpiegano*, Pars quoque juſta,) la parte ancora giuſta, cioè l'equità della cauſa, ovvero la parte degli uomini giuſti, che intervenne nelle mie ſentenze e deciſioni date, ha confeſſato la mia ſede nel pronunziar le ſentenze.

49. *Me miserum! potui, si non extrema nocerent,*
Judicio tutus non semel esse tuo.

Me miserum! potui esse tutus tuo judicio non semel, si extrema non nocerent.) O me misero ed infelice! potevo aver credito, e stima per la tua attestazione, e giudizio, che facesti di me non una, ma più volte; cioè quando mi premiasti, e quando fui eletto, e tu mi confermasti nel Tribunale dei Centumviri; se l'ultima tua sentenza non mi avesse nociuto con mandarmi in esilio; o pure: se non mi fossi pregiudicato colle ultime mie opere, che feci col meritarmi l'esilio; quelle opere dico, che composte da giovane ne piango ora vecchio, come dice verso il fine di questo Libro.

Ergo quæ juveni mihi non nocitura putavi
Scripta parum prudens, nunc nuocere seni;
Sera redundavit veteris vindicta libelli;
Distat & a meriti tempora pœna sui.

50. *Ultima me perdunt: imoque sub æquore mergit*
Incolumen toties una procella ratem.

Ultima perdunt me:) Queste ultime cose, che io ho fatte, mi rovinano: (& una procella mergit sub æquore imoratem toties incolumen,) ed una sol onda sommerge nel profondo del mare la nave, che tante volte n'era uscita libera.

Sotto l'allegoria della nave rappresenta se stesso, che in altri maneggi superati i contrasti era uscito libero; ma ora sdegnato contro di se, per un sol fatto viene sommerso nel profondo delle disgrazie.

51. *Nec mihi pars nocuit de gurgite parva: sed omnes*
Pressere hoc fluctus, Oceanusque caput.

Nec pars parva de gurgite nocuit mihi:) Nè una picciola parte del mare mi ha nociuto:) (Sed omnes fluctus, & Oceanus pressere hoc caput,) Ma tutti i flutti, e tutto il mare fanno forza sopra il mio capo per deprimermi, e farmi naufragare.

Seguita in questo Distico l' allegoria incominciata nell' antecedente, e dice, non esser pochi coloro, che gli fanno contro, ma tutti, e li comprende sotto le parole *omnes fluctus*, e colla parola *Oceanus* intende Augusto, che lo volle esiliato, oppure tutte le sue operazioni ancor passate, quasi in ognuna si trovasse qualche cosa da censurare.

52. *Cur (a) aliquid vidi? Cur noxia lumina feci?*
Cur imprudenti cognita culpa mihi est?

Cur ego vidi aliquid?) Perchè io vidi ciò che non dovevo? (Cur feci lumina noxia?) Perchè io feci colpevoli gli occhi miei?

Cur culpa cognita est mihi imprudenti?) Perchè quella colpa fu nota a me incauto?

(a) *Aliquid*. Più volte deplora Ovidio quello, che egli incauto, e casualmente vide, ma non palesò mai, che cosa vedesse: i curiosi dicono qualche leggerezza di Augusto, al quale dispiacque sì l' esser veduto, che punì con esilio così rigoroso chi inavveduto l' osservò. Anche Agesilao Re ebbe a male esser veduto cavalcar sopra una canna col suo figliuolo, ed impose silenzio a chi lo vide fino a tanto, che divenuto padre lo avrebbe compatito, perchè avrebbe saputo, che cosa fosse amor di figlio; tanto dispiace ai Grandi

essere veduti fare alcuna leggerezza disdicevole al grado che tengono: per ischivar ciò, consiglio di Seneca è, non fare quello, che non vogliamo che si sappia.

53. *Inscius* (a) *Actæon vidit sine veste* (b) *Dianam:*
Præda fuit canibus non minus ille suis.

Actæon inscius vidit Dianam sine veste:) Atteone incauto vide Diana senza veste:

Ille non minus fuit præda canibus suis.) Egli nondimeno, cioè come fosse andato colà a posta, divenne preda dei suoi cani.

(a) Atteone, essendosi molto riscaldato nella caccia, si ritirò per riposare in una grotta, dove era un fonte assai delizioso, e quì a caso trovò Diana, che si lavava, la quale l'ebbe sì a male, che lo mutò in un cervo, a cui avventatisi i suoi cani lo lacerarono; nel 3. della Metamorfosi Fav. 2. così si scusa Atteone:

A bene si quæras fortuna crimen in illo,
Non scelus invenies; quod enim scelus error habebat?

ed avventatiglisi i cani, così finisce la Favola:

Undique circumstant mersique in corpore rostris
Dilacerant falsi dominum sub imagine cervi.
Nec nisi finita per plurima vulnera vita,
Ira pharetratæ fertur satiata Dianæ.

(b) *Dianam*. Diana fu figliuola di Giove e Latona; che per affetto alla virginità, essendosi ritirata con alcune donzelle nei boschi, viveva in quelle solitudini, portando sempre l'arco, e la faretra, perchè gustava della caccia: per tal cagione fu stimata Dea delle Selve, e protettrice dei Cacciatori.

54. *Scilicet in* (a) *superis etiam fortuna luenda est;*
Nec veniam læso numine casus habet.

Scilicet fortuna etiam luenda est in superis;) In vero per un accidente ancora, e per un caso deve uno essere punito quando si tratta degli Dei oltraggiati.

Hec casus habet veniam læso Numine.) Nè il caso ottiene perdono se offeso è un Dio.

(a) *Superis*, di questi ne abbiamo parlato al Lib. 1.

55. *Illa namque die qua me* (a) *malus abstulit error,*
(b) *Parva quidem periit, sed sine labe, domus.*

Nam & illa die qua error malus abstulit me.) Imperciocchè in quel giorno, in cui il mio error cattivo mi discacciò, e tolse da Roma.

Domus parva quidem periit.) In vero la mia casa rovinò, picciola sì, (sed sine labe,) ma senza infamia.

(a) *Malus error*. Chiama cattivo il suo errore, perchè gli cagionò effetto cattivo, quale fu l'esilio, e la disgrazia di Cesare, a distinzione di quegli errori, che cagionano buoni effetti, e si chiamano *buoni errori*; quale fu l'errore di Muzio, cognominato Scevola, di cui con ragione disse Marziale al Libro 1. Epig. 22.

Si non errasset, fecerat ille minus.

(b) *Parva domus*, intende la sua famiglia, non illustre e magnifica, ma onesta; in cui non si era mai trovata alcuna taccia d'infamia che potesse vituperarla; nulladimeno disse essere rovinata per il suo esilio, e per la disgrazia di Cesare, per la quale cominciavano a far poco conto di lui.

56. *Sic quoque parva tamen, patrio dicatur in (a) avo*
Clara, nec ullius notabilitate minor.

Sic quoque parva tamen dicatur clara in ævo patrio,) Nulladimeno anche così tenue è stimata illustre in questa età nella mia patria, ovvero nella età di mio padre, (nec minor ullius nobilitate,) nè minore ad alcuna nella nobiltà.

57. *Et (a) neque divitiis, nec paupertate notanda est:*
Unde sit in neutrum conspiciendus eques (b).

Et neque notanda est divitiis, nec paupertate:) Nè deve essere notata, e considerata per le ricchezze, nè per la povertà.

Unde eques sit in neutrum, hoc est in partem neutram conspiciendus.) Donde dalla qual cosa ne avviene, che il gentiluomo dell'ordine equestre non si pone in alcuna parte per essere considerato; e vuol dire Ovidio, che egli nella mediocrità della sua fortuna, non possedeva tali ricchezze, che gli avanzasse la roba, nè era in tanta povertà, che gli mancasse alcuna cosa per vivere onoratamente; onde avveniva, che essendo egli dell'ordine equestre, non era in posto tanto sollevato, che altri potesse osservarlo, come troppo riguardevole, nè anche in istato così vile, che potesse rendersi dispregevole.

(a) *Neque divitiis*. Seneca nella seconda sua Epist. distingue varj gradi di povertà, e dice: *Quis sit divitiarum modus, quaeris? Primus, habere quod necesse est; proximus, quod sat est; egestas est indigentia rerum omnium, earum quoque, quæ ad victum, cultumque corporis requiruntur. Inopia est defectus cum rerum necessariarum tum etiam consilii, & amicorum. Paupertas, est tenuitas rei familiaris vitam arcte*

Sustinens. Ita egestas plus est quam paupertas, inopia plus quam utrumque istorum: e Cicerone nei Paradossi: *Istam paupertatem, vel potius egestatem, ac mendicitatem tuam nunquam obscure tulisti.*

(b) *Eques.* Era Ovidio dell' Ordine Equestre, come qui si vede, e lo sentiremo replicare nell' ultima Eleg. del 4. Lib. ed al Lib. 4. de Ponto Eleg. 8. dice:

Seu genus excutias, Equites, ab origine prima,
Usque per innumeros inveniemur avos.

Per essere ascritto a quest' Ordine ricercavasi tra le altre condizioni possedere quaranta mila Sesterzi di entrata, che fanno della nostra moneta dieci mila Filippi. Di quest' Ordine parla Plinio al Lib. 33. cap. 1. e 2. Aless. ab Aless. Lib. 2. cap. 29.

58. *Sit quoque nostra domus, vel censu parva, vel ortu;*
Ingenio certe non latet illa meo.

Domus nostra sit quoque parva, vel censu, vel ortu.) Ma la mia casa sii pure tenue e per la entrata, e per la nobiltà del sangue; Certe illa non latet ingenio meo.) Certamente non è sì oscura, nè giace in tali tenebre, che non risplenda per il mio ingegno. Questo disse al Lib. 1. *de Arte.*

Si me non veterum commendant magna parentum
Nomina, nec nostri sanguinis auctor eques;
Nec meus innumeris renovatur campus aratris,
Temperat & sumptus parcus uterque parens:
At Phœbus, comitesque novem, vitisque repertor
Hoc faciant.

59. *Quo videar quamvis nimium juveniliter* (a) *usus;*
Grande tamen toto Nomen ab Orbe fero.

Quo *ingenio* quamvis videar usus *esse* nimium juveniliter;) Del quale ingegno benchè paja,

che io mi sia servito con poco senno, com'è costume dei giovani;

Tamen fero Nomen grande ab orbe toto,) Nulladimeno ho conseguito un gran Nome da tutto il Mondo; e ciò si è . . . ficato colle sue opere già dilatate, si può dire, per tutto il Mondo, e lo predisse, e l'indovinò all' 8. Elegia del Lib. 4. con dire:

Ibit ad occasum quidquid dicemus ab ortu:
Testis & Hesperia vocis Eous erit.
Trans ego tellurem, trans altas audiar undas,
Et gemitus vox est magna futura mei.

(a) *Juvenilia*. Accenna le opere *de Arte*, per le quali si disgustò Augusto: altrove ancora le chiama *Juvenilia*, e con altre somiglianti parole.

60. *Turbaque Doctorum Nasonem novit, & audet*
Non fastiditis annumerare viris.

Et turba Doctorum novit Nasonem, & audet annumerare eum viris non fastiditis.) E la turba degli uomini dotti ha conosciuto Nasone, e si è animata a non dubitare contarlo tra gli uomini, dei quali niuno s'infastidisce leggendoli.

61. *Corruit hæc igitur Musis accepta, sub* (a) *uno.*
Sed (b) *non exiguo, crimine lapsa domus.*

Igitur hæc domus accepta Musis lapsa corruit sub uno crimine, sed non exiguo.) Adunque questa mia casa grata alle Muse, e da loro protetta, piegando caddè sotto il peso di un errore, ma non picciolo.

(a) *Uno crimine*. Due furono le cagioni, per le quali Ovidio fu rilegato, com' egli stesso replica in più luoghi.

Perdiderint cum me duo crimina, carmen, & error. Ed adesso perchè dice *uno crimine*? Per-

che uno fu più grave, e fu l'aver casualmente veduto, ma non scoprì mai il che.

(b) *Non exiguo*. Più volte Ovidio scusa questo suo errore, dicendo, essere stato involontario, e casuale; e perchè ora lo chiama *Non exiguo?* perchè avendo con quello disgustato Augusto, ed essendo da esso gravemente punito, per adulazione chiama anche *non leggiero* l'errore; e vuol condannare piuttosto se stesso, che accusare di troppo rigore Augusto; e ciò compatisce anche più nel seguente Distico.

62. *Atque ea sic lapsa est, ut surgere, si modo* (a) *laesi*
(b) *Ematuruerit Caesaris ira*, (c) *queat*.

Atque ea *domus* sic lapsa est, ut queat surgere, si modò ira Cæsaris læsi ematuruerit.) Questa mia casa però è caduta in tal modo, che può risorgere, e mettersi in piedi, purchè l'ira di Cesare offeso si sia mutata, cioè placata.

(a) *Laesi*. Participio passato, e proviene dal verbo *Laedor*, *laederis*, *laesus*, *sum*.

(b) *Ematuruerit*, dal verbo *Maturo*, *as*, *maturui* nel preterito, e non *Maturavi*: avvertisce il Merula, come diceva uno del suo tempo. Quint. *Nam & ipse eos nondum opinabar satis Maturuisse*; e Collum. al Lib. 7. *Et quum maturuerit supputatio*, *rescinditur ferro*: avendo errato chi disse doversi leggere in Quintiliano *Maturavisse*: così il sopraddetto Autore Merula nel commento, che fa di questo Distico.

(c) *Queo*, *is*, *quivi*, *quitum*: potere. Cic. ad Ter. Lib. 14. Ep. 3. *Non queo sine plurimis lacrymis scribere*. Lucr. al Lib. 1. l'usò passivo, e disse: *Dum veniant alia*, *ac suppleri summa queatur*. Da questo passivo Terenzio nel suo Heaut. fece l'addiettivo; *Quitus*, *ta*, *tum*:

tum: e Gellio al Lib. 20. cap. 1. disse: *Sevitia ista pœna contemni non* quita est.

63. *Cujus in eventu pœna clementia tanta est,*
Ut fuerit nostro lenior ira metu.

Clementia cujus, *hoc est Augusti*, est tanta in eventu pœnæ;) La clemenza del quale, *cioè di Augusto*, è così grande nel dar la pena. Ut ira fuerit lenior metu nostro.) Che la di lui ira fu più mite del mio timore; perchè temeva, che Augusto non lo facesse morire, non perchè conoscesse di meritare la morte, ma perchè lo sdegno, che Cesare avea conceputo per quello, che tante volte egli chiama *Errore*, era tale, che pensava egli dover esser condannato alla morte: sebbene apprese tanto i travagli di quell' esilio, che fu presso ad uccidersi, come vedemmo al Lib. 1. Eleg. 5. e quel suo amico lo sconsigliò, a cui scrivendo disse:

Qui mihi consilium vivendi mite dedisti,
Cum foret in misero pectore mortis amor.

Crebbe poi questo dolore, quando attualmente provava, e la lontananza da Roma, ed il trattar con quei barbari, e tanto gli pareva più duro della stessa morte, che desiderava morire, e lo sentiremo lamentarsi con Augusto al Lib. 3. Eleg. 8. che non avesse colla morte vendicate le sue ingiurie, e dice:

Tantus amor necis est, querar ut de Cæsaris ira,
Quod non offensas vindicet ense suas.

64. *Vita data est,* (a) *citraque necem tua* (a) *constitit ira;*
O Princeps parce viribus (c) *use tuis.*

Vita data est *mihi;* & ira tua constitit citra necem;) La vita mi è stata donata; e il tuo sdegno si è trattenuto lontano dalla morte; non è arrivato a termine, che mi desse la morte.

O Princeps use parce viribus tuis.) O Principe che ti sei servito moderatamente delle tue forze.

(a) *Citra* o *Cis*, preposizioni, che significano *Di qua*; e l'una e l'altra vuole l'accusativo; si adoperano con questa differenza; *Cis* si pone coi nomi dei fiumi e monti, e si dice: *Cis Rhenum*, *Cis Padum*, *Cis Alpes*; &c. cogli altri nomi più frequentemente si adopra *Citra*, e si dice: *Citra forum*, *Citra templum*; &c. Altre volte significa *senza*. Columel. *In agricoltura voluntas, facultatesque citra scientiam sæpe magnam dominis afferunt jacturam*. Plin. Lib. 2. cap. 51. parlando dei suoi fumini dice: *Marcia Princeps Romanorum icta gravida, partu exanimato, ipsa citra ullum aliud incommodum vixit*. Può anche significare, *Avanti*, e si dice *Citra calendas*, avanti le calende. Svet. nella vita di Augusto al cap. 43. *Solebat etiam* citra *spectaculorum dies, si quando quid inusitatum dignumque cognitu* &c.

(b) *Consisto*, *is*, *constiti*. Fermarsi, in varj sensi però si può prendere questo significato, come si può vedere da questi esempj. Teren. *Otiose nunc jam illico hic consiste*, qual passo comentando Donato dice: *Ubi* consistere *est audacter, & constanter stare*; così *Consistere in Ancoris*, o *ad Ancoram*, si legge in Cesare e Cicer. scrivendo a Quinto suo fratello, dice: *Tantus clamor a nobis ut neque mente, neque lingua, neque oratione consisteret*: e Varrone: *Ut si pluerit, aqua non consistat*, cioè non cessi l'acqua. Diciamo ancora: *salutem, aut spem nostram in hoc, aut illo consistere*; cioè dipende da questo, o da quel fatto. Cicer. a favor di Marc. *Salus Reipub. in mortalis unius anima consistere*. Significa ancora consolidarsi nelle forze, e star bene. Cicer. nelle fam. Lib. 7. Epist. 26. *In eas herbas cum incidissem*

In cœna augurali apud Lentulum tanta me (diarrhæa) *arripuit*, *ut hodie primum videatur cœpisse* consistere; ed in Virg. al 5. dell' Eneid. significa *alzarsi*.

Constitit in digitos exemplo arrectus uterque.

(c) *Use*. I verb. depon. *Aggredior*, *Adipiscor*, *Consequor*, *Demolior*, *Execror*, *Machinor*, *Utor*, ed altri appresso gli antichi erano anche comuni, perciò si trovano i loro participj passati, come l'usa in questo Pentametro Ovidio: ma è raro appresso gli Autori.

65. *Insuper accedunt*, (a) *te non adimente*, *paterna*
(Tanquam vita parum muneris esset) opes.

Insuper opes paternæ accedunt.) Di avvantaggio mi si aggiungono le ricchezze lasciatemi da mio padre, (te non adimente,) non levandomele tu, (tamquam vita esset parum muneris:) come se la vita fosse picciolo dono.

(a) *Te non adimente*. Amplifica la clemenza di Augusto, che non gli confiscò la roba, come era solito praticarsi anche coi relegati: nè gli ha levata la speranza del ritorno, perchè nel bando non lo chiama *Esule*, ma *Relegato*, e replica questo istesso al Lib. 4. Eleg. 4. e Lib. 5. Eleg. 12.

66. *Nec mea decreto damnasti facta Senatus*:
Nec mea (a) *selecto Judice jussa fuga est*.

Nec damnasti facta mea decreto Senatus:) Nè hai tu condannati i miei errori per decreto del Senato.

Nec fuga mea jussa est selecto Judice.) Nè la mia relegazione mi fu ordinata da Giudice scelto a quest' effetto.

Altri però vogliono leggere (b) *secreto Judice*, e non *selecto*, che o può avere l'istesso significato che *selecto*, oppure può significare se-

greto e privato; con ciò il Poeta riconosce la grazia di Augusto, che non abbi voluto assegnare neppur uno, che segretamente gli facesse il processo, perchè sarebbe stata più rigorosa la sentenza.

(a) *Selecto:* participio del verbo *Seligo*, *is*, *selegi*, *lectum:* scielto; Ovidio al 5. dei Fasti.

Romulus hoc vidit, selectaque corpora patres
Dixit: ad hoc urbis summa relata nova est.

(b) *Secreto*, participio del verbo *secerno*, *is*, *secrevi*, *secretum*, diviso, separato. Virg. all'8. dell' Eneidi:

Secretosque pios, his dantem jura Catonem.

E vuol dire: divisi, e separati dagli empj. Significa anche *Scelto*, come l'usò Quintiliano al Lib. 9. cap. 3. *Nam secreta, & extra vulgarem usum posita, ideoque magis nobiles, ut novitate aures excitant, ita copia satiant.*

Si fa anche nome, ed ha il suo comparativo e superlativo, come si vede in Colum. al Lib. 9. cap. 4. *Probatis apibus destinari debent pabulationes eaque sint* secretissimæ, *ut noster Maro præcipit.* *Secretum*, *ti*, vuol dire il luogo dove ci ritiriamo. Plinio Ep. 1. Lib. 3. *Quam pulchrum illud, quam dulce* secretum, *quantum ibi antiquitatis.* Significa anche la cosa secreta. Quint. Lib. 11. cap. 1. *Profert enim mores plerumque oratio, & animi* secreta *detegit.*

67. (a) *Tristibus invectus verbis (ita* (b) *Principe dignum)*
Ultus es offensas, ut decet, ipse tuas.

Tu ipse invectus verbis tristibus ultus es injurias tuas ut decet: ita dignun est Principe.) Tu stesso scagliatoti con parole di sdegno hai vendicate le tue ingiurie, come conviene: quest' operare è degno di un Principe.

(a) *Tristibus*. Anche le parole di un Principe sdegnato sono una gran pena, e l'istesso Ovidio lo attesta all'Eleg. 7. del Lib. 2. *de Pont.* e dice:

Quem non abrueret taciti quoque Cæsaris ira?
Addita sunt pœnis aspera dicta *meis*.

(b) *Principe dignum*. Ovidio per cattivarsi la benevolenza di Augusto dice, essere degna azione di un Principe mostrare lo sdegno con parole piuttosto che coi fatti.

68. *Adde, quod edictum*, (a) *quamvis immane minaxque*,
Attamen in pœna nomine lene fuit.

Adde, quod quamvis edictum *fuerit* immane & minax,) Aggiungi, che l'editto ancorchè sia stato severo e minaccevole;

Attamen in nomine pœnæ fuit lene.) Con tutto ciò nel pronunziare la pena, e nel dar la sentenza fu mite e piacevole.

(a) *Quamvis immane*. Questo è proprio del Cielo, che spesso coi lampi e tuoni spaventa, ma poche volte scaglia i fulmini, e per lo più scagliandoli sono innocenti, e vanno a spignersi e rompersi in qualche scoglio.

69. *Quippe* (a) *Relegatus, non Exul dicor in illo*,
Parcaque fortuna sunt (a) *data verba mea*.

Quippe in illo *edicto* dicor Relegatus, non Exul:) Imperciocchè in quell'editto io sono chiamato Relegato, e non Esule.

Et parca verba data sunt fortunæ meæ.) E con poche e mitigate parole stende e proferisce la sentenza della mia pena.

Altri leggono. Parcaque fortunæ sunt *tibi* verba meæ; *e spiegano:* E poche parole ti ragguagliano della mia disgrazia.

(a) *Relegatus non Exul*. Relegato era quel-

lo, a cui si assegnava il luogo, ed il tempo della sua relegazione: alcune volte assegnavasi per luogo tutta un'Isola, ovvero la sola Città; così ancora non si assegnava tempo, riservandolo il Principe a suo arbitrio: l'Esilio avea di più, oltre la confiscazione de' beni, l'esser perpetuo.

(b) *Data verba*: il verbo *Do*, *as*, si costruisce con vari casi, secondo le sue varie significazioni; significa *Attribuire*, e gli si dà due dativi. Cicerone al Lib. 2. degli Off. *Ne Marco quidem* Sejo *vitio datum est, quod in caritate annonæ asse modium dedit populo*. Oltre il dativo gli si dà anche l'accusativo con Ad. Cicerone a Cornificio Lib. 12. Epist. 30. *Literas ad te unquam habui cui dare, quin dederim?* Altre volte il dativo si pone nell'accusativo con *Ad*, ovvero *In*. Cicer. nella 2. Filipp. Ad sepulturam *corpus vitrici sui negat a me* datum: e l'istesso a Terenzia, Lib. 14. Epist. 12. in viam *quod te* des *hoc tempore nihil est*. *Pecuniam dare hero a mensariis*; vuol dire, dare al padrone il denaro riscosso dai Bancherotti. Plauto in Capt. *Sequere me hac, viaticum* ut dem *a Trapezita tibi*. *Dare manus*; vuol dire *Darsi vinto*. Ovidio al primo de Trist. Eleg. 4. Dist. 44.

Vixque dedit *victas utilitate manus*. *Dare pœnas* vuol dire essere punito. Virg. Eneid. al 4. Dabis *improbe* Pœnas. *Dare operam*: Attendere, o dar mano a qualche cosa: Teren. nel Form. *Nos operam dabimus Phadere*. *Dare potestatem* alicui, rimetter il negozio ad alcuno: Plinio. *Ut qui suarum omnium rerum potestatem avunculo dederat*; l'istesso è *Facere potestatem*. *Dare se in disciplinam alicui*: Darsi ad essere ammaestrato; Gel. Lib. 5. cap. 10. *Is in disciplinam Protagoræ sese dedit*. *Dare verba*; Dar pastocchie, e per proverbio dicesi: *Difficile est dare verba sui*. *Datum est*: Vuol

dire: Non vi è più rimedio, ovvero: La cosa è fatta.

70. *Nulla quidem* (a) *sano gravior mentisque potenti,*
Pœna est, quam tanto displicuisse (b) *viro.*

Nulla pœna quidem est gravior animo sano, & potenti mentis, quam displicuisse viro tanto.) Niuna pena in vero è più grave ad uno, che non è fuor di se, ed ha giudizio, che l'aver dato disgusto ad un così grand' uomo.

(a) *Sano*. Ancorchè significhi la sanità del corpo, nulladimeno si trasferisce anche alla sanità dell' animo, e della mente, cioè alla prudenza della mente in isceglere il consiglio migliore, e vigor dell' animo in eseguirlo. Cicerone al 2. della Nat. degli Dei. *Esse igitur Deos ita perspicuum est, ut qui neget vix eum* sanæ mentis *existimem;* per lo stesso significato si prende il sostantivo *sanitas*, come si vede in Cicer. nell' Orazione a favor di Silla: *Adeo ne vobis alienus* a sanitate, *adeo oblitus constantiæ meæ esse videor?* Per il contrario *Insanus* significa chi ha perduto il vigor della mente. Teren. in Eun. Act. 2. Scen. 2. *Scitum hercle hominem, hic homines prorsus ex stultis insanos facit:* significa anche *molto prudente;* avendo la particola *In* vigore di raddoppiare il significato, con cui è congiunta, come *Infractus*, *inclitus*, *&c.* vi è l' esempio di Persio nella 4. Sat. *Et insano multum laudanda magistro*. Si applica anche ai costumi: e per proverbio dicesi: *Nihil sanum*, per ispiegare una gran corruzione di costumi.

(b) *Vir*, dicitur a vi, nè significa ogni sorte di uomo, ma un uomo di forze, e di animo generoso: Q. Cur. *Exurgite aliquando si viri estis, atque arma capessite:* e Cicer. a favor di Celio: *Cum is jam se corroborasset, ac vir inter viros esset, &c.* per il contrario *semiviri*

ſono detti certi uomini molli, di poco ſenno, e ſenza cuore. Liv. 3. de bello Maced. *Errare ait homines, qui tam atrocem cadem pertinere ad illos ſemiviros crederent.*

71. *Sed ſolet interdum fieri placabile Numen:*
(a) *Nube ſolet pulſa candidus ire dies.*

Sed interdum Numen ſolet fieri placabile;) Ma alle volte il Nume ſi ſuol placar facilmente.

Dies ſolet ire candidus nube pulſa.) Ed il giorno ſuol eſſer ſereno ſcacciate via le nuvole.

(a) *Nube pulſa;* con queſta ſimilitudine del giorno raſſerenato ſcacciate le nuvole, ſpiega il Poeta il ſuo deſiderio, ed è, che Auguſto imitando il giorno, ſi raſſereni e ſi plachi, ſcacciate via le nuvole dello ſdegno.

72. *Vidi ego pampineis oneratam vitibus ulmum,*
Qua fuerat ſavi fulmine tacta (a) *Jovis.*

Ego vidi ulmum oneratam vitibus pampineis;) Ho io veduto un olmo carico di viti di pampini.

Quæ *ulmus* tacta fuerat fulmine Jovis ſævi.) Il qual olmo era ſtato percoſſo da un fulmine di Giove adirato.

In queſto Diſtico parla il Poeta con allegoria, intendendo in Giove, Auguſto, nell'olmo ſe ſteſſo, e nel fulmine la ſentenza, e ſiccome l'olmo, *dice Ovidio*, tornò a fiorire dopo la percoſſa del fulmine; così ancor io dopo il fulmine della ſentenza dovrei rifiorire nella mia Patria, e tornare a godere di Roma.

(a) *Tactus, ta, tum*, participio paſſato, e ſignifica anche, *come qui lo pone Ovidio*, fulminato. Cic. ad Aruſp. *Tactus etiam ille, qui hanc urbem condidit:* di Romolo, che morì di

fulmine; si può anche dire: *Fulmine tactus*; ovvero colle semplici preposizioni *A*, oppure *De*. Virg. nella sua prima Egloga:

De cœlo tactus memini pracidere quercus.

Significa anche essere preso da Spirito Divino. Livio Lib. 5. cap. 12. ab Urb. *Deinde quum quidam seu spiritu divino tactus, seu juvenili joco; vis ne Romam ire Juno? dixisset, annuisse cateris Doam conclamaverunt.* *Tactus* è anche uno dei sensi del corpo. Plin. Lib. 10. cap. 169. *Ex sensibus ante catera homini Tactus, deinde gustus: reliquis superatur a multis.* Questo participio *Tactus, ta, tum*, proviene dal verbo *Tango, is, tetigi, tactum*, toccare. Significa anche *Scrivere*, o accennare alcuna cosa scrivendo, o parlando. Cicer. al 4. delle quest. Accad. *Sed ubi Xenocrates: ubi Aristoteles ista tetigit: Tetigit vox aures meas*, udire alcuna cosa. *Tangere portum*, Approdare al porto; *Adirarsi*. Lucr. Lib. 1. *Nec bene pro meritis capitur nec* tangitur. Stimare: Cic. ad Attic. *Catera in magnis rebus, mina, contentionesque, qua mihi proponuntur, modice* me tangunt.

73. *Ipse licet sperare vetes, sperabimus* (a) *aque;*
Hoc unum fieri te prohibente potest.

Licet tu ipse vetes sperare *reditum*;) Ancorchè tu stesso mi vieti sperare il mio ritorno; æque sperabimus;) tanto io lo spererò;

Hoc unum potest fieri te prohibente.) Questo solo può farsi anche contro la tua proibizione; perchè i nostri pensieri sono liberi, nè ad altri soggiacciono, se non a Dio, che solo li vede.

Res quadam, dice Epiteto, *in potestate nostra sunt; quadam non sunt. In nostra potestate sunt, Appetitio, Desiderium, & ut uno complectar verbo; qualibet nostra actiones*, e poco do-

po soggiunge: *Ac ea quidem, quæ nobis parent, libera sunt natura sua, nec prohiberi ab ullo, nec impediri possunt*.

(a) *Æque*, tanto, cioè tanto questo, quanto quello, in senso di perseveranza lo disse Cic. ad Att. *Simul quod æque ea quæ sunt, ut ea quæ futura sunt*.

74. *Spes mihi magna subit, cum te* (a) *mitissime Princeps;*
Spes mihi, respicio cum mea fata, (b) *cadit*.

Princeps mitissime spes magna subit mihi, cum respicio te;) O Principe mitissimo una gran speranza mi viene, quando io rimiro te;

Spes cadit mihi, cum respicio fata mea.) E questa stessa speranza mi manca, quando rifletto al mio destino.

(a) *Mitissime Princeps:* vedi al Dist. 23.

(b) *Cado, is, cecidi, casum*, cadere; questo verbo si costruisce con vari casi, secondo i vari significati che ha; col dativo, come ora la adopera il Poeta, e significa cadere: Si adopra anche coll' abblativo colla preposizione *De*, ed ha forza di moto di luogo: Virg. Eglog. 1. *Majoresque cadunt altis de montibus umbra*. Si dice anche *Cadere causa*, oppure *A causa*, perder la lite, *Cadere a formula*; e vuol dire non ispiegare il proprio pensiero con parole Latine e proprie. *Cadere in cursu*, quel che volgarmente diciamo: *non gli riuscì*; e l' opposto si dice: *Nihil illi felicius cadere potuit*: oppure se la cosa riuscì male: *Nihil infelicius*, oppure *sinistro cadere potuit*, &c.

75. *Ac veluti ventis agitantibus* (a) *æquora non est*,
Æqualis rabies, continuusque furor;

Ac veluti rabies non est æqualis, nec furor continuus ventis agitantibus æquora,) E siccome la rabbia non è eguale, nè il furore conti-

nuato è costante ai venti che sollevano in tempesta il mare.

(a) *Æquora*, perchè significhi il mare, vedi al Lib. 1.

76. *Sed modo* (a) *subsidunt, intermissique silescunt,*
Vimque putes illos deposuisse suam.

Sed modo subsidunt, & intermissi silescunt.) Ma ora si quietano, e quietati e posati tacciono.

Et putes illos *ventos* deposuisse suam vim;) E crederai, che quei venti abbino deposto il loro vigore.

(a) *Subsidunt*, si dice con metafora dei venti quando cominciano a placarsi, e non sollevano con tanto impeto le onde. I verbi *Pono* e *Sileo* si adoperano parlando del mare, quando del tutto si abbonaccia. Virg. al 7. dell'Eneidi:

Cum venti posuere, omnisque repente resedit
Flatus, & in lento luctantur marmore tonsæ,

e al Lib. 10.

Tum Zephyri posuere *premit placida æquora pontus.*

77. *Sic abeunt, redeuntque mei, variantque timores:*
Et spem placandi dantque negantque tui.

Sic timores mei abeunt, & redeunt, & variant:) Così i miei timori svaniscono, e ritornano, e si variano:

Et dant, & negant spem placandi tui.) E danno e tolgono la speranza di placarti.

In questi ultimi Distici ha assomigliato il Poeta l'animo suo al mare, il quale non è sempre in bonaccia, nè sempre in tempesta, ma vario; così, dice egli, l'animo mio ora spera, ora dispera, e teme di non ottenere il perdono, che tanto desidera.

78. *Per superos igitur, qui dant tibi (a) longa, dabuntque*
Tempora, Romanum si modo nomen amant;

Igitur per *Deos* superos, qui dant, & dabunt tempora longa tibi, si modo amant nomen Romanum.) Adunque per gli Dei supremi, i quali ti danno, e daranno lungo tempo, se pure amano il nome Romano.

(a) *Longa tempora*. Augusto, a cui il Poeta presagisce lunga età, imperò anni cinquantasei, e alcuni gli aggiungono cinque mesi. Dopo la vittoria Attiaca governò solo la Repubblica anni quarantaquattro; Triumviro, con M. Antonio, e M. Lepido solo dieci anni. Fu eletto al Triumvirato di anni dicianove, ò poco più, e morì nel settantesimo anno della sua età.

79. *Per Patriam, quæ te tuta, & secura Parente est;*
Cujus, ut in populo, pars ergo nuper eram;

Per Patriam, quæ est tuta, & secura te Parente;) Per la Patria, la quale si mantiene sana e salva essendone tu Padre.

Cujus pars ergo eram nuper; uteram in populo;) Della qual Città poco fa io era parte, come io ero parte del popolo, che la componeva.

80. *Sic (a) tibi quem semper factis animoque mereris,*
Reddatur grata debitus urbis amor.

Sic amor Urbis gratæ debitus reddatur tibi, quem amorem semper mereris factis, & animo.) Così l'amore di Roma grata dovutoti si renda, il quale amore tu meriti per i fatti, e per l'animo, *che cortese hai tu mostrato verso di quella*.

(a) *Sic*. Sogliono i Poeti dopo aver chiesta

alcuna grazia, augurare alcun bene a chi la chiede, come ora fa il nostro Ovidio, e lo esprimono colla particola *Sic*. Si vede ciò nell' Egloga 10. di Virg.

Extremum hunc, Aretusa. mihi concede laborem &c.

Sic tibi cum fluctus subterlabere Sicanos,
Doris amara suam non intermisceat undam;

Così anche Orazio nel Lib. 1. Ode 3.

Navis, quæ tibi creditum
Debes Virgilium, finibus Atticis
Reddas incolumen precor.
Sic te Diva potens Cypri,
Sic fratres Helenæ lucida sidera &c.

81. (a) *Livia sic tecum sociales compleat annos,*
Quæ, nisi te, nullo conjuge digna fuit.

Sic Livia compleat annos sociales tecum,) Così anche Livia compisca gli anni in tua compagnia.

Quæ Livia digna fuit nullo conjuge nisi te.) La qual Livia non fu degna di alcun consorte se non di te.

(a) *Livia*, di cui qui parla Ovidio, è Livia Drusilla, moglie di Claudio Tiberio Nerone, che poi la cedè ad Augusto: di questa dice Svetonio nella vita dell' istesso Augusto al cap. 62. *Liviam Drusillam matrimonio Tiberii Neronis, & quidem pragnantem abduxit, dilexitque ac probavit unice, ac perseveranter.*

82. *Quæ si non esset, (a) cœlebs te vita deceret:*
Nullaque, cui posses esse maritus, erat.

Quæ Livia si non esset, vita cœlebs deceret te:) La quale Livia se non vi fosse, ti converrebbe far vita celibe, e viver senza moglie.

Et nulla erat, cui tu posses esse maritus.)

E non vi era alcuna, a cui tu potessi esser marito.

(a) *Cœlebs*, si dice tanto dell' uomo, che vive senza moglie, quanto della donna, che sta senza marito: *Cœlibem dictum*, dice Festo, *existimant, quod dignam Cœlo vitam agat*.

83. *Sospite sic te sit* (a) *natus quoque sospes, &* (b) *olim*
Imperium regat hoc cum seniore senex;

Sic te sospite natus quoque sit hospes;) In modo, che essendo tu sano e salvo, il figlio ancora Tiberio sia sano; (Et senex regat olim Imperium hoc cum seniore *Patre;*) E vecchio governi in avvenire questo Imperio di Roma *con esso te suo Padre* più vecchio.

(a) *Natus*, intende Tiberio adottato da Augusto dopo la morte di Cajo e Lucio, morti questi in Marsiglia, e Cajo nella Licia.

(b) *Olim*, non solo significa il tempo passato, ma anche il presente, e l'avvenire: lo pose Virg. per significare il presente, e disse nella 10. Egl.

Vestra meos olim si fistula dicat amores.

significò anche il futuro al 1. dell' Eneidi:

Forsan & hac olim meminisse juvabit.
Certe hinc Romanos olim volventibus annis,
Hinc fore ductores, &c.

e Quint. al Lib. 10. cap. 1. *Qui olim nominabuntur*. Più frequentemente però si trova significare il tempo passato: Cic. ad Att. Lib. 1. *Ante lucem inambulabam domi, ut* olim *candidatus*: significa anche *qualche volta*: Horat. Lib. 1. Serm. Sat. 1.

- - - *ut pueris* olim *dant crustula blandi*
Doctores; elementa velint ut discere prima.

84. *Utque tui faciunt sidus juvenile* (a) *nepotes.*
Per tua, perque tui facta parentis (b) *eant.*

Et nepotes tui sidus juvenile (*sostantivo apposto*) eant ut faciunt per facta tua, & parentis tui. E i tuoi nipoti, splendore della gioventù, imitino, come fanno, le tue azioni, e le azioni di tuo Padre.

(a) *Nepotes*; intende Cajo e Lucio ancor vivi, *dice il Merula ed il Pontano*, nipoti di Augusto, e figliuoli di Giulia e di Agrippa; quella figliuola, e questi genero dello stesso Augusto: Crispino però intende Germanico solo, asserendo avere scritto Ovidio quest'Elegia dopo la morte di quelli.

(b) *Eo, is, ivi*, ovvero *ii, itum*, andare, significa anche *venire*: Teren. in Adelph. *Quaeso ut una mecum ad matrem virginis eas.* Troverete appresso gli Autori: *Ire pedibus in sententiam alicujus*; e vuol dire, seguitare il parere di alcuno, e far ciò anche materialmente col corpo. Livio Lib. 7. cap. 23. *Qui hoc sentitis in dextram partem pedibus transite; qua major pars erit, eo stabitur consilio.* Così usavano per isfuggire la moltiplicità dei discorsi nei numerosi consigli; e detto che avevano il parere alcuni pochi, che prima s'interrogavano, questi, che erano dell'istessa opinione, passavano all'istessa parte; chi nò, restava all'istesso luogo: alcune volte però per la gran moltitudine neppur potevano muoversi, e in tal caso davano segno colla mano, questo volle esprimere Quintiliano allor che disse: *Manibus pedibusque imus in sententiam necessitatis*: Cicerone adoprò questo verbo *Eo*, in vece di *Succedo*; e disse al 14. scrivendo ad Attico: *Incipit res melius ire quam putaram.* Questo verbo fuor dell'usato degli altri verbi della quarta conjugazione fa nel futuro *Ibo*, così

anche *Queo*, *Quibo*. Terenzio però nell'Eunu. ha detto nel futuro *Eam*. *Quid igitur faciam? non Eam? ne nunc quidem Quum accersor ultro?* E sebbene questo verbo *Eo* è neutro; alcuni dei suoi composti però sono attivi, ed hanno il suo passivo, come *Adeo*, *Adeor*: Livio al 4. della guerra di Cartagine. *Pleraque, alta, & difficilia aditu, summissa quadam, & qua plenis vallibus adiri possent*. *Obeo*, *Obeor*. Virg. al 10. dell'Eneidi:

Morte obita quales fama est volitare figuras. *Intereo*, *Intereor*. Claudiano: *Quadrigarius, Pugna acriter commissa, ac multis utrinque interitis*. *Subeo*, *Subeor*. Giuven. Sat. 16.

- - - nam si subeantur prospera castra.

Si usa anche impersonale passivo. Virg.

Sic itur ad astra,

e Tacit. Ann. Lib. 13. *Ibaturque in cædes, nisi Afranius Burrhus, & Annæus Seneca obviam essent &c.*

85. *Sic assueta tuis semper* (a) *victoria castris*
(b) *Nunc quoque se præstet, notaque signa petat*.

Sic Victoria assueta semper castris tuis,) Così la Dea Vittoria essendo sempre assuefatta abitare nei tuoi alloggiamenti.

Nunc quoque præstet se,) Anche ora si dimostri nel medesimo modo (& petat signa nota sibi.) E vada a stendardi noti, e conosciuti da lei.

(a) *Victoria assueta*. Augusto ebbe molte vittorie, come si può vedere in Svetonio, quale al cap. 21. dice: *Domuit autem partim ductu, partim auspiciis suis Cantabriam, Aquitaniam, Pannoniam, Dalmatiam cum Illyrico omni, item Rhetiam, & Vindelices, ac Salassos, gentes Alpinas coercuit, & Dacorum incursiones, tribus eorum Ducibus cum magna copia cæsis, Germanosque ultra Albim fluvium*

summovit, *&c.* Fingevano gli Antichi, che la Vittoria fosse Dea, e figliuola del Cielo, e della Terra: effigiavano il di lei simolacro alato, e incoronato di alloro, tenendo da una mano la Palma, e dall' altra l'Olivo; avea Tempj, e a lei ricorrevano in tempo di guerra per averla favorevole: la chiamarono Vittoria, dice Varrone al Lib. 4. della Ling. Latina: Victoria *ab eo quod superati vincuntur*.

(b) *Nunc.* In questo tempo, dice Daniele Crispino, che si era sollevata una gran guerra nella Dalmazia, e Pannonia, onde gli augurava l'esito felice di quella: Altri però leggono non *nunc quoque*, ma *Huic quoque*, e intendono Tiberio, che andò a questa guerra.

86. *Ausoniumque* (a) *Ducem solitis circumvolet* (b) *alis*:
Ponat, *&* *in* (c) *nitida* (d) *laurea serta coma*.

Et *Victoria* circumvolet Ducem Ausonium alis solitis.) E la Dea Vittoria voli intorno al Duce Italiano colle solite sue ali favorevoli.

Et ponat serta laurea in coma nitida.) E ponga corona di alloro nella di lui chioma risplendente.

(a) *Ducem*, intende Tiberio, che si trasferì nella Schiavonia per sottomettere quei popoli sollevati. La guerra fu assai pericolosa, e durò tre anni, nel qual tempo soggiogò la Schiavonia, la Tracia, la Macedonia, colla Baviera, e tutto il paese, che è tra il Danubio, e il mare Adriatico: per queste vittorie gli fu concesso il trionfo, che si differì per essere Roma coi suoi Cittadini in quel tempo in lutto per la rotta di Varo; nulladimeno per allora entrò in Roma vestito colla pre-

testa, e coronato di alloro; entrato nel Senato ebbe luogo in mezzo a due Consoli insieme con Augusto; così dice Tranquillo. Si può anche intendere la guerra della Germania, che sotto gli auspici di Augusto intraprese Druso, fratello di Tiberio, e figliastro dello stesso Augusto, nella qual condotta, *dice Livio*, caduto sotto il cavallo, rottaglisi una coscia, morì; Tranquillo però asserisce essere morto d'infermità naturale.

(b) *Alis*. Si effigiava, o dipingeva la Vittoria colle ali: *Ut e Cœlo*, dice Plino Lib. 2. cap. 7., *devolantem ad eos, quos successibus suis ornare vellet: ut Dei donum hominibus in terras missum*: onde di lei dice Auson. Epist. 1.

Tu quoque ab Æthereo prapes Victoria lapsu:
e nelle sue Metamorfosi al Lib. 8. il nostro Poeta:

Inter utrumque volat dubiis Victoria pennis.

(c) *Nitida coma:* era solito appresso gli Antichi ungere la chioma con pomate, ed altri olj odoriferi; perciò chiama risplendente la chioma di questo Duce; non già stanco del campo colle armi in mano che allora era arrugginita sotto la celata; ma quando dovea trionfare aspersa di odori, e incoronata di alloro e gemme.

(d) *Laurea serta:* il Generale, e tutti dell'esercito, che con esso trionfavano entravano in Roma incoronati: nei primi tempi usarono corone di alloro, e poi crescendo di ricchezze la Repubblica furono di oro per testimonio di Gellio al Lib. 5. cap. 6. *Triumphales coronæ sunt aureæ, quæ Imperatoribus ob honorem triumphi mittuntur: id vulgo dicitur aurum coronarium. Hæ antiquitus ex lauro erant; post fieri ex auro cœpta*.

87. *Per quem bella geris, (a) cujus nunc corpore pugnas;*
(b) *Auspicium cui das grande, (c) Deosque tuos.*

Per quem tu geris bella:) Per mezzo del quale, cioè per mezzo di Tiberio, tu fai questa guerra contro i ribelli:) cujus corpore nunc pugnas:) Col corpo del quale tu ora combatti:) Cui das auspicium grande, & Deos tuos.) Al quale tu dai un grande augurio, e i tuoi Dei.

(a) *Cujus corpore pugnas.* E' legge di guerra, che il Generale dell' Esercito non deve egli esporsi a gravi pericoli, se non con grandissima cautela, essendo che molte volte dalla sua vita dipende la vittoria, e dalla morte la perdita della battaglia, e se accadesse la morte, si nasconde ai Soldati anche vittoriosi, che risaputasi, scema di molto la consolazione della vittoria: e molto più si cela se dubbio pendesse ancora l'esito dell' impresa.

(c) *Auspicium cui das.* Già abbiam detto nel Lib. 1. Eleg. 10. Dist. 7. che i Gentili non intraprendevano cosa alcuna di momento senza il consiglio degli Auguri, ed era offizio del Generale ordinare, che si prendesse l'augurio, perciò il Poeta dice, che Augusto da questo grande augurio, perchè si prese con suo ordine; se pure non vuol intendere per grande augurio questo istesso combattere a nome di Augusto.

(c) *Deos tuos.* Intende Appolline, e gli altri Dei, o anche Giulio Cesare, ai quali era divoto Augusto, e impegna la loro devozione ai vantaggi di Tiberio.

88. *Dimidioque tui præsens es, & aspicis Urbem:*

(a) *Dimidio procul es, sævaque bella geris:*

Et es præsens Dimidio tui, & aspicis Urbem *Romam*.) E sei qui presente colla metà di te stesso, e miri e governi Roma.

Dimidio *tui* es procul, & geris bella sæva.) Coll'altra metà di te stesso sei tu lontano, e fai guerre sanguinose.

(a) *Dimidioque tui*: Il Poeta chiama Tiberio, che fosse la metà di Augusto, per il grande affetto, che tanto all'uno, quanto all'altro portava l'istesso Augusto: dicendosi comunemente, che *Anima magis est ubi amat, quam ubi animat*: perciò il Poeta asserisce, che Augusto colla metà di se si trovava nell'anima dell'amico a combattere in guerra, e coll'altra metà a regnare in Roma.

89. *Hic tibi sic redeat superato victor ab hoste;*

Inque (a) *coronatis fulgeat altus equis.*

Sic hic *Dux* redeat victor tibi ab hoste superato,) Così questo Duce ritorni a te vittorioso dall'inimico soggiogato.

Et fulgeat *sedens* altus in equis coronatis.) E risplenda in alto sopra cavalli coronati.

(a) *Coronatis equis*. Anche i cavalli di chi trionfava portavano la corona di alloro.

90. *Parce precor: fulmenque tuum, fera* (a) *tela reconde.*

Heu nimium misero cognita tela mihi!

Parce precor:) E ciò più felicemente ti succeda se consoli me, che ti prego a perdonarmi: (& reconde fulmen tuum tela fera:) e deponi cotesto fulmine della tua sentenza,

che si è un dardo troppo crudele contro di me: *fera tela* è sostantivo apposto.

Tela heu nimium cognita mihi misero.) Dardi ahi pur troppo provati da me miserabile.

(a) *Tela*. Altre volte con questo nome intende come pur ora la sentenza data contro di se da Cesare, e dicendo *cognita*, vuol dire, che gli penetravano fino all' intimo delle viscere.

91. *Parce* (a) *Pater Patriæ: nec nominis immemor hujus*,
(b) *Olim placandi spem mihi tolle tui*.

Pater Patriæ, parce:) O Padre della Patria, perdonami: (nec sis immemor hujus nominis,) nè ti scordare di questo nome.

Nec tole spem mihi placandi tui olim.) Nè mi levar la speranza di placarti in avvenire verso di me.

(a) *Pater Patriæ*. Augusto fu chiamato dal Senato Padre della Patria; e un tal Padre ha per offizio provvedere alla salute, e al bene dei suoi Cittadini; tra i quali era anche Ovidio, onde dovea Augusto, per soddisfare all' offizio di Padre, provvedere anche alla di lui salute, e non facendolo, era scordevole del suo nome.

(b) *Olim*. In avvenire; vedi al suo luogo.

92. *Nec precor, ut redeam; quamvis majora petitis*
Credibile est magnos sæpe dedisse Deos.

Nec ego precor ut redeam;) Nè io ti prego che tu mi permetta ritornare a Roma, (quamvis credibile est Deos magnos sæpe dedisse majora petitis:) Sebbene è credibile, che gli Dei grandi, *tra i quali intende Augusto*, spesse volte abbiano concedute cose maggiori di quelle, che ad essi sono state richieste, onde ancor-

chè io non chieda il ritorno, posso però sperarlo.

93. (a) *Mitius exilium si das, propiusque roganti:*
Pars erit a pœna magna levata mea.

Si das exilium mitius, & propius mihi roganti:) Se assegni a me, che te ne prego, un esilio più mite, e più vicino.

Pars magna *molestia* levata erit a pœna mea.) una gran parte del travaglio sarà tolta dalla mia pena.

(a) *Mitius exilium.* Quanto fosse intollerabile la Scizia dove Ovidio era relegato, lo dimostra in ogni Elegia di questi Libri, e particolarmente alla 10. del 3. e alla 16. del 4. Libro.

94. (a) *Ultima perpetior, medios projectus in* (b) *hostes:*
Nec quisquam patria longius exul abest.

Perpetior ultima projectus in medios hostes;) Io sopporto dolori estremi, e agonie di morte, essendo gettato in mezzo dei nemici.

Nec quisquam abest longius patria *me*.) Nè alcuno è più lontano di me dalla sua patria.

(a) *Ultima perpetior:* vuol dire, dolori acerbissimi: si prende anche per dolori di morte, perchè quelli sono dolori grandi, e gli ultimi, che si patiscono in questa vita. Q. Curzio al 3. *Ne se dederent ipsos ultima esse passuros.* Si prende anche per il sommo dei beni: Cic. 3. de finib. *Eorum dico, qui summum bonum, quod ultimum appellant in animo ponerent.*

(b) *Hostes.* Non erano propriamente nemici; ma inoltrandosi spesso nei confini dell' Imperio Romano per depredare, e saccheggiare, li chiama nemici: onde non era sicuro della vita, trattando in quel caso i Ro-

mani come nemici, e non avendo altro compagno, non poteva nè consolarsi, nè difendersi.

95. *Solus ad egressus missus septemplicis* (a) *Istri*,
(b) *Parrhasiæ gelido virginis axe premor.*

Missus solus ad egressus Istri septemplicis,) Essendo stato relegato qui solo alle foci del Danubio, che si porta al mare con sette bocche.

Premor axe gelido virginis Parrhasiæ.) Sono oppresso dal Cielo gelato del Settentrione.

(a) *Septemplicis Istri.* E' il Danubio, fiume grande dell'Europa: nasce in Arbona, monte della Germania, e passa per molte Città con questo nome; entrando poi nella Schiavonia viene chiamato Istro; già grande e gonfio colle acque di sessanta fiumi, reso navigabile prima di riceverne la metà; e dopo un lungo corso diramatosi entra in mare con sei gran fiumi, come dice Plinio in più Capi del 4. Libro. Eforo per relazione di Strabone dice: l'Istro entrare nel mare con cinque fiumi, e poco dopo soggiugne averne sette. Dionisio ed Erodoto dicono, venire nell'Eusino con cinque soli fiumi: Pomponio e Solino scrivono, che l'Istro ha tante bocche quante ne ha il Nilo, cioè sette, tre tenui, e quattro assai grandi, ed entrano nel mare con tanto impeto, che rompendolo ritengono il loro dolce per quaranta miglia. Cornelio Tacito al 1. *de Morib. German.* accorda tutti, e dice: *Danubius molli, & clementer edito montis Abnobæ jugo effessus populos addit: donec in Ponticum mare sex meatibus erumpit; septimum enim os paludibus hauritur.*

(b) *Parrhasiæ Virginis:* vedi Calisto al Lib. 1. e più distintamente nel 3. Ora basta dire, che col nome *Virgo* si chiamano anche le ma-

dri, come fu qui Ovidio, chiamando Vergine Calisto, avendo di già avuto un figliuolo. E Virg. all'Egl. 6. disse di Passitea madre di tre figliuoli:

Ah virgo infelix qua te dementia cœpit?
imperciocchè *Virgo* vien detta la donna giovane a *viridiori*, *idest validiori atate*.

96. (a) *Jazyges*, & (b) *Colchi*, (c) *Metereaque turba*, (d) *Getaque*
Danubii mediis vix prohibentur aquis.

Vix populi Jazyges, & Colchi, & Turba Meterea, & Getæ prohibentur aquis mediis Danubili.) Appena i popoli Jasigi e quei di Colco, e la turba di Meterea, e i Geti sono tenuti lontani dalle acque del Danubio, che passano per mezzo di essi.

(a) *Jazyges*, sono popoli della Scizia, appartenente all' Europa, e si crede, che sieno quei popoli che abitano il paese, volgarmente detto, delle sette Città, oggi abitato dagli Ungari e dai Vallacchi.

(b) *Colchi*, dice Dionisio, esser quei popoli, abitanti nelle ultime parti di Ponto, attaccati al monte Caucaso, venuti dall' Egitto; ma non può Ovidio intender di questi, ai quali non si frappongono le acque del Danubio; piuttosto si devono intendere quelli, che corsero per raggiungere Medea, e si trattennero colle di lei frodi in Tomo.

(c) *Meterea*, è una Città che Tolomeo pone sopra il fiume Thyria, appartenente alla Dacia, e la chiama Metonia; altri in luogo di *Meterea* leggono *Neurea*, Città, appresso la quale, dice Plinio, nasce il fiume Boristene.

(d) *Geta*. Strabone nel Lib. 7. dice essere quei popoli di Ponto, che voltano all' Oriente, e distinguersi dai Daci, che voltano verso la Germania alle foci del Danubio, che da alcuni vengono chiamati Daci.

97. *Cumque alii causa tibi sint graviore (a) fugati,*
Ulterior nulli, quam mihi, terra data est.

Et cum alii fugati sint tibi causa graviore,) Ed essendo altri stati esiliati da te per causa più grave.

Terra data est ulterior nulli, quam mihi.) Non è stato assegnato confine più lontano a veruno, di quello, che è stato assegnato a me.

(a) *Fugati*. Appresso Svetonio io non ho trovato che Augusto abbia esiliato altri, che un tal Cassio; plebeo Padovano, perchè in un pieno convito disse non mancargli nè desiderio, nè forze di uccidere Augusto, ed aggiunse ogni altra sorte d'ingiurie contro la famiglia, e suoi nepoti, e dopo cinque anni richiamatolo dall'Isola Pandataria in terra ferma con più miti condizioni; non s'indusse però mai a rimettergli del tutto il bando: Svetonio cap. 51. e 63.

98. *Longius hoc nihil est, nisi tantum frigus, & hostis:*
Et maris (a) adstricto quae coit unda gelu.

Nihil est longius hac *terra*, nisi tantum frigus, & hostis,) Non vi è cosa più lontana da questa terra, se non il freddo, e l'inimico.

Et unda maris, quae coit gelu adstricto.) E l'onda del mare, che si unisce, ed assoda stretta dal gelo.

(a) *Adstricto gelu*. Vuol dire del Bosforo Cimerio, che divide l'Asia dall'Europa, e corre per trenta stadj, e si gela in modo, che vi si cammina sopra, come scrive Plinio; e questo mare, dice il Poeta, è poco lontano dalla terra, dove io sono relegato. Può anche intendersi del mare di Ponto, chiamato Scitico, che nell'inverno si congela; così riferisce-

Pomponio, Erodoto, e Gellio, e che l'anno settecento sessantacinque il mare della Tracia, confinante alla Scizia, agghiacciò per cento miglia, e trenta cubiti di fondo, sopra cui cadè neve per venti cubiti, e agghiacciatasi fece una crosta grossa di cinquanta cubiti; questa col riscaldarsi della stagione disfattasi in tozzi, andava fluttuando per i mari di Egeo, di Costantinopoli, e della Propontide, a guisa di tante montagne di ghiaccio, con egual pericolo; e diletto dei naviganti.

99. *Hactenus* (a) *Euxini pars est* (b) *Romana sinistri:*
Proxima (c) *Basternæ*, (d) *Sauromatæque tenent.*

Hactenus) Fin qui al Danubio (pars Euxini *maris* sinistri) parte del mare Eusino, che si tiene alla parte sinistra *di coloro che navigano al Bosforo Cimerio*, (est Romana:) è sotto l'Imperio Romano.

Basternæ; & Sauromatæ tenent proxima.) I popoli Basterni, e Sauromati occupano gli altri paesi circonvicini.

(a) *Euxini*, è quel mare, che cominciando dal Bosforo Tracio volta nell'Oriente e Settentrione; anche detto mare *Axeno*, cioè inabitabile per la crudeltà degli abitatori di quei Lidi, soliti, *conforme riferisce Strabone*, sacrificare i forastieri, ed apparecchiarsi delle loro carni i cibi; ma venute dalla Joma, paese dell'Asia minore, alcune popolazioni, e fabbricati castelli, raffrenarono i consueti ladroneccí di quegli Sciti; unitisi pur nel commercio coi Greci, mutarono il nome di quel mare, ed invece di *Axeno*, lo chiamarono *Euxino*, che vuol dire *Abitabile*; e l'istesso Ovidio lo attesta nel Lib. de Ponto, e dice:

Tracia me cohibent Euxini *littora Ponti*:
Dictus ab antiquis Axenus *illa fuit*.

(b) *Romana*. Il Danubio era il termine dell' Imperio Romano, dice con molti altri anche Seneca al Lib. 6. cap. 7. delle Queſt. Natur. *Hinc qui Medius inter pacata, & hoſtilia fluit, Danubius, & Rhenus, alter Sarmaticos impetus cohibens, & Europam Aſiamque diſterminans, alter Germanos avidam belli gentem repellens.*

(c) *Baſterna*, ſono popoli voltati all' Oceano Settentrionale, dice Dioniſio; Plutarco nel ſuo Paolo Emilio afferma, che queſti popoli abitano circa il fiume Iſtro, e che ſono bellicoſi particolarmente nella cavalleria; nominaronſi anche Galati. Queſti iſteſſi ſono chiamati da Tacito *Peucini*, e non ſa, ſe appartengano più ai Germani, o ai Sarmati, ancorche nel parlare, nell' abito, ed in altre coſe ſi aſſomigliano più ai Germani, che ad altri. Plinio riferiſce,, che Pompeo vinſe, e trionfò di queſti popoli Baſterni.

(d) *Sauromata*, è lo ſteſſo, che *Scythe*, e *Sarmatha*, dice Plinio nel Lib. 6. cap. 11. *Sauromatas gentes Scytharum Graci vocant, quas Sarmatas Romani dicunt*. Sono i Sarmati popoli Settentrionali, parte dei quali abitano l' Europa, e parte l' Aſia: diviſi gli uni dagli altri dal fiume Tanai; degli Sciti parleremo più a lungo nel Lib. 3.

100. *Hac eſt* (a) *Auſonio ſub jure noviſſima: vixque*
Haret in Imperii margine terra tui.

Hæc eſt terra noviſſima ſub jure Auſonio:) Queſta è l' ultima terra ſubordinata all' Italia, ed a Roma; (& vix terra hæc hæret in margine imperii tui.) Ed appena ſi può dire, che queſta terra ſia attaccata negli ultimi confini del tuo Imperio.

(a) *Auſonio*. Vedi al Lib. 1. *Auſonia*.

101. *Unde precor supplex, ut nos in tuta releges:*
Ne sit cum patria pax quoque adempta mihi.

Unde supplex precor, ut releges nos in *loca tuta*:) Per il che supplichevole ti prego, che tu mi rileghi in luoghi sicuri, e liberi da ogni pericolo.

Ne pax quoque adempta sit mihi cum patria,) Acciò non mi sia tolta la pace insieme colla patria.

102. *Ne timeam gentes, quas non bene submovet* (a) *Ister,*
Neve tuus possim civis (b) *ab hoste capi.*

Ne timeam gentes,) Acciò io non tema quei popoli, (quas Ister non bene submovet:) che il fiume Istro non tiene lontani abbastanza.

Neve tuus civis possim capi ab hoste.) Ed acciò io, tuo Cittadino, non possi esser preso dall'inimico.

(a) *Ister*. Vedi al Dist. 95.

(b) *Ab hoste capi*. Avendo Ovidio più volte chiamato Augusto Padre della Patria, titolo datogli dal Senato, il cui officio si è conservare illesi dai nemici i Cittadini; gli soggiunge, che voglia assegnargli un luogo meno soggetto ai nemici, per non esser preso da essi.

103. *Fas prohibet* (a) *Latio quemquam de sanguine natum* (b),
Cæsaribus salvis, barbara vincla pati.

Fas prohibet quemquam natum de sanguine Latio pati vincla barbara Cæsaribus salvis.) Le leggi, e Jus Romano proibiscono; che alcuno nato di sangue Latino sia ristretto con barbari legami, essendo vivo, e salvo Cesare. Non era veramente legge, ma una pretensio-

ne, *dice Daniele Crispino*, della superbia dei Romani.

(a) *Latio*, è detta la campagna di Roma, che non eccede lo spazio di cinquanta miglia, e questo spazio si chiamò *Lazio antico*, dilatati che furono i confini dell' Imperio Romano. Servio asserisce essersi detto Lazio tutto il paese fino al fiume Vulturno, con questa differenza: tutto il paese dal Tevere fino al Fondi, si diceva *Latium citerius;* dai Fondi fino al fiume Vulturno, *Latium ulterius*. Fu detto *Latinum*, dice Ovidio al 1. dei Fasti, *a latendo*, perchè in questo paese si nascose Saturno, fuggendo da Giove.

Dicta quoque est Latium *terra*, *latente Deo*.
Lo conferma Virg. nell'Eneidi al 8.

- - - Latiumque *vocari*
Maluit, *his quoniam latuisset tutus in oris*:
Varrone però dice aver avuto tal nome dal Re Latino.

(b) *Sanguinem natum*. Ovidio non era nato nel Lazio, ma nell' Italia, ed in Sulmona; godeva però i privilegi dei Cittadini Romani per la lunga dimora fatta in questa Città, ed era Cavaliere dell' Ordine equestre, come abbiamo detto nel Distico 57.

104. *Perdiderint cum me duo crimina* (a) *carmen*, *&* *error;*
Alterius facti culpa silenda mihi est.

Cum duo crimina, *scilicet* carmen, & error perdiderint me.) Avendemi rovinato due miei falli, cioè il verso, ed il poetare, e l'error mio.

Culpa facti alterius silenda est mihi.) La colpa di uno di questi due falli deve tacersi da me.

(a) *Carmen*, *&* *error*. Denota le sue composizioni *de Arte*, e quell' *Errore* di aver veduto, senza che mai abbi scoperto, che cosa

vedesse: e questa è la colpa che deve tacere, e ne soggiunge la ragione.

105. *Nam non sum tanti, ut renovem tua* (a) *vulnera, Cæsar;*
Quem nimio plus est (b) *indoluisse semel.*

Nam ego non sum tanti, ut renovem tua vulnera o Cæsar;) Imperciocchè io non sono di tanto risguardo, che per ottenere pena più mite, debba rinnovare le tue ferite, o Cesare, con manifestare ciò, di che tanto ti sei doluto.

Quem *Cæsarem* indoluisse semel est plus nimio.) Quale Cesare l'aver disgustato anche una sol volta, è più che troppo; onde non conviene rinnovare il dolore con ripetere la sua cagione.

(a) *Vulnera*, non solo si dice delle ferite del corpo, ma anche dei disgusti, e delle afflizioni dell'animo: Cicer. scrivendo ad Att. alla xv. del Lib. 5. *Appi vulnera non refrico, sed apparent, nec enim occulI possunt*: si applica anche alle cose insensate: Cicer. all'istesso alla 3. *Non ita, ut sperant mali tanto imposito Reipubl. vulnere alacris exultat improbitas in victoria.*

(b) *Indoleo, es, lui, tum*: verbo neutro composto dalla preposizione *In* e *Doleo*, se si riferisce al corpo gli si dà il dativo. Plaut. in Amphil. *Mihi etiam misero nunc mala dolent.* Se a cose esterne, per lo più vuole l'ablativo, ed ha forza di ablativo di causa. Cicer. nelle fam. alla 5. del Lib. 13. *Ejus, & Syllani temporis injustissima calamitate dolui.* Ovidio nelle Metam. al 2. gli diè il genitivo, e disse:

Successurumque Minerva Indoluit.

Coll'accusativo si trova appresso Cicerone in Vatin. e come lo pratica ora il Poeta: *Quis tum non ingemuit, quis non doluit Reip.* Casum?

Spesso si pone in ablativo con varie preposizioni la cosa, per cui si duole: Plaut. Trucul. *Nam mihi de vento miseræ condoluit caput*. Plauto in Castel. *Doleo ab amico*, *Doleo ab oculis*, *Doleo ab ægritudine*.

106. *Fas ergo est* (a) *aliqua* (b) *cœlestia pectora falli;*
Et sunt notitia multa minora tua.

Ergo fas est pectora cœlestia falli aliqua, *hoc est aliquantum;*) Adunque può avvenire, che gli uomini celesti s' ingannino qualche poco.

Et multa sunt minora notitia tua.) E molte cose sono minori di quello che tu sai; cioè molti delitti sono più leggieri di quello che ti rappresentano.

(a) *Aliqua*. Avverbio, alquanto. Virgilio Egl. 3.

Et si non aliqua *nocuisses*, *mortuus esses*.

(b) *Cœlestia*. Risp. Ovidio alla prima accusa datagli, e dice ad Augusto, che avendo egli mente celeste, ed essendo oculato in cose grandi, e nel governo del Mondo, non ha potuto egli stesso vedere i suoi Libri, pertanto non saper quali sieno, con che modo, ed a qual fine sieno stati scritti; onde eslersi forse ingannato in giudicare sinistramente di quei Libri; e conseguentemente in dare quella sentenza contro di se.

107. *Utque Deos*, *cœlumque simul sublime tuenti*.
Non vacat exiguis rebus adesse Jovi:

Et ut non vacat Jovi tuenti Deos, & cœlum sublime, adesse simul rebus exiguis;) E siccome non può Giove, che governa gli Dei, ed il Cielo sublime, star presente, e moderare cose di niun momento.

Di quant' onore riesce ad Augusto il para-

gone che di lui fa Ovidio con Giove, di altrettanta poca riputazione è allo stesso Giove per farlo di mente così corta, che governando il Cielo, non possa attendere alle cose minute, che si fanno qua in terra: che maraviglia dunque se in quegli uomini fossero tanti vizj, avendo questa stima del loro Dei, che avevano a giudicarli!

108. *A te pendentem sic dum circumspicis orbem,*
Effugiunt curas inferiora tuas.

Sic dum tu circumspicis orbem pendentem a te,) Così mentre che tu rimiri il mondo che pende da te.

Inferiora effugiunt curas tuas.) Queste cose basse sfuggono i tuoi pensieri.

Non è però così grande la lode che il Poeta dà ad Augusto, che insieme nol pugna; una mente grande quale si suppone in un Imperatore, e veramente lo era in Augusto, deve talmente pensare alle cose grandi, che non tralasci le piccole, e deve dare a ciascuna il tempo che merita: ma avendo detto, che Augusto non ha veduto il suo Libro, deve anche scusarlo con belle ragioni, e grate ad Augusto, come fa paragonandolo con Giove.

109. *Scilicet imperii* (a) *Princeps* (b) *statione relicta*
(c) *Imparibus legere carmina facta modis?*

Scilicet Princeps statione relicta Imperii legere carmina facta modis imparibus?) Sì certamente tu Principe partendoti dal posto, e per così dire, dal soglio Imperiale, potresti leggere i versi fatti con metro ineguale? cioè elegiaco, ed accenna i suoi Libri *de Arte*.

(a) *Princeps*, nome sempre addiettivo, e ponendosi solo, deve intendersi il sostantivo, o qualche pronome; significa il primo in alcuna cosa: si vede in Cicerone alla 12. del-

le famil. dove dice: *Ego tamen ut primum occasio data est, meo pristino more Rempubl. defendi, me* Principem *Senatui Populoque Romano professus sum.* Così nei Fasti al 6. dice Giunone:

Cur igitur Regina vocor Princesque *Dearum?*

(b) *Statio*, significa un seno di Mare, che serve di Porto, nel quale possono fermarsi le navi, Virg. al 2. dell'Eneidi:

Nunc tantum sinus, & Statio male fida Carinis.

Si dicono anche quei luoghi, dove si fermano i Soldati, e con altro nome si chiamano *Stativa.* Q. Curzio *Cognitum id per exploratores qui* Stationes *hostium fuerant ingressi.* Così anche si prende per quel luogo, che è stato assegnato à qualche Soldato acciò vi faccia la guardia. Proporzionalmente in questo senso lo prende ora Ovidio.

(c) *Imparibus modis.* Assegna l'Elegia, essendo composta di versi esametri, e pentametri, che son disuguali.

110. *Non ea te moles Romani nominis* (a) *urget,*
Inque tuis humeris tam leve fertur onus.

Ea moles nominis Romani non urget te,) Non hai tal mole del nome, dell' Imperio Romano, che ti stimola.

Nec onus quod fertur in humeris tuis, est tam leve:) Nè il peso, che si appoggia sulle tue spalle è sì leggero.

(a) *Urgeo, es, ursi*, stimolare, affrettare; Cicer. ad Attic. Lib. 6. *Solitudine Provinciæ, tamen; vel maxime* urgebamur. Significa anche *opprimere, travagliare.* Cic. Acad. quæst. 2. Urgebor *jam omnium vestrum convicio*, ovvero Provocare. Cic. fam. Lib. 7. Epist. 8. *Quin tu* Urges *istam occasionem, & facultatem, qua melior nunquam reperietur?*

111. *Lusibus* (a) *ut possis advertere Numen ineptis*,
(b) *Excutiasque oculis* (c) *otia nostra tuis*.

Ut tu numen possis advertere lusibus nostris,) Che tu Nume della Terra possi dar retta agli scherzi inetti; intende i suoi Libri *dell' Arte*.

Et excutias oculis tuis otia nostra.) E che possi esaminare cogli occhi tuoi quello che io scrissi per passar l' ozio.

(a) *Lusus*, significa per lo più il giuoco, che si fa per mero spasso, senza alcuna speranza di guadagno, ed è proprio dei putti. Cicer. *Infantes* lusibus *vel laboriosis delectantur*. Per il contrario *Ludus* significa giuoco con speranza di guadagno; alcune volte però si prende l' uno per l' altro: il nostro Poeta in questo luogo lo prende per uno scherzo, e lo chiama anche inetto, e con ciò insinua ad Augusto, che non ne deve far caso.

(b) *Executio*, *is*, *ussi*, *ussum*. Scuotere, ovvero cercare con diligenza, come lo adopra qui Ovidio, ed in questo senso lo espresse Svetonio nella vita di Claudio cap. 35. dicendo: *Neque agrum quemquam visitavit, nisi explorato prius cubiculo, culcitrisque, & stragulis pertentatis, &* excussis, *id est diligenter contrectatis, & diventilatis, ut si in eis gladius tegeretur, excideret*.

(c) *Otia*, per lo più significa riposo: ora però il Poeta vuol significare una fatica leggiera, e presa per isvario della mente; l' istesso volle dir Seneca quando scrisse al suo Luc. *Praestat* otiosum *esse, quam nihil agere*.

112. *Nunc tibi* (a) *Pannonia est*, *nunc* (b) *Illyris ora domanda*,
(c) *Rhætica nunc præbent* (d) *Thraclaque arma metum*.

Nunc Pannonia nunc ora Illyris domanda est tibi:) Ora la Ungaria, e la spiaggia della Dalmazia deve essere domata da te.

Nunc arma Rhætica & Tracia præbent metum.) Ora le armi dei Grisoni, e dei Traci pongono spavento ai tuoi popoli.

Finite le guerre civili credevasi Augusto goder l'Imperio con sua quiete, ma non gli fu permesso per la sollevazione di quasi tutti i popoli soggiogati da se, e da Giulio Cesare, suo antecessore, che fuor di modo provavano grave quel giogo, che non avevano provato dagli anni teneri: così Floro Lib. 4. cap. 12. *Nova quippe pax: nec dum assueta frenis servitutis, timida gentium inflataque cervices, ab imposito nuper jugo resiliebant, Ad Septentrionem conversa ferme plaga ferocius agebat: Norici, Illyri, Pannoni, Dalmatæ, Mysii, Thraces, & Daci, Sarmatæ atque Germani; Noricis animos dabant Alpes, atque nives, quos bellum non posset ascendere. Sed omnes illius cardinis populos Brennos, Sennones, atque Vindelicos per privignum suum Caludium Drusum perpacavit.* Di queste istesse guerre scrive Svetonio, Livio, ed altri.

(a) *Pannonia*. La Pannonia, Regione ampia dell'Europa, giace tra il Danubio, e l'Oriente; ha la Sava a Mezzodì, ed il paese Norcio ad Occidente. Fu divisa in Superiore, ed Inferiore; la Superiore verso Occidente conteneva la parte Orientale dell'Austria, con gran parte della Stiria, di Carniola, di Vidinz. Mark. e Schiavonia: le sue principali Città erano Vindobroma, Arabo, oggi Rab. Sabatia, Sabatz. L'inferiore molto maggiore

conteneva gran parte della moderna Ungaria inferiore, della Schiavonia, la Pano-Bacchia, oggi Transilvania: le sue primarie Città erano Sirmio, Tautuno, oggi Belgrado, e Siscia, oggi Sisek. Dai popoli Unni, che condotti da *Attila*, ivi si fermarono in gran parte, venne detta Ungaria.

(b) *Illyris*. L'Illirico, Regione ampia dell'Europa, si terminava a Mezzodì dal mare Adriatico, oggi Golfo di Venezia, a Settentrione per il fiume Sava, si divideva dalla Pannonia; confinava coll'Istria ad Occidente; ad Oriente colla Macedonia. Il Regno però dell'Illirico Occidentale era solo quel paese, che giace tra due fiumi Nartone, oggi Narenta, e Drilonne, oggi Drino. Vinto il Re Genzio dell'Illirico, fu ridotto il Regno in Provincia dai Romani, come si può vedere negli Autori.

(c) *Rhatica*. L'antica Rezia, dopo la divisione dell'Imperio Romano, conteneva la Rezia propria, e la Vindelicia, ed era parte dell'Illirico Occidentale; fu poi ristretta, ed alla Rezia propria ridotta. La Rezia propria era il paese tra le Alpi *Retiche*, oggi dei Grisoni, e le Alpi *Tridentine*, oggi di Trento, dove al presente sono i Grisoni, la Contea del Tirolo, e la Val-Tellina, confinava a Settentrione con Vindelica, oggi Svezia; all'Oriente col Norcio, oggi Gorizia; a Mezzodì colla Gallia Traspadana, o insubria, ad Oncidente coll' Elvezia, oggi Svizzeri. La Rezia moderna però si è ristretta in limiti più angusti, e non appartiene a me assegnarli.

(d) *Thraciaque*. La Tracia, Provincia vasta, e famosa quanto ogni altra dell'Europa, confina a Mezzodì col mare Egeo; ad Oriente colla Propontide, Bosforo, e mare Eusino, oggi mar Nero: a Settentrione colla Misia, oggi Bulgaria; ad Occidente era la

Macedonia. Ebbe anticamente i proprj Re; poi dai Capitani di Alessandro Magno soggettata, fu parte dell' Imperio Greco: indi da Paolo Emilio ridotta in Provincia la Macedonia, anche la Traccia divenne membro della Monarchia Romana. La capitale Città è Bizanzio, ove l'amenità del Paese, e comodità del sito, indusse Costantino Imperatore a trasportare la Sede dell' Imperio Romano con un Console, e parte del Senato; perciò la Città fu detta Costantinopoli, e nuova Roma, e la Provincia chiamossi Romania, o Romelia. Durò in Costantinopoli la residenza dei Cesari Greci sino a Costantino XV., al cui tempo espugnata la Città da Maometto II., Gran Sultano dei Turchi, l'anno 1452., morì esso sotto le rovine della propria Reggia, e dell' Imperio. Oggi Costantinopoli è la Sede dei Gran Sultani, e la Romania il Meditullio della tirannia Ottomana.

113. *Nunc petit* (a) *Armenus pacem; nunc porrigit arcus*,
(b) *Parthus* (c) *eques, timida captaque signa* (d) *manu*.

Nunc Armenus petit pacem:) Ora l'Armeno chiede la pace; (nunc Parthus eques porrigit manu trepida arcus, & signa capta.) Ora i Parti a cavallo si rendono, e porgono con mano tremante, *per la paura che hanno del Vincitore*, gli archi, e gli stendardi, e le altre armi rapite, e tolte ai Romani.

(a) *Armenus*. Degli Armeni ribellatisi, soggiogati da Cajo, nipote di Augusto, così parla Floro nel luogo citato. *Armenios victo Rege Tigrane in hoc unum servitutis genus Pompejus assueverat, ut rectores a nobis*, cioè da noi Romani, *acciperent. Intermissum ergo jus, per hunc*, cioè per mezzo di Cajo, *recuperatum, incruento, nec inulto tamen certamine. Quippe*

Domnes, quem Rex Artaxates præfeceret, simulata proditione adortus virum intentum libello, quem ut thesaurorum rationes continentem, ipse porrexerat, stricto ferro cruenta vulnere in tempus. Appartiene l' Armenia all' Asia, ed è situata tra i monti Tauro e Caucaso, stendendosi dalla Cappadocia sino al mare Caspio: si divide in Armenia maggiore, e minore, come si può vedere in Tolomeo e Plinio al Lib. 6. tutta è soggetta al Turco. Giustino dice aver avuto questo nome da Armenio, uno degli Argonauti, il quale, morto Giasone, riunì i Compagni di già separati in questo luogo; dell' istessa opinione pare che sia Strabone, mentre scrive: *Armenius ex Armenia Thessalia urbe, quæ inter Pheras, & Larissam jacet, Boebeida cum Jasone in Armenia militavit, dicunt ex hujusmodi nomine Armeniam appellatam.*

(b) *Partibus.* Di questo fatto dice Giustino al Lib. 42. *Augusto, finito Hispaniensi bellò, cum in Syriam ad componendum Orientis statum venisset, metumque Phaarti incussit, ne bellum Pharthia vellet inferre. Itaque tota Pharthia captivi ex Crassiano, sive Antonii exercitu recollecti, signaque cum his militaria Augusto remissa; sed & filii, nepotesque Phaartis obsides Augusto dati e plusque Cæsar magnitudinem nominis sui fecit, quam armis alius Imperator facere potuisset.* Cominciò l' Imperio dei Prati da gente sbandita dalla Scizia, ricoverata dai Medi; quindi ebbero il nome di Prati, che in Lingua Scitica, *dice Giustino Libro* 12., vuol dire sbandito. Aggiunge Plinio, *Libro 6. cap.* 15., che ebbero diciotto Regni. Dall' Oriente incontrano la Provincia detta Aria, da Mezzodì la Caramania, da Occidente i Medi, e da Tramontana gli Ircani.

(c) *Eques*, chiama i Parti, perchè di conti-

nuo stanno a cavallo, dice Giustino Lib. 41. *Equis omni tempore vectantur; illis bella, illis convivia, illis pubblica, ac privata officia obeunt: super illos ire, consistere, mercari, colloqui. Pugnant autem procurrentibus equis, ut terga dantibus: sæpe etiam fugam simulant, ut incautiores adversum vulnera insequentes habeant*, del quale costume, ed inganno dice Ovidio Lib. 1. *de Arte*.

Tergaque Parthorum Romanaque pectora dicam,
Tergaque ab averso quæ jacit hostis equo.

(d) *Signa*; gli stessi Parti renderono gli stendardi, e le armi tolte a M. Crasso, e ad Antonio, così dice Strabone, ed altri con L. Floro al Lib. 4. c. 12. *Parthi quoque, quasi victoria pœniteret, rapta clade Crassiana ultro signa retulere*; ed Orazio di questa vittoria così cantò il trionfo. Lib. 4. Ode 15.

- - - - - - tua, Cæsar, ætas,
Fruges & agri retulit uberes,
Et signa nostro restituit Jovi,
Derepta Parthorum superbis
Postibus.

114. *Nunc te prole tua juvenem* (a) *Germania sentit;*
Bellaque pro magno Cæsare (c) *Cæsar agit.*

Nunc Germania sentit te juvenem prole tua.) Ora la Germania esperimenta il tuo vigore giovanile nella tua prole; *ed intende Druso suo figliastro*, che andò alla guerra della Germania, come abbiam detto in questo Libro al Dist. 86.

Et Cæsar agit bella pro Cæsare magno.) E Cesare fa guerra per Cesare il Grande; *cioè Druso per Augusto*.

(a) *Germania* è la Sede dell' Imperio di Occidente, e viene circondata dagli Ungari, dai fiumi Reno e Danubio, e dai monti che si frappongono tra la Germania, ed i Sarmati.

(b) *Sentio*, *is*, *sensi*, *sum*, si applica a tutto quello che viene soggettato ai cinque sentimenti del corpo: Vista, Udito, Gusto, Odorato, e Tatto. Lucrezio al Lib. 1. *Sentio sonitum*; ibidem: *Quin porro varios rerum sentimus odores*. Alle volte significa *Giudicare*: Cic. dell' Amic. *Sed hoc primum Sentio nisi in bonis amicitiam esse non posse*; Altre volte *Avvertire*. Plaut. in Amph. *Nec nostrum quisquam Sensimus aliquo cumpeperit*. *Sentire cum*, lo stesso che favorire alcuno in qualche causa col suo voto, ovvero essere dello stesso parere; ed il suo contrario è *Dissentire ab aliquo*. *Sentire graviter*, oppure *male sentire de aliquo*, aver cattivo concetto di alcuno. *Sentire medicinam*, sentirsi meglio dopo la medicina. *Sentire cariem*; *sentire vetustatem*, proprio dell'uomo cagionevole, oppure degli edifizj che minacciano rovina. Plinio Lib. 11. cap. 42. *Tradunt Zoroastrem in desertis caseo vixisse annis viginti, ita temperato, ut vetustatem non sentiret*.

(c) *Cæsar*. Intende Druso, che fu mandato da Augusto a reprimere le sollevazioni della Germania, dove anche morì, come si è detto nel Dist. 86. Lo chiama Cesare perchè dopo la morte di Giulio Cesare il Dittatore, tutti i figliuoli d' Imperatori si chiamarono Cesari; ancorchè Druso non fosse proprio figliuolo di Augusto, ma figliastro, nulladimeno era destinato all'Imperio, per tanto gli conveniva il nome di Cesare: di questo scrive Floro Lib. 4. cap. 12. *Missus in eam provinciam Drusus primos domuit Usipetes, inde Tenchteros percurrit, & Cattos: nam Marcomanorum spoliis, insignibus quendam editum tumulum in trophæi modum excoluit &c.*

115. *Denique ut (a) in tanto, quantum non extitit unquam*
Corpore, pars nulla est, quæ labet imperii.

Denique ut, *pro sicut*, in tanto corpore *Reipubl.* quantum non extitit unquam, nulla est pars imperii, quæ labet,) Finalmente, siccome in un così gran corpo della Repub. quanto non è mai stato altra volta, non vi è parte alcuna dell' Imperio che vacilli.

(a) *In tanto corpore.* Non era mai stato alcun Imperio maggiore dell' Imperio Romano, il quale non si era mai dilatato tanto, quanto in questo tempo di Augusto; ed avremo altra occasione di parlare al 3. Libro della sua grandezza, e fino dove arrivò a porre i suoi confini.

116. *Urbs quoque (a) te, & legum* (b) *lassat tutela tuarum,*
Et morum (c) similes quos cupis esse tuis.

Urbs quoque, *quasi dica*, Non solum totum corpus Imperii, verum etiam Urbs, & singulæ ejus partes, & tutela legum tuarum lassat te,) Non solo tutto il corpo dell' Imperio, ma Roma ancora; e ciascuna parte di essa, e l'esigere la osservanza delle leggi stabilite da te, ti tiene sollecito, e sopra pensiero.

Et tutela morum, quos cupis esse similes tuis *moribus*, lassat te.) E la vigilanza sopra i costumi di tutti i Cittadini, che tu desideri, che sieno simili ai tuoi costumi, parimente ti tiene in sollecitudine.

(a) *Urbes quoque.* Augusto adornò sopra modo Roma, e l'arricchì con nobili edifizj ed utilità del pubblico, come si può vedere nella vita di lui scritta da Svet. nel cap. 29. aggiunge essere stati tali gli ornamenti coi quali Augusto arricchì Roma, che con ragione si vantò *Marmoream se relinquere, quam lateri-*

tiam acceptrat. Ma poco sarebbe stato abbellirla, se non avesse anche rimediato agli incendj, e innondazioni del Tevere: la divise in varj Rioni, ed in ciascuno deputò un Magistrato annuo, al quale apparteneva accorrere, e provedere ai bisogni e necessità di quella contrada, come abbiamo in Svetonio al cap. 30.

(b) *Legum*. Augusto riformò molte antiche leggi, e ne fece delle nuove, tra le altre dice Svetonio al cap. 31. *Lupercalibus vetuit currere impuberes; item sacularibus rudis juvenes utriusque sexus prohibuit ullum nocturnum spectaculum frequentare, nisi cum aliquo majore natu propinquorum*: e nel cap. 34. soggiunge: *Leges retractavit, & quasdam ex integro sanxit, ut Sumptuariam, & de Adulteris, & de Pudicitia, de Ambitu, de Maritandis ordinibus*: e poco dopo. *Cumque etiam immaturitate sponsarum, & matrimoniorum crebra mutatione vim legis eludi sentiret, tempus sponsas habendi coarctavit; divortiis modum imposuit*.

(c) *Morum*. Oltre quello che si è detto: invigilò Augusto alla riforma dei costumi, e instituì un Tribunale, e dice Svetonio al c. 39. *Impetratisque a Senatoribus decem adjutoribus, unumquemque equitum rationem vitæ reddire coegit: atque improbatis alios pæna, alios ignominia notavit: plures admonitione, sed varia &c.* Onde con ragione dice il Poeta ad Augusto, che dovendo egli attendere non solo al governo universale di tutto l'Imperio, ingrandito di tanto, ma anche al particolare della Città, e particolarmente dello stato di Roma e materiale, e politico, e morale, non avea tempo da perdere in rivedere i suoi versi; e la notizia ricevuta da altri era di molto aggravata dall'invidia.

117. *Nec tibi* (a) *contingunt*, *quæ gentibus* (b) *otia præstas*,
Bellaque cum multis irrequieta geris. (c)

Nec otia contingunt tibi, quæ otia præstas gentibus;) Nè a te tocca quella quiete, *cioè nè tu godi quella pace*, che procuri ai tuoi popoli.

Et gerris bella irrequieta cum multis.) E fai con molti guerre, che non ti danno requie.

(a) *Contingo*, *is*, *contigi*, *contactum*, toccare. Significa anche Accadere, ma solamente nelle terze persone: Cic. alla 5. delle Tuscul. *Quo modò singulis hominibus, sed potentibus populis contigit*: quando è impersonale si unisce coll' infinito: *Contigit mihi esse felici*, *o vere felicem*. Si pone anche assolutamente: Teren. *Hanc mihi expetivit*, *contigit*. Avvertasi però, che questo verbo *Contingo* si adopera per lo più, quando ci accade alcuna cosa non voluta, o non sperata: *Obtingo* si adopera quando si tratta del bene desiderato: *Accidere* è proprio di ciò, che accade improvviso tanto di bene, quanto di male.

(b) *Otia*, ancorchè molte volte si prenda per una fatica moderata, come si è detto al Dist. 111. ora però vuol significare *Pace*, come volle esprimerla Cicer. quando disse contro Verre. *Ergo tunc cum bello fugitivorum tota Italia arderet*, *C. Normanus in summo Otio fuit*.

(c) *Gero*, *is*, *essi*, *estum*, portare: al 7. dell' Eneidi; *Bella manu*, *lethumque gerat*: altre volte significa *Fare*. Virg. al 9.

- - - - - - *nec tecum talia gessi*,
Magnanimum Æneam, *& fata extrema secutus*.

Dal verbo *Gero* si formò il nome *Gestum*, *ti*, ovvero *res gesta*, cose fatte: coll' accusativo del reciproco significa vivere, oppure portarsi bene o male in alcuna azione; v. g. *moderate*

Te gerere: lo espresse anche Cicer. dell' Amic. con dire: *Qui ita se gerunt, ita vivunt, ut eorum probetur fides, integritas, aequalitas, liberalitas.* Si dice anche *Gerere censuram*, e vuol dire esercitare l'offizio di Censore; nella medesima maniera si dice: *Consulem gerere. formam alicujus gerere*, rappresentare la effigie, la sembianza di alcuno: *Ingenium calidum gerere*, trattar astutamente: così ancora *iras*, *inimicitias gerere*, *&c.*

118. *Miror in hoc igitur tantarum pondere rerum*
Unquam te nostros (a) *evoluisse jocos.*

Miror igitur te unquam evoluisse jocos nostros in pondere hoc rerum tantarum.) Mi maraviglio io adunque, che tu abbi alcuna volta potuto leggere le mie composizioni oppresso dal peso di tanti negozj *e pubblici di tutto l' Imperio, e privati della Città di Roma.*

(a) *Evoluisse*: Vedi al Lib. I. *Volvo.*

119. *At si*, quod mallem, *vacuus* (a) *fortasse fuisses,*
Nullum legisses (b) *crimen in Arte mea.*

Ac si fortasse fuisses vacuus, *quod mallem.*) Ma se per sorte fossi tu stato sbrigato, e avessi tu avuto l'animo purgato da ogni altra sollecitudine: il che mi sarebbe stato più caro.

Legisses nullum crimen in Arte mea.) Tu nel leggere il Libro composto da me, e intitolato *de Arte*, non avresti trovato verun misfatto da oppormi.

(a) *Vacuus, a, um*, vuoto. Cic. de Univer. *Nihil igitur* Vacuum *videri potest.* Virg. al 7. dell' Eneid. lo adopera per ispiegare un luogo vasto e spazioso.

Quem pueri magno in gyro vacua *atria circum*
Intenti ludo exercent &c.

Diciamo anche *Aerem vacuum*, o per la sua vastità, oppure perchè non frapponendosi alcuna cosa sensibile all'occhio, pare alla vista, che non vi sia nulla. Può anche significare una persona sfaccendata, e senza negozj, come lo adopera ora Ovidio: se ne servì anche Cicerone quando disse contro Bruto: *Hunc elegimus diem cum te sciremus esse vacuum:* l'istesso volle significare quando disse: *Nunc vero, inquit, si es animo Vacuo expone nobis, quod quærimus*: *Vacuos habere dies*, vuol dire giorni senza occupazioni: *Vacuus, eques*, cavallo senza il Cavaliere; Plauto gli diede il genitivo, e disse: *Valens afflictat me jam Vacuum virium*: Cic. al 2. *de finib.* gli diè l'abl. *Cum Vacui curis etiam quid in cœlo fiat scire avemus*, e colla proposizione, ad Att. *Sin eris ab isto periculo Vacuus &c.*

(b) *Legisses*. Vedi al Lib. 1. *Lego*.

120. *Illa quidem fateor (a) frontis non esse severa*
Scripta; nec a tanto Principe digna legi.

Ego quidem fateor illa scripta non esse frontis severæ, nec digna legi a Principe tanto;) Io in vero confesso, che quelle composizioni non contengono nel frontespizio, e nei titoli argomenti serj e gravi, nè sono degne da leggersi da Principe così grande.

(a) *Frontis severa*. Si prende per serio e grave, come lo espresse Plauto: *Opinor hercle hodie quod dixi per jocum, id eventurum esse & severum, & serium*.

121. *Non tamen idcirco (a) legum contraria jussis*
Sunt ea; Romanas erudiuntque nurus.

Non tamen idcirco *quod ea scripta non sunt frontis severa*, sunt contraria jussis legum, nec erudiunt nurus Romanas.) Non perciò che

quegli scritti non contengono argomenti severi e gravi, sono punto contrarj agli ordini delle leggi, nè insegnano male alcuno alle Dame Romane.

(a) *Legum*. Augusto avea fatte varie leggi, tra le altre contro a quelli che contravenivano alle leggi maritali, come si è detto al Distico 116.

122. *Neve quibus scribam possis dubitare, libellus*
Quatuor hos versus e tribus unus habet.

Neve possis dubitare quibus ego scribam:) E acciò tu non possi dubitare a chi io scriva: unus libellus e tribus habet hos quatuor versus:) Un Libretto di quei tre *De Arte*, che io ho composti, ha questi quattro versi, i quali, perchè non fanno a nostro proposito, con alcuni altri a quelli simili, li lascieremo; ponendo in lor vece tante stellette quanti sono i Distici.

* * * * * * *

123. *Persequar inferius, (modo si licet ordine ferri)*
Posse nocere animis carminis omne genus.

Inferius persequar omne genus carminis posse nocere animis: (si modo licet ferri ordine,) Più avanti io esporrò, che ogni sorte di verso può nuocere ai costumi: se pure è lecito riferirsi con ordine, e dalle cose generali discendere, e farmi trasportare a raccontare fatti particolari.

124. *Non tamen idcirco crimen liber omnis habebit:*
(a) *Nil prodest, quod non lædere possit idem.*

Non tamen idcirco liber omnis habebit cri-

men.) Non per tanto ogni Libro sarà contaminato.

Nil prodest,) Non vi è cosa che giovi, quod idem non possit lædere.) la quale insieme non possi nuocere.

(a) *Nil prodest &c.* E' proprio solo della Virtù non apportare alcun danno; ogni altra cosa può nuocere, se male si adopera: per il contrario appena si trova male così nocivo, che servendosene bene non possa giovarci; e gli istessi veleni ci ajutano a comporre i medicamenti.

225. (a) *Igne quid utilius? si quis tamen* (b) *urere tecta*
Cœperit, audaces instruit igne manus.

Quid est utilius igne?) Che cosa è più utile del fuoco? (Si quis tamen cœperit urere tecta;) Se alcuno però cominciasse ad abbruciare i tetti e le case, (instruit manus audaces igne.) Arma le mani audaci e ardite col fuoco, che per altro è così utile, e di quello si serve per incendiare.

(a) *Igne*. Plutarco fa una questione molto erudita, e altrettanto curiosa, e cerca qual dei due elementi sia più utile, l'acqua, oppure il fuoco, e pone l'utilità; che amendue apportano al genere umano. Gli antichi gli stimarono tanto necessarj al vivere, che volendo alcuno morto, sbanditolo con pubblico editto, ordinavano, che veruno gli somministrasse di questi elementi.

(b) *Uro, is, ussi, ustum*, abbruciare, come lo adopera ora il Poeta; si adatta anche al seccare, che fa il freddo, o il gelo; questo espresse Cicer. al 2. delle Tuscul. con dire: *Pernoctant venatores in nive, montibus uri se patiuntur.* Orazion si servì di questo verbo *Uro*, volendo significare battere, prendendo il

conseguente per l'antecedente; e disse al 2. de Serm. Sat. 7.

Quid refert uri virgis, ferroque necari?

Se ne servì anche per esprimere il dolore, che si prova per una scarpa stretta, e disse al Lib. 1. Epist. ad Fuscum Aristium.

. . . . . ut calceus olim,
Si pede major erit, subvertet, si minor, uret.

Urens, tis, è il suo participio pres. Orazio al 1. dei Serm. Sat. 5.

Udes cum foliis ramos urente *camino*.

Ustus, ta, tum, è il part. pass. e si vede al 1. delle Metam.

Tum primum siccis aer fervoribus Ustus Canduit.

e nel partic. futuro pass. *Urendus, da, dum*. Orazio al 1. dei Serm. Sat. 3.

Neglectis urenda *filix innascitur agris.*

126. *Eripit interdum, modo dat* (a) *medicina salutem:*
Quaque juvans, monstrat, quaque sit (b) *herba nocens.*

Interdum medicina eripit salutem, modo dat:) Alle volte la medicina toglie la sanità e la vita, e alle volte la restituisce.

Et monstrat quæ sit herba juvans, & quæ sit nocens.) E mostra qual sia l'erba che giova, e qual sia quella che nuoce.

(a) *Medicina*. Non vi è dubbio, che la Medicina è molto utile al genere umano; e per consiglio dello Spirito Santo dobbiamo onorare i Medici; e pure diciamo, che i Medici di più credito, hanno anche ammazzato più Persone, e sappiamo, che sulle nostre vite fanno essi l'esperienza dei loro medicamenti. Si riferisce di Marc'Ant. Mureto, che infermo andò allo Spedale per curarsi; visitato dai Medici, che attualmente cercavano l'effetto che avrebbe fatto un tal medicamento, disse

uno

uno di loro (pensando di non essere udito da quel grand'uomo), *Faciamus experimentum in isto capite levissimo*; ma sulla sua vita non fecero già quell'esperienza, perchè portatagli la bevanda, altro egli non fece, che guardarli in faccia, e rovesciarla in quello stesso piatto, in cui gli si porgeva; e con ciò volle dir loro, non essere egli altrimenti quell'uomo sì vile, e di niun prò al Mondo, quali essi lo supponevano: onde trovarono qualche altro, sulla cui vita esperimentarono quel loro rimedio. Così operano i Signori Medici: nulladimeno sapendolo noi prudentemente operiamo fidandoci di essi; e questi bene spesso cogli stessi rimedj, coi quali hanno guarito uno, uccidono un altro: così appunto fece Musa Medico, che coll'istesso medicamento diede la sanità ad Augusto, e la morte a Marcello nipote dell'istesso Augusto.

(b) *Herba*. Per lo più i medicamenti si compongono di erbe, delle virtù delle quali assai bene ha scritto Dioscoride, e vi è il commento di Pietro Andrea Mattiolò accresciuto da Gio. Saracini.

117. *Et latro, & cautus præcingitur ense viator;*
Ille sed insidias, hic sibi portat opem.

Et latro, & viator cautus præcingitur ense;) E il ladro, e il viandante prudente, e guardingo si cinge colle armi,

Sed ille portat insidias, hic *portat* opem sibi.) Ma quello porta la spada, e in essa l'insidie per nuocere ad altri, questi la porta per suo ajuto e difesa.

128. *Discitur innocuas, ut (a) agat facundia causas:*
Protegit hæc sontes (b) immeritosque premit.

Facundia discitur, ut agat causas inno-

cuas:) La facondia, e l'arte del ben dire; si apprende per difendere le cause ragionevoli e giuste:

Hæc protegit sontes, & premit immeritos:) Questa, *cioè la facondia*, *alle volte* protegge i colpevoli, e opprime quelli che non meritano tale oppressione.

(a) *Ago, is, agi, actum*, significa nel Latino quello che nell' Italiano diciamo *fare*, *operare*, *trattare*; onde spesso viene nella penna degli Scrittori; significa inoltre far forza, e spingere, come lo praticò Lattanzio al Lib. 16. e disse: *Tres sunt affectus, qui homines in omnia facinora præcipites agunt, Ira, Cupiditas, Libido*. Significa anche *Udire*: così spiega Donato quel di Terenzio nell' And. *Hoccine Agis, an non? idest audis*. E Plutarco volle dire lo stesso, e disse: *Vos agite spectatores*: ovvero *Dire*: nell' *Adelf.* di Terenzio si legge: *Sed est ne hic ipsus de quo Agebam? Pensare*, come lo praticò Virgilio all' Egloga 9. e disse: *Id quidem ago, & tacitur Lycida mecum ipse voluto*. *Fingere*, ovvero *Rappresentare*; Agere *Ducem*, vuol dire rappresentare; e fingere la persona di Capitano; quindi è, che i Commedianti si chiamano *Actores*: vi è in Cicer. nell' Oraz. a favore di Q. Rosc. *Roscius lenonem Ballionem cum* Agis, Agit, *Chaream*: *Agere bonum civem*: vuol dire, far offizio di buon Cittadino: Cicer. al 1. dell' Epist. *Dum mihi pacis mandata das ad Cesarem, mirificum* Agis *Civem*: nello stesso significato si dice: *Agere Consulem*, *Agere Senatorem &c.* Valerio Mass. ha posto nel nominativo la dignità esercitata, ed ha voluto accordarlo col pronome agente, e disse: *Experiri volui an scires* Consul *agere*. *Agere cum aliquo*, diciamo quando trattiamo con alcuno per impetrare, o persuadergli alcuna cosa: *Agitur res nostra*; ovvero: *De re nostra*

agitur, è lo stesso, che dire: si tratta di noi, ci va del nostro interesse ec. questo dice Cicerone a favor della legge Manilia: *Agitur enim salus sociorum, aguntur nam certissima Pop. Rom. vectigalia, aguntur bona multorum civium &c. Annum vigesimum agere*; ovvero *Annus vigesimus agitur*: vuol dire, siamo sull'anno ventesimo, corre l'anno ventesimo. *Actum est*, ovvero: *Res acta est*, vuol dire, è finita, ovvero siamo disperati. *Actum agere*, proverbio appropriato a coloro che si affaticano in vano. *Agere gratias alicui*, ringraziare alcuno. *Agere animam*, Morire. *Agere vitam*, Vivere; e mille altri significati da questo verbo *Ago*.

(b) *Immeritos*. Da questo addiettivo si forma l'avverbio *Immerito*, e il superlativo *Immeritissimus*: così disse Terèn. nel Form.

Jam dudum te omnes nos accusare audito,
Immerito, *& me omnium* immeritissimo.

129. *Sic igitur* (a) *carmen, recta si mente legatur,*
Constabit (b) *nulli posse nocere meum.*

Sic igitur constabit carmen meum posse nocere nulli,) Così adunque si farà a tutti palese, che il mio Libro dei versi non può nuocere a veruno; (si legatur mente recta.) Se si legga con mente sincera, *cioè con animo spassionato, e senza avidità di ritrovare quello, che io non ebbi mai animo di scrivere.*

(a) *Sic igitur*. Siccome, dice Ovidio, il Fuoco, e la Medicina, la Spada, e l'Eloquenza, che per se stesse sono cose utili, nulladimeno possono divenire nocevoli, o per malignità, o per imperizia di chi se ne serve; così anche il mio Libro *de Arte* può nuocere o per l'innavvertenza, o per la malignità di chi vuol servirsene male; ancorchè per se stesso sia buono. Questa seconda par-

te ha bisogno di prova, perchè è difficile interpretare un discorso, molto più un Libro, che con parole s' insinua ad eccitare affetti poco buoni, come è il Libro *de Arte*; onde non vale l' argomento del Poeta, nè basta una mente, e una buona inclinazione per interpretare a bene una composizione per se stessa cattiva.

(b) *Consto, as, constiti, constatum*, e *constitum*. Mart. Lib. 1. Epig. 41. *Constatura fuit Megalensis purpura centum*. *Constare sibi*, vuol dire: essere coerente a se stesso; così l'espresse Cicer. al 1. degli uffizj. *In tota vita constituenda multo major rei cura adhibenda, ut Constare in vita perpetuitate possimus nobis metipsis, nec in ullo officio claudicare*. *Constare mente, vel animo*; vuol dire, stare in se, e operare con giudizio. Impersonale, come ora lo adopra il Poeta, significa esser manifesto. Plinio scrivendo a Linuzio Lib. 1. Epist. 9. *Mirum est quam singulis diebus in Urbe ratio aut Constet, aut Constare videatur*.

330. *At quiddam vitii quicunque hinc concipit, errat,*
Et nimium scriptis (a) *abrogat ille meis*.

At quicunque concipit hinc quiddam vitii, errat:) E chiunque pensa concepire di qui, *cioè dal mio Libro de Arte*, alcun vizio, e qualche mia sinistra intenzione, s' inganna, va fuor di strada, *perchè io non ebbi tal pensiero nel comporre quel Libro*.

Et ille abrogat nimium scriptis meis:) Ed egli leva un gran pregio, e fa un gran torto ai miei scritti; *perchè li rende sospetti*, essendo per se stessi innocenti.

(a) *Abrogat*. Questo verbo è proprio dei Giuristi, e vogliono con questo esprimere: Levare in tutto l' uso, e annullare la legge. *Derogo*, levare in qualche parte, e moderar-

ta; così dice Servio, e lo praticò l'Autore scrivendo ad Herennio, a cui dice: *Illa defensio tenuis est, cum ostenditur id factum esse, quod ea lex sancit, cui legi* Abrogatum, *vel* Derogatum *sit*. Gli si dà anche l'accusativo: come praticò Cicer. nel Libro degli Oratori illustri, e disse: *Qui tantum auctoritate, dicendoque valuit, ut legem Semproniam, frumentariam populi frequentis suffragio Abrogaverit*. Significa inoltre, Togliere, e in questo senso lo adopra qui Ovidio, e si trova in Cicer. scrivendo ad Heren. nel Lib. 1. dove dice: *Nam & periculosum est quando plus minusve dicamus, & suspicionem affert auditori meditationis, artificii, quæ res fidem* Abrogat *oratori*.

131. *Ut tamen hoc fateat, ludi quoque semina præbent*
Nequitiæ; tolli tota theatra (a) *jube*.

Ut tamen fateor hoc:) Ma per confessar anche questo: *cioè che i miei Libri dell'Arte dilno qualche occasione di male*: (ludi quoque præbent semina nequitiæ:) i giuochi ancora, e le feste che si fanno ad onore degli Dei, porgono occasione di male; (jube tolli tota theatra) *Parla con ironia*, comanda pertanto, che si levino via tutti i teatri, e non si facci mai più alcuna sorte di giuochi, se vuoi levare tutte le occasioni di mal fare.

(a) *Theatra.* Di queste occasioni di male che porgono i Teatri, dice nel Lib. dell'Arte. *Spectatum veniunt, veniunt spectentur ut ipsæ; Ille locus casti damna pudoris habet*.

Tutto questo è vero; e Augusto se affatto non levò i Giuochi e i Teatri, almeno con varie leggi levò gli abusi, come abbiamo veduto al Dist. 116. Anche ai dì nostri vi sono queste occasioni di mal fare, che se il Principe potesse levarle tutte, renderebbe il suo Sta-

to un Paradiso: le sa, le vede, e pur troppo si duole, ma perchè teme di peggio è sforzato a tollerarle.

132. *Peccandi causam quæ multis sæpe dederunt,*
(a) *Martia cum durum* (b) *sternit arena solum.*

Quæ *theatra* sæpe dederunt causam peccandi multis,) I quali teatri spesse volte hanno dato occasione di peccare a molti, (cum arena martia sternit solum durum.). In occasione, che l'arena marziale cuopre il suolo duro.

(a) *Martia arena*, Dice ciò perchè dovendosi fare i giuochi dei Gladiatori dedicati a Marte si copriva il Teatro di arena.

(b) *Sterno, is, stravi, stratum*, gettar a terra, e distendere: si vede al Lib. 7. di Livio nella guerra Punica: *Ita desertum a Ducibus agmen, primo per agros palatur, fessisque aliquot somno, ac vigiliis Sternunt corpora passim.* Significa anche ammazzare: Virg. al 10. dell'Eneidi:

Sternitur infelix alieno vulnere, cœlum
Aspicit, & dulces moriens reminiscitur Argos.

Per traslato significa anche *stendere*, e Valla disse: *Sternimus quidem vestes humi, ramos arborum, flores &c.* Sebbene più frequentemente si trova appresso Autori *Sterno humum floribus, ramis, vestibus &c.* Quindi è, che stendendo alcuna cosa nel pavimento si viene a coprire il pavimento; onde vogliono, che il verbo *Sterno*, significhi anche Coprire, come ora lo adopera il Poeta, e lo espresse Livio all' 8. della guerra Cartaginese quando disse: *Tesseram vesperi per castra dedit, ut ante lucem viri, equique pransi essent, armatus eques frenatos, Stratosque teneret equos.* Ne viene parimente, che stendendosi alcuna cosa

si viene a spianare, e pareggiare: con questi significati lo adoprò Virgilio, e disse del mare alla 9. Egloga:

Et nunc omne tibi Stratum *silet æquor, & omnes &c.*

E volle dire quel mare, che non mosso da alcun vento, non s'increspa, nè fa onde, ma si vede tutto steso, e piano. *Stratam viam*, diciamo una strada pareggiata, ovvero lastricata. Si dice anche *Sternere mensam, lectum &c.*

* *

133. *Quis locus est templis augustior? hac quoque vitet*
In culpam si qua est ingeniosa suam.

Quis locus est augustior templis?) Qual luogo è più sacrosanto dei Tempj? (vitet hæc quoque.) schivi, e si tenga lontana anche da questi, (si qua est ingeniosa in culpam suam.) se alcuna è gelosa, e guardinga in disentersi dalla sua colpa, e non farsi rea di alcuna colpa; ovvero, se alcuna è ingegnosa, e astuta in trovar nuovi modi per far male.

* * * *

134. (a) *Isidis æde* (b) *sedens cur hanc Saturnia quæret*
Egerit Ionio, (c) *Bosphorioque* (d) *mari.*

Sedens æde Isidis quæret cur Saturnia egerit hanc mari Ionio, & Bosphorio.) Chi si trattiene nel Tempio d'Iside, domanderà, perchè Giunone, figliuola di Saturno, facesse questa, *cioè Iside*, per il mare Ionio, e nel Bosforo.

(a) *Isis, Isis*, ovvero *Isidis*, e nell'accusativo *Isim*: questa fu figliuola di Inaco, Re

degli Argivi, e chiamossi Io, fu mutata in giovenca da Giove per non essere trovato con essa da Giunone; ma pure insospettita la Dea, domanda in dono quella giovenca a Giove, e avutala; la diede a custodire ad Argo; che avendo cent'occhi con due soli a vicenda dormiva, e cogli altri era in guardia della giovenca: Giove volendola liberare da quella soggezione, mandò Mercurio, che colla soavità del suo canto, a poco a poco addormentato Argo, e chiusi tutti gli occhi, l'uccise; sdegnata Giunone, mandò il tafano a tutti i Bovi e Vacche; molestata Io da quell'animale, correndo qua e là, senza trovar riposo, passò il Mare Ionio, e il Bosforo, e arrivata in Egitto, e compassionata da Giove, gli rendette la prima sembianza: qui ebbe per marito Osiride, Re dell'Egitto, dal quale fu nominata Iside, e dopo morte fu mutata in Dea, ed ebbe un famoso Tempio in Roma: dice Lucano al 6.

Nos in templa tuam Romana recepimus Isim.

(b) *Sedeo, es, sedi, sessum:* Non solo significa sedere, come comunemente si prende; ma anche trattenersi, come ora lo adopra Ovidio, e Tullio scrivendo al suo Tirone nel Lib. 16. Epist. 2. gli dice: *Iis enim ventis istinc navigatur, qui si essent, nos Corcyra non sederemus.* *Equo sedere*, vuol dire cavalcare. Mart. Lib. 5. Epist. 39.

Uno credis equo posse sedere duos?

Carpento sedere, andar in carrozza, lo disse Livio al Lib. 1. cap. 14. *Ibi ei carpento sedenti cum uxore, aquila suspensis demissa leniter alis pileum aufert.* *In ovis sedere*, covare: Plinio Lib. 9. cap. 51. *Polypus fœmina modo in ovis sedet, modo cavernam cancellato brachiorum implexu claudit.* Si dice anche di un abito quando sta ben composto ad alcuno; Quintiliano all'ultimo capo del Lib. 11.

Nam & ita sedet melius toga, & continetur.
Si applica anche agli augelli stando negli alberi, nei tetti, o altrove. Virgilio al 12. dell' Eneidi:

Alitis in parva subito collecta figuram,
Quæ quondam in bustis, aut culminibus desertis
Nocte sedem, *serum canit importuna per umbras.*

Nè vi maravigliate se Virgilio finisce questo secondo verso con due spondei, si è preso per ora questa licenza, ed ha fatto un verso spondaico ponendo nel quarto un dattilo. Si dice ancora *Sedere in animo, in mente, in memoriam alicujus.* Stare in grazia di alcuno ec.

(c) *Ionio mari:* oltre quello che si è detto al Lib. 1. aggiugne Licofronio e Servio, essere così detto dal pericolo che corse Io nel passar questo mare.

(d) *Bosforo.* Vedi al Lib. 3.

*

135. *Omnia perversas possunt corrumpere mentes:*
Stant tamen illa suis omnia tuta locis.

Omnia possunt corrumpere mentes perversas.) *Da quello che il Poeta ha detto sino ad ora conclude, e ne inferisce, che* tutte le cose, *tanto le male per se stesse, quanto le indifferenti, ma male adoperate* possono danneggiare una mente perversa e depravata.

Tamen illa omnia stant tuta *si* suis locis *considerentur.*) Nulladimeno tutte quelle cose, che possono danneggiare (stant tuta) possono essere innocenti, e senza apportare danno ad alcuno, (si considerentur locis suis.) Se si rimirano per il suo verso, e si adoprano per il fine, per il quale sono state istituite. Apporta varie similitudini, tra esse il Tempio, il quale dice essere santissimo, istituito per

ricorrere, e chiedere grazie a Dio, per offerirgli sacrifizj, e placarlo, contro di noi adirato; chi poi del Tempio si serve per cicalecci, e discorsi profani, non solamente non placa Iddio, ma lo accende a sdegno contro di se. Altrettanto, *dice Ovidio*, avviene ai miei versi; buoni a chi se ne serve bene, dannosi a chi se ne serve male: e prosegui-sce con altre ragioni e similitudini lo stesso argomento.

* * * * * * *

136. *Nil nisi peccatum, manifestaque culpa, fatendum est:*

Pœnitet ingenii, judicique mei.

Fatendum est;) Si deve confessare il vero, nil est nisi peccatum, & culpa manifesta;) Non vi è alcuna cosa se non occasione di peccato, e di colpa manifesta.

Me pœnitet ingenii, & judicii mei.) Io mi pento, e mi duole di aver avuto tanto ingegno, *che abbia saputo comporre quel Libro*, e di non aver avuto tanto giudizio *da scrivere materia, ed argomento più a proposito, e men reo*. Dice ciò il Poeta, non perchè così senta, ma per conciliarsi più facilmnente la compassione, ed ottenere il perdono.

137. *Cur non* (a) *Argolicis potius quæ concidit armis,*

(b) *Vexata est iterum carmine Troja* (c) *meo?*

Cur potius Troja quæ concidit armis Argolicis, non vexata est iterum carmine meo?) Perchè piuttosto Troja, che cade distrutta dalle armi Greche, non fu di nuovo agitata, e scossa dal mio verso? cioè: perchè Troja non fu nuova materia al mio verso?

(a) *Argolicis.* Sono così detti i Greci da Argo, Città illustre della Grecia, e posta

nel Peloponneso, oggi detto Morea, perchè si distende a somiglianza di una fronde di moro.

(b) *Vexata*. Adopera questo verbo il Poeta per lodare Virgilio, perchè quanto fu rovinata Troja dai Greci colle loro armi, altrettanto pure la distrugge Virgilio coi versi, descrivendo quel fatto con figure sì vive, e ipotiposi così bene espresse, che fa comparire sotto l' occhio quello che scrive colla penna.

(c) *Troja*. Paese dell' Asia minore, così nominata da Troe, che ivi regnò: collo stesso nome fu detta la Città principale; sebbene ingrandita da Ilo, figliuolo dello stesso Troe, fu detta Ilio; in questa Città ricoverossi Paride, regnando ivi Priamo suo Padre, conducendo seco Elena, rapita a Tindaro, che regnava nella Grecia, del che offeso per ricuperare la figliuola, e vendicar l'ingiuria, radunò tutte le forze della Grecia, e con esse posto l' assedio alla Città d' Ilio, dopo dieci anni di guerra, fu da esso Tindaro presa, ed abbruciata nella conformità, che espone nel suo Eroico Poema Virgilio, ed al Lib. 3. dice:

- - - ceciditque superbum
Ilium, & omnis humo fumat Neptunia Troja.

Varj altri nomi ebbe questa Città presi dai Re, che là dominarono, e si chiamò Teucria da Teucro, Dardano ec.

138. *Cur tacui Thebas, & (a) mutua vulnera fratrum?*
Et septem portas sub duce quamque suo?

Cur tacui Thebas, & vulnera mutua fratrum?) Perchè io non ho parlato di Tebe e delle ferite, e morti scambievoli dei due fratelli Eteocle e Polinice?

Et. *Cur tacui* septem portas quamque sub-

duce suo?) E perchè non scrissi io di questa Città, e delle sette Porte che aveva, e ciascuna era combattuta da uno dei Capitani Greci.

(a) *Mutua vulnera*. E di poi conosciuto l'errore involontariamente commesso, accecatosi, o come altri vogliono, preso volontario esilio, lasciò il Regno di Tebe a due suoi figliuoli Eteocle e Polinice, *come abbiam detto al Libro primo*, nè volendo osservare Eteocle la legge paterna, che ordinava di regnare scambievolmente un anno per ciascuno, Polinice ricorse ad Adrasto, Re degli Argivi, e suo suocero, quale chiamati in ajuto Amfiaro, Ippomedonte, Capaneo, Tydeo, Partenopeo, ed insieme con Polinice, a favor del quale si faceva la guerra, andò all'assedio di Tebe, e ciascuno di questi, che tutti erano o gran Re, o gran Capitani, colla sua gente assediò una delle sette Porte di Tebe, venuti a battaglia s'incontrarono, ed azzuffarono insieme i due fratelli Eteocle e Polinice, e combattendo l'uno contra l'altro, scambievolmente si uccisero. Con questo racconto sarà facile ad intendere quel *mutua vulnera fratrum*, e tutto il Distico. Questa guerra, dopo quella di Troja, è forse la più nota appresso i Poeti, ed a molti è servita per tema; e Stazio la racconta in 12. Libri.

139. (a) *Nec mihi materiam* (b) *bellatrix Roma negabat:*
Et pius est patria facta (c) *referre labor:*

Nec Roma bellatrix negabat materiam mihi.) Nè Roma guerriera mi negava materia per il mio racconto.

Et est labor pius referre facta Patriæ.) Ed è fatica pia riferire le azioni della Patria.

(a) *Nec mihi materiam*. Roma diede ai Scrittori tanta materia da esser lodata, che

con molta ragione Floro espose nella fronte della sua Istoria: *Populus Romanus a Rege Romulo usque ad Cæsarem Augustum septingentos per annos tantum operum pace, belloque gessit, ut si quis magnitudinem Imperii cum annis conferat, ætatem ultra putet. Ita enim late ubique per orbem terrarum arma circumtulit, ut qui res ejus legunt, non unius populi, sed generis humani facta dicant. Nam tot laboribus periculisque jactatus est, ut, ad constituendum ejus imperium, contendisse Virtus, & Fortuna videantur.*

(b) *Bellatrix Roma*. Romolo, che non seppe viver in pace neppure col Fratello, infuse tanti spiriti guerrieri alla sua Roma, che può dirsi non aver ella mai conosciuto, nè goduto il bene della pace; imperocchè tolti quei quarantre anni di Numa Pompilio, secondo suo Re, che furono tutti di pace, seicento che corrono tra la morte di Numa, e di Ottaviano Augusto, quando appunto Ovidio scriveva questa Elegia, tutti furono pieni, e fitti di guerre, toltine soli tredici nella nascita del Redentore, in cui per disposizione divina tutto il Mondo fu in pace, e falsamente fu attribuito alla virtù, e perizia di Augusto; onde si vede quanto bene si adatta a Roma l'epiteto *Bellatrix*; che però Cicerone al primo delle Quest. Tusculan. *Quid loquar*, dice, *de re militari? in qua cum virtute nostri multum valuerunt, tum plus etiam disciplina*. Nè ciò è maraviglia, esercitandosi tutti alle armi, perchè apprendevano essere stato fatto precetto a loro dal Cielo, come narra Tito Livio (*) di Romolo, quale ucciso dai suoi Romani, per una legge che loro impose, ed allo stesso tempo venuto un turbine, presero occasione i suoi partigiani, e spatsero

(*) *Lib. 1, cap. 6.*

al popolo; che Romolo era stato rapito al Cielo, e subito di colà sceso, e fattosi vedere a Procolo Giulio: *Abi*, gli disse, *nuncia Romanis, Cœlestes ita velle, ut mea Roma Caput Orbis Terrarum sit: proinde rem militarem colant, sciantque, & ita posteris tradant, nullas opes humanas armis Romanis resistere posse.*

(c) *Referre labor.* Secondo le regole di Prisciano dovea dire *Referendi labor*; i Poeti però si pigliano questa licenza di adoperare l'infinito invece del gerundio in *Di*.

140. *Denique, cum meritis impleveris omnia Cæsar;*
Pars mihi de multis una canenda fuit.

Denique cum tu Cæsar impleveris omnia meritis;) E finalmente avendo tu, o Cesare, adempiuto tutte le tue parti con lode; ovvero essendosi sparsa la fama della tua Virtù per tutto il Mondo.

Una pars de multis canenda fuit mihi.) Una sola impresa di molte, che hai tu operate, doveva io prendere per argomento della mia Musa.

Questa è la quarta materia, *dice Ovidio*, che io poteva prendere per argomento a poetare, le Opere di Augusto; non tutte già, perchè sarebbe stata opera di più penne; ma una parte. Quali sieno state quelle opere di Augusto, vedasi Svetonio, Dione, ed altri che hanno scritte le vite dei Cesari.

141. *Utque trahunt oculos radiantia lumina Solis;*
Traxissent (a) *animum sic tua facta meum.*

Et ut lumina radiantia Solis trahunt oculos;) E siccome i splendori luminosi del Sole allettano gli occhi degli uomini.

Sic facta tua traxissent animum meum.) Così

le tue azioni avrebbero allettato l'animo mio a comporre in tal materia.

(a) *Traho, is, traxi, tractum*, tirar con violenza. Virg. al 2. dell' Eneidi:

- - - *Hæc dicens altaria ad ipsa trementem*
Traxit; & in multo lapsantem sanguine nati.

Significa anche l'origine d'onde uno viene; lo espresse Plinio al Lib. 6. cap. 28. *A Rege Creta Minoe, ut existimant, originem Trahentes*. Allettare, come lo prende ora Ovidio; lo espresse Cicerone perorando a favore di Archia, e disse: *Trahimur omnes Laudis studio*; ed al 1. de Divinit. *Magnes lapis est, qui ferrum ad se allicit, & Trahit*: ed al 1. degli Offici: *Omnes enim trahimur, & ducimur ad cognitionis, & scientia cupiditatem*. Tirar sopra al 2. della Nat. degli Dei. *Ex puteis jugibus aquam calidam trahi*. Altre volte si prende per *Prolungare*. Sallust. contra Giug. *Adherbal, ubi intelligit omnes fortunas suas in extremo sitas, hostem infestum, auxilii spem esse nullam, penuria rerum necessarium bellum trahi non posse*. Ovvero *Rimovere*. Sallust. Bell. Batil. cap. VII. *Ni ea res longius nos ab incœpto traheret*: così anche *Trahere noctem sermone, ludo, studio*: vuol dire consumare la notte col discorso, col giuoco, collo studio.

142. (a) *Arguor immerito; tenuis mihi campus aratur:*
Illud erat magna fertilitatis opus.

Arguor immerito) Sono ripreso senza mia colpa; (campus tenuis aratur mihi.) Un campo di poco giro, di poche staja di terra, è coltivato da me.

Illud erat opus fertilitatis magnæ.) Quello era opera e lavoro di gran fertilità.

(a) *Arguor immerito*. Con questa correzione, tutta piena d'ingegno, dice: venire accusato senza sua colpa, per non avere scelta

materia del suo poetare alcuna delle azioni già dette, e particolarmente qualche fatto di Augusto, e ne porta per prima ragione la debolezza del suo ingegno, onde fu costretto scegliere materie tenui, e la spiega coll' allegoria del campo picciolo, che dice coltivare: *Tenuis mihi campus aratur*. La seconda ragione, perchè tali opere erano troppo sublimi, e la spiega colla stessa allegoria del campo, e dice *Illud*, cioè qualunque fatto di Augusto, che avessi io intrapreso, eccedeva le mie forze, e ne porta la ragione, perchè *erat magnæ fertilitatis opus*. Colla medesima allegoria del campo spiega Giuvenale un suo pensiero nella prima Sat. e dice:

Cur tamen hoc potius libeat decurrere campo.

Nel medesimo senso si servì Cicerone della parola *Regio*, e disse al 2. dell' Orat. *Bene dicere actum, quod est scienter, & perite, & ornate dicere, nec habet definitam aliquam Regionem*.

Ripiglia il discorso Ovidio, e lo proseguisce con nuova allegoria.

143. *Non ideo debet pelago se* (a) *credere, si qua*
Audet in exiguo ludere cymba lacu.

Si qua cymba audet ludere in lacu exiguo.) Se alcuna barchetta si fa animo, e si arrischia di scherzare in un picciolo lago; (non ideo debet credere se pelago;) non perciò deve ingolfarsi in alto mare.

(a) *Credo, is, credidi, creditum*, non sempre significa credere, ma dai sostantivi coi quali è congiunto, deve intendersi il suo significato: il che deve anche praticarsi in tutti gli altri verbi: ora si vede benissimo, che il Poeta vuol dire *ingolfarsi nel mare*. Significa ancora *consegnare alcuna cosa*, e lo espresse Plauto nell' Aulularia: *Ubi is obiit, qui id*

mihi aurum credidit. E Cicerone scrivendo ad Erennio al 4. *Nam cum canes funguntur officiis luporum præsidio pecuniam credimus?* Anche *manifestare*: Lattanzio al Lib. 4. *Judæi quoque, quibus solis arcanum Dei creditum fuerat &c.* Columella al Lib. 2. vuol significare *seminare*. *Ut jam percenseamus quot operis in aream perducantur ea, quæ terræ credidimus*. *Præstare*: lo espresse Marz. al Lib. 1. Epig. 76. e disse:

> *Dimidium donare Lino, quam* credere *totum*,
> *Qui mavult, mavult perdere dimidium*.

Si adopera assolutamente, e senza alcun caso, come lo adoprò Cicerone nell'Oraz. di Bruto: *Audivi equidem ista de majoribus natu, sed nunquam sum adductus, ut crederem*. Lo adoprò anche coll' accusativo espresso; scrivendo ad Attico al 7. disse: *Omnia facilius credere possum, quam quod scribis*, e coll' accusativo, e dativo al 13. delle familiari: *Hoc mihi testi velim credas*, e coll' accusativo ed ablativo con *De*, come si trova spesso, ed al 3. delle familiari Epist. XI. dice: *Bis ad te scripsi, me purgans diligenter, leviter accusans in eo, quod de me cito credidisses*. Gli Ecclesiastici fanno gran differenza nel dare i casi al verbo *Credo*, e vogliono, che il dire *Credere Deum*, significhi credere, che vi sia Iddio: *Credere Deo*, credere a Dio, ovvero alle parole, e promesse di Dio: *Credere in Deum*, confidare nelle promesse di Dio.

145. *Forsitan & (a) dubitem, numeris levioribus aptus*
Sim satis, in parvos sufficiamque modos.

Forsitan & dubitem, *an* aptus sim numeris levioribus;) E forse anche dubito, se io sia atto, ed abile a questi versi più facili, *quali*

che i Gentili, privi del lume della Fede, attribuissero il male operare, che facevano al Fato; ma gran maraviglia si è, che tra noi Cristiani si trovino di quelli, che per iscusare i loro misfatti ardiscono incolpare anche Iddio: *Iddio ha voluto così*, e cose simili: e delle proprie scelleraggini non solo incolpano, ma ne fanno autore Iddio, che è autore di ogni bene, di cui gli inonda il seno: che se ajutandoli esso, operano questi qualche bene, allora attribuendo tutto a se, nulla vogliono riconoscere da Dio, e divengono non solo nel male, ma anche nel bene sacrileghi.

150. *Hei mihi*, (a) *quod didici! quod me docuere parentes:*
Litteraque est oculos nulla morata meos!

Hei mihi quod didici!) Ah me misero; perchè io imparai! (quod parentes docuere me,) quello, che i miei parenti mi hanno insegnato.

Et littera nulla morata est oculos meos!) E niuna lettera, o altra difficoltà ha trattenuti gli occhi miei, cioè niuna materia mi si è rappresentata così difficile, che mi abbi ritardato ad apprendere l'arte della Rettorica, e le altre scienze, alle quali io attesi; come noi vedremo al Lib. 4. Eleg. 9.

(a) *Quod didici*. Non è nè l'ingegno, nè le scienze, che nuocono; ma il mal usare e l'uno e le altre: di questo dobbiamo dolerci.

* *

151. *Sic ego delicias, & mollia carmina feci,*
(a) *Strinxerit ut nomen fabula nulla meum.*

Sic ego feci delicias, & carmina mollia,) In tal modo io composi delle delizie, e dei versi molli;

Ut fabula nulla strinxerit nomen meum.) Che niuna favola, nè alcuna mia composizione ha abbattuto, o infamato il mio nome.

(a) *Stringo, is, strinxi, strictum*: ora lo prende il Poeta per abbattere, così si vede anche al 9. dell'Eneidi:

Atque animum patria Strinxit *pietatis imago.*

Significa anche *Raccogliere*: al 1. della Georg.

Sed tamen & quernas glandes tunc Stringere *tempus,*

Et lauri baccas, oleamque, cruentaque myrta.

Rader la terra, frase marineresca; all' 8. del. Eneidi:

- - - ego sum, pleno quem flumine cernis Stringentem *ripas &c.*

Ferire: Virg. al 9.

- - - hunc primo levis hasta Themilla Strinxerat: *Ille manum projecto tegmine demens*

Ad vulnus tulit &c.

Imbrandire le spade. Eneid. al 12.

Pars gladios Stringunt *manibus, pars missile ferrum*

Corripiunt, &c.

152. *Nec quisquam est adeo media de* (a) *plebe maritus,*

Ut dubius vitio sit pater ille meo.

Nec quisquam maritus est adeo de media plebe,) Nè vi è alcun marito tanto vile.

Ut ille sit pater dubius vitio meo.) Che egli sia padre incerto, e sia stato intaccato nell'onore per mia colpa, e per causa dei miei versi.

(a) *Plebe*. Vi è differenza tra popolo, e plebe: perchè nel popolo si contengono tutti gli Ordini della Città, e nella plebe non si contiene l'Ordine Patrizio, nè il Senatorio; ma solamente la gente inferiore a questi Ordini: Livio al Lib. 2. *Populus ea pars civitatis*

dicitur, in qua sunt Cives Romani honestiores, & opulentiores: plebs vero inops, & vilis multitudo in omnes tribus diffusa. E Gellio, al Lib. 10. cap. 20. disse: *Plebem autem Capito in eodem definitione seorsum a populo divisit: quoniam in populo omnis pars civitatis, omnesque ejus ordines continentur; Plebs vero ea dicitur, in qua gentes civium patritiæ non insunt.*

153. (a) *Crede mihi, mores* (b) *distant a carmine nostro:*
(c) *Vita verecunda est, Musa jocosa mihi.*

Crede mihi;) Credimi, in vero, (mores distant a carmine nostro (i miei costumi sono assai lontani, e differenti dai miei versi.

Vita est verecunda mihi, Musa jocosa.) La mia vita è vereconda, e modesta, la Musa, e il mio modo di poetare è giocoso, ed allegro.

(a) *Crede mihi.* Questo detto ha forza di avverbio, ed è lo stesso che dire: *In vero, certamente*: nel 5. dei Fasti:

- - - *non est*, Mihi Credite, *non est*
Illa cothurnatas inter habenda Deas.

così Properzio nell' Eleg. 2. al Lib. 2.

Crede mihi *non ulla tua medicina figura est.*

e Marziale al Lib. 1. Epist. 16.

Non est, crede mihi, *sapientis dicere: Vivam.*

(b) *Mores distant a carmine nostro.* Più, e più volte anche al Lib. 1. abbiamo sentito questa scusa del Poeta, e lo udiremo anche più volte in avvenire, e replicandola tante volte, segno è, che gli pareva difficile l'esser creduto: e in vero è proverbio comune: *Quales mores, talis oratio . . . Qualis oratio, talis vir.* E Solone diceva: *Sermonum actionem esse simulacrum*, Dello stesso parere è Se-

neca, che disse: *Mecenatis delicias, ac mollitiem ex ipsa hominis dictione colligi?* Udite più chiaro di tutti Chiliaste: *Ego ne ut putem distare mores Ovidii, Catulli, Tibulli, Propertii, Martialis ab ipsorum carminibus?*

(c) *Vita verecunda.* Ecco in che maniera difende la libertà del suo poetare; con dar nome alla sua Musa di Faceta, Allegra, siccome anche gli altri Poeti chiamano questo libero modo di poetare, giuoco, scherzo, così Marziale Lib. I. Epig. 5.

Innocuos censura potest permittere lusus.

154. *Magnaque pars operum mendax, & ficta meorum,*
Plus sibi permisit compositore suo.

Et magna pars operum meorum *est* mendax, & ficta,) Ed una gran parte delle mie opere è bugiarda, ed è finta; *cioè in queste mie opere io ho dette, e rappresentate cose finte, ed inventate,* (*& ista pars operum* permisit plus *libertatis* sibi.) E questa parte delle mie opere, e composizioni, ha permessa più libertà a se stessa, (compositore suo *hoc est quam compositor suus permiserit sibi.*) Di quello, che il compositore di esse ha permesso a se stesso, e vuol dire: se io ho mostrata qualche libertà in alcuna parte delle mie composizioni, non perciò è stato così libero il mio vivere; nè i miei costumi sono stati conformi al mio comporre,

155. *Nec* (a) *liber* (b) *indicium est animi, sed honesta voluntas.*
Plurima (c) *mulcendis auribus apta refert.*

Nec liber est indicium animi, sed voluntas honesta,) Nè il Libro è indicio dell' animo, ma la volontà, e l'intenzione con cui è stato composto, (refert plurima apta auribus mulciendis. Che porge più cose atte a dilettare

l'orecchio, non perchè le stimi buone, ma solo per accomodarsi al genio, ed al gusto di chi le sente, o legge.

(a) *Liber*. Vedi *Liber* al Lib. 1.

(b) *Incendium*. Dice Ovidio, che il suo Libro non è indicio dell'animo suo, e questa falsa proposizione si sforza a provarla con varie similitudini, come vedremo.

(c) *Mulceo, es, mulsi, mulsum, & multum*, addolcire, ammollire. Cicer. in contentione Metelli: *Permulsa, atque recreata*; e Varrone nella Satira, *Capite permulso*; significa anche *Placare*. Sallust. Fragm. al 4. *Dein lenita jam ira, postero die liberalibus verbis permulcti sunt*. *Ricreare*, come ora lo pone il Poeta, e lo adoprò anche Virgilio al 1. dell'Eneidi:

- - - *& dictis mærentia pectora* mulcet.

156. (a) *Accius esset atrox*, *conviva* (b) *Terentius esset*,
Essent pugnaces, qui fera bella canunt.

Accius esset atrox;) Accio Poeta sarebbe atroce; (Terentius esset conviva.) E Terenzio sarebbe mangione.

Qui canunt bella fera, essent pugnaces.) Quelli, che compongono versi in materia di guerre fiere, sarebbero armigeri.

(a) *Accius*, ovvero *Attius*, fu Poeta in Roma, e tradusse dal Greco al Latino alcune Tragedie di Sofocle, altre ne compose di propria invenzione; parvero non ben pulite a Tullio; ma viene scusato da Quintiliano, che dà la colpa a quel tempo, nel quale la lingua Latina non era ben purgata: fu più giovane di Pacuvio, al quale rappresentò una delle sue Tragedie, ed ebbe gran plauso, e benevolenza in Roma; interrogato perchè non si esercitasse negli arringhi del foro, eccitando gli affetti così bene nelle Tragedie: *Perchè*, rispo-

rispose: *nelle Tragedie dico, e sento quello, che io voglio; ma nel foro molte volte bisogna dire, e sempre sentire quello, che non si vuole.* Dei versi di Accio ne fa menzione Tullio nell' Orazione a favore di Archia. Questo Poeta, dice Ovidio, dovrebbe essere stimato atroce, e crudele, perchè tali sono stati gli argomenti dei quali egli ha trattato nelle sue Tragedie.

(b) *Terentius*. Terenzio nelle sue Commedie descrive varie cene; e particolarmente nell' Andria; non perciò, *soggiunge il nostro Poeta, e con ragione*, deve essere stimato mangione: l'argomento, che fa Ovidio ad Augusto è questo. Accio non è stimato crudele, nè fiero, ancorchè abbia descritto l'animo crudele e fiero dei Tiranni. Nè anche di Terenzio si dice essere egli stato un mangione, perchè ha descritte merende e cene; così quelli, che hanno composto di guerre, e di stragi non devono credersi crudeli, e sanguinarj; perchè l'argomento della materia, che trattavano, portava parlare in tal modo: Dunque, *ripiglia Ovidio in favor suo*, nè anche io devo essere stimato di vita e costumi licenziosi, perchè ho scritto con qualche libertà, perchè era confacevole al mio argomento. Si risponde: non tutti i vizj essere dell' istessa sorte; ma alcuni componendosi, e leggendosene, eccitano l'animo a detestarli; altri allettano l'animo a commetterli, quali sono quelli dei quali ha scritto Ovidio, ed anche volendoli detestare, bisogna parlarne con molta circospezione. Secondo: altro è descrivere, come Terenzio, una cena in tutta una Commedia per sollevare l'animo dalla gravità dell'argomento; altro, come fate voi, Signor Ovidio, che cominciate, e finite parlando dell' istessa materia, e riempite le facciate, ed i Libri di cose da sempre tacersene. Delle Tragedie, che

prolungano l'istesso argomento fiero, e crudele, non corre l'istessa ragione; e dice, che aveano genio chi più, chi meno fiero, e con quell'atto di comporre procuravano di eccitare in se quegli spiriti più proporzionati al soggetto di cui trattavano: si può anche rispondere, che la fierezza, crapula, ed altri vizj simili non sono attaccaticci, e perciò men rei.

157. *Denique* (a) *composui teneros non solus amores:*
Composito pœnas (b) *solus amore dedi.*

Denique non solus composui amores teneros:) E finalmente non sono stato solo a comporre di affetti teneri.

Solus dedi pœnas amore composito.) Solo ho pagato la pena per la mia composizione degli affetti.

(a) *Compono, is, sui, positum.* Simul pono, mettere insieme. Virg. all'8. dell'Eneidi:

Componens *manibusque manus, atque oribus ora.*

Alle volte *Edificare.* Virg. al 3. dell'Eneidi:

Quam tuta possis urbem componere *terra.*

Ovvero *Paragonare.* Sallustio parlando di Giugurta al 111. *Ubi Metelli dicta cum factis composuit. Ornare* al 4. della Georg.

Dulcis compositis *spiravit crinibus aura.*

(b) *Dare pœnas.* Sopportare, o essere castigato. Lattanzio al Lib. 8. *Sed tamen docent nos sacra littera quemadmodum Pœnas impii sunt daturi.* Così Virgilio al 4. dell'Eneidi: *Dabis improbe Pœnas.* Questo verbo *Do, das,* se si compone da preposizioni monosillabe muta conjugazione, e diviene della terza, come *Reddo, is, Pendo, is,* ma composto con altre voci, o preposizioni, ritiene la sua prima conjugazione; *Circumdo, as, circumdedi, datum,*

Pessundo, *as*, *dedi*, *atum*. Si costruisce con varj casi, con due dativi; e significa attribuire. Cicerone al 2. degli Officj. *Nec Marco quidem Sejo vitio datum*; coll' accusativo con *Ad.* Cicer. a Cornif. Lib. 12. Epist. 30. *Litteras ad te nunquam habui*, *cui darem*, *quin dederim*; e scrivendo a Quinto suo fratello, dice: *Oculos autem natura nobis*, *ut equo*, *&* *leoni setas*, *&* *caudam*, *&* *aures ac motus animorum declinandos dedit*. In luogo del dativo gli si può dare l'accusativo con *Ad*, come si vede nella 2. Filip. *Ad sepulturam corpus vitrici sui negat a me datum*; ovvero l'accusativo con *In*. Cicer. a Ter. *In viam quod des hoc tempore nihil est*: e vuol dire: non vi è alcun motivo, che tu ti ponga in cammino: *Dare operam alicui rei*: vuol dire: attendere a qualche cosa. Significa ancora apportare: Virg. al 12. dell'Eneidi:

- - - - dabit *ille ruinam arboribus*. *Dare potestatem alicui*, rimettersi all' arbitrio di alcuno; ovvero dargli autorità: si dice anche: *facere potestatem alicui*: *Dare manus*, rendersi per vinto, ec.

* * * * * * * * *
* * * * * *

158. *Impia nec tragicos tetigisset* (a) *Scylla cothurnos*, (b)
Ni patrium crinem resecuisset amor.

Nec Scylla impia tetigisset cothurnos tragicos,) Nè Scilla empia si sarebbe vestita di coturno, cioè *non avrebbe data occasione di comporre sopra di se Tragedie*.

Ni amor resecuisset crinem patrium.) Se l'affetto, che ella ebbe a Minoe, non l'avesse indotta a recidere il crine del proprio padre.

(a) *Scylla* fu figliuola di Niso, Re di Me-

F 2

gara, qual Re è celebre appresso i Poeti, per un crine porporino, che aveva in capo, dal quale dipendeva il possesso del Regno, onde nutrivalo con gran diligenza, nè permetteva mai, che alcuno gli toccasse i capelli, perchè era lo stesso tagliare, o svellere il crine, e perdere il Regno. Intanto Minoe, Re di Candia, andò a Megara con grande esercito, e potente armata, per soggiogare quel Regno, e con ciò vendicare la morte di Androgeo, suo figliuolo, ucciso dai Megaresi, e Ateniesi per invidia, essendo sopra tutti esso destro nell' armeggiare; ma nulla profittò dopo sei mesi di assedio, e molti fatti di arme seguiti con istragi dell' una, e dell' altra parte, perchè il Re troppo custodiva il suo crine, dal quale dipendeva la salute, e il possesso del Regno. Intanto Scilla, per suo trattenimento, da una Torre vedeva tutto l' esercito, e si avvide di Minoe, tanto superiore a tutti nel valore, quanto era nella dignità; onde senza avvedersi gli si affezionò in modo, che scordatasi del padre, tutta pendeva ai vantaggi di Minoe, e pensava anche al modo di cattivarsi la di lui benevolenza, e subito gli sovvenne di recidere il crine; ella però piena di orrore subito rigettò tal pensiero, ma tornando l' istesso pensiero, a poco a poco fatto domestico, l' indusse all' orrendo parricidio, e di notte, dice Ovidio: (*)

. . . Thalamos taciturna paternos
Intrat, & (heu facinus) fatali Nata Parentem
Crine suum spoliat, prædaque potita nefanda
Fert secum spolium sceleris, progressaque porta
Per medios hostes.

Portollo, ed offerillo a Minoe, ed insieme col Crine regio il Regno in dote; ma il savio, e giustissimo Re, sdegnato per l'empio par-

(*) *Metamorph. lib. 8.*

ticidio, da se la discacciò, che piena di furore femminile per l'inaspettato ripudio, tacciollo d'ingrato, con vomitargli appresso mille ingiurie, che gli suggeriva lo sdegno; ma nulla di ciò curando Minoe, attese alla conquista del Regno, che poco dipoi gli rendette Niso, pregando gli Dei, che gli dessero forze da vendicare quel tradimento. Entra nella Città Minoe, e dati gli ordini opportuni, imbarcatosi tornava al suo Regno; allora più che mai Scilla agitata dallo sdegno per issfuggire e dal Padre, e dal Regno traditi, da disperata gettatasi nel mare seguiva la nave di Minoe, e raggiuntala, si attaccò al timone; che veduta dal Padre, desideroso di vendicarsi, si gettò dall'alto luogo ove si trovava, ed in vece di precipitare, sentì subito coprirsi di piume, caricarsi di ali, aver vigor da volare: volò, e raggiuntala col rostro, e colle ali, tanto la molestò, che sforzata, lasciò il timone a cui si teneva, già affondava nel mare, se mutata in Lodola, volando non fosse fuggita da quel pericolo, dagli artigli del Padre mutato in Fasciano: e questa è la ragione, *dicono i Poeti*, per cui il Fasciano seguita anche in oggi la Lodola.

(b) *Cothurno*. I Borzachini, chè solevano calzarsi dagli Attori delle Tragedie, ed avevano la suola di sughero per comparire più alti; onde Virg. nel 7. dell'Eneidi volendo spiegare un dire più sollevato disse:

Sola Sophocleo tua carmina digna cothurno.

159. *Qui legis Electram* (a) *& egentem mentis Orestem*,
Ægysti crimen, Tyndaridosque legis.

Qui legis Electram, & Orestem egentem mentis.) Tu che leggi la Tragedia di Sofocle, intitolata Elettra ed Oreste bisognoso di senno.

Legis crimen Ægysti & Tyndaridos.) Tu leggi la fellonia di Egisto, ed il tradimento di Clitennestra, figliuola di Tindaro.

(a) *Electram*. Per notizia dell'Istoria è da sapersi, che Agamennone andato alla espugnazione di Troja, dove esercitò la carica suprema di Generale di tutte le armi, lasciò Governatrice del suo Regno Clitennestra, sua moglie, con due piccioli figliuoli Oreste ed Elettra; e ritornando vittorioso dopo la espugnazione di Troja al suo Regno, è sbarcato nel Lido, fu sotto specie di ossequio riverito, ed accolto da Egisto traditore, e qui, *o come altri vogliono, con maggior probabilità*, invitato ad un solenne convito fu ammazzato, avendo già occupati i posti col consenso, ed ajuto di Clitennestra, volendo con esso godere il Regno, ed avrebbe ammazzato anche Oreste, se avvedutasi la sorella Elettra non lo avesse mandato insieme coll' Ajo a Sofio, Principe dei Focensi, che avea per moglie la sorella di Agamennone; qui essendosi trattenuto dodici anni fà, ritornò al suo Regno, fingendosi Messo di Sofio, avendo anche sue lettere, nelle quali avvisava Clitennestra della morte di Oreste; ed essendo del tutto consapevole Elettra, e coll'ajuto è scorta di questa, uccise insieme con Egisto Clitennestra sua madre, e con ciò vendicò la morte di Agamennone. Di questo fatto vi son due celebri Tragedie; di Sofocle l'una, intitolata *Elettra*; l'altra di Euripide, nominata *Oreste*; del quale, dicono le Favole, essere stato invasato dalle furie per questo parricidio, ed altre enormità, come abbiam detto al Libro I. perciò qui il Poeta lo chiama *Egentem mentis*.

160. *Nam quid de tetrico referam* (a) *domitore Chimaera*,
Quem letho fallax hospita pene dedit?

Nam quid referam de *Bellorofonte* tetrico domitore Chimæræ,) Imperciocchè che dirò io di Bellerofonte tetrico, e saggiamente scortese vincitore della Chimera.

Quem *Sthenobœa* hospita fallax pene dedit letho?) Al quale Stenobea sua albergatrice bugiarda quasi diè la morte?

(a) *Domitore Chimæra*. Questi si è Bellerofonte, figliuolo del Re Glauco, dotato di tutte le virtù per rendere amabile un gran Principe: passando fu ricevuto in ospizio da Preto, Re degli Argivi, e ricusate le cortesi offerte, e benevolenze di Stenobea, *perciò il Poeta lo chiama* Tetrico, Regina, e moglie di Preto, sdegnata questa per tal ripulsa, lo accusò presso il Re, il quale non giudicò bene fare alcun risentimento di vendetta per non parere di rompere le leggi dell'ospitalità, pertanto con lettere, che rappresentavano il fatto, lo mandò nella Licia da Jobate, suo Suocero; ma quest' istesso non volendo imbrattare la sua Reggia col sangue di un Ospite, e figlio del Re, con poca gente, sotto pretesto di onore, lo mandò nella guerra, che allora avea contro i Solimi, popoli dell'Asia, pensando, che questo giovane più avido della gloria, che della vita, esponendosi a quel pericolo, facilmente sarebbe stato ucciso da quella gente molta di numero, e feroce di genio; ma avendo e soggiogato i Solimi, e riportata sempre vittoria in ogni altro cimento di quei molti, ai quali lo espose il Re Jobate, gli offerì per fine d'incoronare le sue imprese, e rendersi glorioso nel Mondo, di combattere, e superare la Chimera, mostro terribile, nato per opera degli Dei, ed insuperabile ad ogni

altro fine a quel tempo. Aveva questo Mostro il capo, e petto di Leone, vomitando spesso globi di fuoco, il corpo di Capra, e l'estremità di Drago; parve al generoso Bellerofonte impresa troppo eccedente alle sue forze, nulladimeno non si perdè di animo, e raccomandatosi agli Dei, ebbe da Nettuno il Caval Pegaso, e cavalcatolo, volò per l'aria, ed assalì la Chimera, e dopo un lungo contrasto, e gran pericolo, alla fine lo uccise; per il qual fatto, e generosità, affezionatogli si il Re Jobare, gli diede la sua figliuola Cassandra, sorella di Stenobea, per moglie, e la metà del suo Regno per dote, il che risaputo da Stenobea, tanto gli dispiacque, che colle proprie mani si uccise, e portò la pena del suo misfatto. La verità si è, che Chimera è un Monte nella Licia, che manda fiamme, e nella sommità abitano Leoni, nel mezzo pascolano Capre, ed altri piccioli Armenti, nel fine Draghi, e Serpi, e perchè Bellerofonte rendette abitabile questo monte, hanno presa occasione i Poeti di fingere la Chimera nel Mondo, che abbiamo detto, di cui dice Lucrezio Lib. 5.

Prima leo, postrema draco, media ipsa Chimæra.

Plinio al Lib. 2. cap. 106. di questo Monte dice: *Flagrat in Phaselide mons Chimæra, & quidem immortali diebus, & noctibus flamma: ignem ejus accendi aqua, extingui vero terra, aut fæno, &c.*

161. *Quid loquar* (a) *Hermionem? quid te* (b) *Scheneja virgo*
Teque Mycaneo (c) *Phœbas amata duci?*

Quid loquar Hermionem?) che dirò io di Ermione? (quid *loquar* te virgo Scheneja, & te Phœbas amata duci Mycænæo?) E che dirò di te Atalanta, figliuola del Re Scheneo, di

te Caſſandra, Sacerdoteſſa di Febo, amata da Agamennone, Re dei Miceni?

(a) *Hermionem*. Fu Ermione, figliuola di Menelao, e di Elena, ſpoſata ad Oreſte, figliuolo di Agamennone, da Tindaro, avo materno, e nulla di ciò ſapendone il Padre ſuo Menelao, militando allora nella guerra di Troja, la promiſe a Pirro, figliuolo di Achille. Finita la guerra, ed eſſendoſi ſaputo da Pirro, che Ermione ſi tratteneva alla Reggia di Agamennone, andò colà per prenderla, che facilmente gli fu conceſſa da Egiſto, dopo che queſti avea di già ammazzato Agamennone, ed Oreſte, ſi era poſto in ſalvo colla fuga, *come abbiam detto nel Diſtico* 159., ucciſo poi Pirro nel tempo di Apolline Delfico; da Oreſte, ripigliò queſti la ſua ſpoſa, della quale così parla Virgilio al 3. dell' Eneidi:

- - - qui deinde ſecutus
Ledaam Hermionem, Lacedemonioſque Hymenaos.

(b) *Scheneja Virgo*: è Atalanta, figliuola del Re Scheneo: deſideroſa di conſervarſi celibe, rifiutava ogni offerta di maritaggio, vivendo nelle ſelve, e per chetare tutti che la chiedevano, ſi offerì a chi vinta l' aveſſe nel corſo, eſſendo eſſa aſſai agile e veloce; e chiunque foſſe da lei ſuperato, doveſſe in pena ſoggiacere alla morte; così ella parla al 10. delle Metam.

- - - Nec ſum potienda niſi, inquit,
Victa prius curſu, pedibus contendite mecum;
Præmia veloci conjux, thalamique dabuntur;
Mors pretium tardis; ea lex certaminis eſto.

Che ſe per il rigore della condizione molti ſi ritirarono, molti anche egualmente avidi del premio, ed ambizioſi del corſo, ſeco ſi cimentarono, ma furono tutti ſuperati, ed ucciſi. Ippomene, nipote di Nettuno, racco-

mandatosi a Venere, ed ammaestrato da essa, ricevette tre pomi d'oro, colti dagli Orti Esperidi, e l' istruzione, che superato da Atalanta gettasse fuor di strada, e quanto lontano potesse uno di essi, onde trattenutasi Atalanta per raccoglierlo, pigliasse esso avvantaggio: con tale istruzione si espose Ippomene al corso, e già stracco, e superato da Atalanta dopo un lungo tratto di via, si servì della istruzione di Venere, e gettò uno dei pomi, che veduto dall'avversaria, allettata dalla bellezza, e suo prezzo, uscì di strada per prenderlo; Ippomene intanto servitosi dell' occasione con applauso degli spettatori passò avanti, ma in breve ripigliato il corso Atalanta, lo raggiunse, e lo superò; onde gettò il secondo, e poi anche il terzo pomo, che Atalanta vinta dall'avidità pur volle raccogliere; non avvedendosi, che oltre il tempo perduto, si aggravava di quel peso, del quale si allegeriva Ippomene: per tanto avvenne che: (*)

Praterita est Virgo, duxit sua præmia Victor.

(c) *Phœbas, phœbadis*. Sacerdote, o Sacerdotessa di Febo: qui s' intende Cassandra, figliuola di Priamo, e di Ecuba, Sacerdotessa di Febo, a cui fingesi desse virtù l'istesso Febo di predire le cose avvenire, ma poi contro essa sdegnato, perchè volle essere costante in conservarsi pudica, nè potendo levar la virtù concessale, fece sì, che niuno desse fede ai suoi vaticinj; onde non le crederono quando esortava i suoi Trojani a non introdurre quel Cavallo nella Città, perchè sarebbe stato la rovina di tutti, e contro il di lei viticinio, di cui al 2. delle Eneidi si legge:

Ut monstrum infelix sacrata sistimus arce.

(*) *Metamorph. lib. 10.*

Tunc etiam fatis aperit Cassandra futuris
Ora, Dei jussu, non unquam credita Teucris.

Anche nel 3. gli predisse la gloria che dovevano avere in Italia gli stessi Trojani.

Sola mihi tales casus Cassandra canebat.
(Nunc repeto hæc generi portendere debita nostro;
Et sæpe Hesperiam, sæpe Itala Regna vocare)
Sed quis ad Hesperiæ venturos litora Teucros
Crederet? aut quem tum Vates Cassandra moveret?

Ma poco importa, che i Trojani non credessero le glorie, che in Italia dovessero conseguire i loro posteri; ma troppo importò ad Agamennone, chiamato qui dal Poeta *Duci Mycenæo*, perchè gli costò la vita: a questo Re toccò in sorte Cassandra nel dividere le spoglie di Troja, e per le sue virtù da lui amata, ma poco creduta, conducendola seco al suo Regno: gli predisse lo scempio, che della sua vita voleva far Clitennestra sua moglie, acciò si guardasse; ma non credendo, e non guardandosi, avvenne anche a Cassandra quello che abbiam detto al Distico 159. essere avvenuto ad Agamennone.

162. *Quid* (a) *generum Peliæ? quid* (b) *Thesea? quidve* (c) *Pelasgum,*
Iliacam tetigit qui rate primus humum?

Quid *loquar* generum Peliæ?) Che dirò di Admete, genero di Pelia? (quid loquar *Thesea?*) Che dirò io di Teseo? (& quid *loquar Protesilaum*, qui primus Pelasgum tetigit humum Iliacam rate?) E che dirò io di Protesilao, che primo dei Greci approdò nei Porti di Troja colla sua nave?

(a) *Generum Peliæ*. Questi è Admete, che ebbe per moglie Alceste, figliuola di Pelia, perciò viene dal Poeta chiamato *Generum Peliæ*; fu egli Re della Tessaglia, amato da A-

polline; per mezzo di cui ottenne dalla Parche di sapere il giorno, di cui dovevano tagliare lo stame della sua vita, ed aggrazziarlo, se altri in sua vece si fosse offerto alla morte; nè trovandosi alcuno di tanti sudditi, ed amici beneficati da lui, si offerì Alceste, sua moglie, e morta, essa ordinò Admete, che di continuo cantarsi dovessero alla sua presenza le Nenie, e Cantilene, solite a cantarsi nei funerali, sino a tanto, che per opera di Apolline, mossa a compassione Proserpina, liberatala dall'Inferno, tornò in vita, ed al Regno. Altri variano questa Favola, e dicono, che Ercole andato all'Inferno la ricondusse, e restituì al marito Admete. Questa sì gran benevolenza di Apolline ad Admete ebbe origine dalle cortesie, che esso Apolline ricevette esercitando l'offizio di Pastore delle Mandre di Admete, allorchè scacciato dal Cielo, per aver uccisi i Ciclopi, che fabbricavano i fulmini, coi quali fu percosso Esculapio, suo figlipolo, fu privato della divinità, ed in sembianza umana costretto a vivere in quella servitù per nove anni, e fu sì ben trattato, che si tenne in obbligo a corrispondere in questo modo al Re Admete. Callimaco però contro questa Favola ricevuta da tutti i Poeti, nell'Inno che compose ad Apolline, dice, che tale offizio di Pastore fu da esso esercitato per la benevolenza che egli ebbe a questo Re.

(a) *Thesea.* Questo fu figliuolo di Egeo, Re degli Ateniesi: cresciuto, s'invogliò tanto d'imitare, ed emulare Ercole, che non tralasciò alcuna impresa per difficile che ella fosse, per acquistarsi onore, e gloria; mosse guerra, e vinse le Amazzoni, Donne bellicose, le quali, soggiogata una gran parte dell'Asia, e la maggior parte dell'Europa, avevano riempiuto di spavento il tutto, non tro-

vandosi chi potesse resistergli; vinte da Teseo, fatta prigione colle altre la Regina di esse Ippolita, la prese anche per moglie. Uccise Creonte, Re di Tebe, quale avea ordinato, che non si desse sepoltura ai Greci, che morivano nella guerra di Tebe: Uccise parimente il Mostro assai fiero, che racchiuso nel Laberinto di Creta, pascevasi di carni umane, al quale gli Ateniesi, in pena di avere ammazzato Androgeo, ogni anno mandavano sette dei loro giovani, e cavati a sorte per essere divorati da detto Mostro; questa disgrazia toccò a Teseo il terzo anno, da che cominciò questo infame tributo; ajutato però dal Consiglio, e prevalutosi delle armi somministrategli da Ariadne, figliuola di Minoe, Re di Candia, ammazzò il Mostro, e col filo datogli dall'istessa, uscì dal Laberinto. Vinse i Centauri, come abbiam detto al Lib. I. Andò con Piritoo, suo amico, all'Inferno per Proserpina, ove rimasto per qualche tempo prigione, vi andò Ercole, che grandemente l'amava, vedendolo così generoso, ed a se simile, liberollo; vedi al Lib. I. *Piritoo*. Fatte queste, ed altre imprese, già vecchio tornava al suo Regno di Atene, ma scacciatone si portò all'Isola Sciro, una delle Cicladi, ove accolto cortesemente, fu poi fatto morire da Licomede Re, oppure, *come altri dicono*, passeggiando dopo la cena al suo solito, casualmente cadette in un precipizio. Con queste opere, *dice Ovidio*, Teseo ha data gran materia alle Tragedie, ed ai Poeti di comporre di se.

(c) *Pelasgum.* Il Poeta parla qui di Protesilao, uno dei principali Signori della Grecia, a cui essendo stato predetto dall'Oracolo, che andando egli alla guerra sarebbe stato il primo a morire, non volle sottrarsi da quel pericolo; ma andato, ed essendo il primo di

tutti a sbarcar dalla Nave, fu anche il primo ad essere ucciso, e l'uccisore fu Ettore, figliuolo del Re Priamo, in cui si abbattè. Viene chiamato coll'addiettivo *Pelasgum*, perchè *Pelasgi* sono detti quei popoli, che venuti dall'Arcadia, abitarono l'ultima parte della Macedonia nella Tessaglia, situata nel Chersoneso o Peloponeso, volgarmente oggi detto la Morea, dai quali discendeva Protesilao.

263. *Huc* (a) *Jole* (b) *Pyriique parens; huc* (c) *Herculis uxor*;
Huc accedat (d) *Hylas* (e) *Hyliadesque puer*.

Huc accedat Jole,) Si aggiunga a questi Jole; (& parens Pyrri,) e Deidamia, madre di Pirro, (uxor Herculis accedat huc,) Megara, moglie di Ercole, si aggiunga qui al numero di questi che abbiamo riferito; (Hylas, & puer Hyliades accedant huc.) Ed Ilo, figliuolo di Teodamante, ed il giovanetto Trojano Ganimede si aggiunga con questi.

(a) *Jole*. Fu figliuola di Eurito, Re di Ecalia, ricercata al padre da Ercole per moglie del suo figliuolo Ilo, la concesse, se però combattendo seco, l'avesse superato in un torneo; ma vinto che fu, non volle altrimente osservar la promessa al vincitore; onde fu ucciso da Ercole, ed abbruciata la Città di Ecalia, fu condotta via Jole, e la diè per moglie ad Ilo.

(b) *Pyrrique parens*: è Deidamia, figliuola del Re Licomede, dalla quale Achille ebbe un figliuolo, che chiamò Pirro; di questo parla Stazio nell'Achilleide.

(c) *Herculis uxor*. Questa è Megara, figliuola di Creonte, Re di Tebe, quale avendo conosciuto il valore di Ercole, glie la diede per moglie, ed amando il genero, come pro-

prio figlio, gli diede anche il governo della Città.

(d) *Hylas*. Passando Ercole colla moglie Dejanira, e con Ilo suo figliuolo per lo stato di Teodamante, e chiedendo per il figliuolo indebolito, e languente qualche ristoro, negatogli da Teodamante, andò Ercole con alcuni dei suoi alle mandre degli armenti, ed uccise un Bue per mangiare colla sua comitiva; del che avvedutosi Teodamante, chiamò alcuni in suo ajuto, per vendicare quella violenza del Forastiero non conosciuto; ma Ercole, ancorchè soprassatto dal numero, tanto si ajutò coi suoi pochi, che uccise Teodamante, e posti in fuga gli altri, condusse seco Ilo, figliuolo di Teodamante, che sempre amò come proprio; anzi seco il conduceva cogli altri Argonauti nella conquista del Velo d'oro in Colco; ma essendosi rotto il remo di Ercole, sbarcò insieme con Ilo per provvedersi di un altro dalle Selve della Misia; e stracco, e sitibondo, mandò Ilo ad attingere un poco di acqua dal fiume vicino, detto Ascanio, ed essendo l'acqua bassa, egli appoggiato col petto in su di un sasso, nell'immergere in quelle acque il vaso gli sfuggì di mano; estendendo il braccio per ricuperarlo, portato dal peso del corpo, caddè nel fiume: da questo fatto prenderono occasione i Poeti a dire, che Ilo fu rapito dalle Ninfe. Ercole vedendo, che Ilo non ritornava, per desiderio di trovarlo, lasciati gli Argonauti, andò cercando per tutta la Misia, ma in darno: di questo ne parla Giuvenale alla prima Satira:

Aut multum quæsitus Hylas, urnamque secutus, &c.

Quindi è venuto, che per proverbio si dice: *Hylam inclamas*, a chi chiama, e non gli si risponde.

(c) *Hyliadesque puer:* questi è Ganimede da Ilio, Città di Troja, e figliuolo di Troe: che veduto da Giove cacciare nel monte Ida, comandò alla sua Aquila, che lo rapisse, e questa presolo cogli artigli, lo trasportò in Cielo, dove serve Giove di paggio: dicono le Favole.

164. *Tempore deficiar, tragicos si persequar ignes,*
Vixque meus capiat nomina nuda (a) *liber.*

Deficiar tempore, si persequar ignes tragicos,) Mi manca il tempo, se seguito ad esporre le fiamme, e gli affetti rappresentati nelle Tragedie.

Et vix liber meus capiat nomina nuda.) Ed appena il mio Libro cape i soli nomi, *senza esporre alcun fatto di quelli, che fanno il primo personaggio alla Tragedia.*

(a) *Liber.* Vedi al Lib. 1. *Liber.*

165. *Est & in obscœnos* (a) *deflexa tragœdia risus,*
Multaque præteriti verba pudoris habet.

Et Tragœdia deflexa est in risus obscœnos,) E la Tragedia *istituita per racconto dei fatti luttuosi, ed avvenimenti malinconici, lasciata la serietà propria di trattare tal materia*, (deflexa est in risus obscœnos,) è stata usata per trattare di cose troppo allegre, libere, ed immonde.

Et habet verba multa præteriti pudoris.) E contiene in se molte parole contro la verecondia strapazzata.

(a) *Deflexus, xa, xum*, participio derivato dal verbo *Deflecto, is, exi, exum*, storcere, o piangere altrove. Plinio Lib. 17. cap. 23. *Altera deflexa vite, vel palmite juxta suam arborem.* Si prende anche metaforicamente, come disse Cicerone al 1. de Divin. *Amnes*

in alium cursum contorti, & deflexi. Così lo adopera qui Ovidio; perchè il dritto corso della Tragedia si è parlare di cose meste, e ingerendo pensieri malinconici far piangere; ora però, dice il Poeta, la Tragedia ha piegato, e voltato altrove il suo cammino, e parla di cose libere, ed immonde, e provoca a riso.

166. *Nec nocet* (a) *auctori*, *mollem qui fecit* (b) *Achillem*,
Infregisse suis fortia facta modis.

Nec nocet auctori, qui fecit Achillem mollem, infregisse facta fortia modis suis.) Nè nuoce all'autore, il quale rappresentò Achille molle, ed effeminato, l'avere indebolite e snervate le di lui opere generose, descritte coi suoi versi.

(a) *Auctori*. Si può intendere Omero, il quale, sebbene nei suoi versi fece comparire Achille forte e generoso, nondimeno pare gli sminuisse la gloria, mostrandolo anche effeminato, e troppo impegnato, particolarmente nelle pretensioni di Briseide.

(b) *Achillem*, Achille fu figliuolo di Peleo e di Teti, che per rendere immortali i figliuoli, li copriva la notte col fuoco, e morendole tutti, bagnò Achille, che fu l'ultimo a nascere, coll'ambrosia il giorno, e la notte lo copriva col fuoco, nel qual atto fu trovata da Peleo, e sopramodo dispiaciutogli abbandonò l'impresa, e si ritirò a vivere colle Nereidi: lasciato dalla madre, fu chiamato Pirosio, che significa *liberato dal fuoco*; se poi ebbe nome Achille, che nell'idioma Greco vuol dire *senza labra*, fu perchè bambino lambendole colla lingua, allettato dal dolce dell'ambrosia, con cui erano asperse dalla madre, furono in qualche parte offese dal fuoco. Altri però dicono, che la madre l'at-

tuffò nelle acque stigie, onde non poteva esser ferito, se non in quella parte del piede, per la quale tenendolo la madre, non fu toccato dalle acque. In quell'età lo pigliò ad allevare Chirone, che lo ammaestrò nel suono di tutti gli Stromenti, e nella Musica, ma assai meglio nel maneggio delle armi. Saputosi per mezzo dell'Oracolo, che Achille sarebbe stato ammazzato nella guerra, che i Greci avrebbono fatta ai Trojani, fu nascosto con abito femminile in Sitone, una delle Cicladi, tra le figliuole del Re Licomede. Apparecchiatisi intanto i Greci per andare alla guerra, contro Troja, fecero, conforme il costume, i Sacrifizj, e dimandarono, che esito avrebbe avuto quella guerra: fu loro risposto, che la guerra sarebbe stata lunga, e sanguinosa, e che mai non si sarebbe espugnata Troja, se non vi fosse andato Achille: per quest'Oracolo si cercò molto tempo Achille, ma sempre in darno; alla fine si seppe il luogo dove stava nascosto sotto abito femminile, onde riusciva altrettanto difficile conoscerlo. Ulisse si offerì a scoprirlo: fintosi mercante, si avviò con una gran suppellettile di ogni sorte di merci, tanto donnesche, quanto virili, e guerriere: giunto colà, tutte quelle donzelle fatteglisi attorno si appigliarono agli specchi, ai vezzi, smanigli, e cose simili: solo Achille diede di occhio, e di mano alle armi, dal qual atto si conobbe quello essere Achille, e fu invitato, e stimolato alla guerra: vi andò, e fece opere segnalate, ed illustri, come racconta Omero; sebbene per le differenze, che egli poi ebbe col Re Agamennone per causa d'Ippodamia, sdegnato partì, nè mai potè nè con preghiere, nè con offerte essere indotto a ritornare; ma ucciso Patroclo suo amicissimo, tornò, e vendicò tal morte colla morte di Ettore, uccisore di Patroclo. Achille poi affe-

zionatosi a Polissena, la richiese per isposa al Padre suo Priamo, promettendogli, che avrebbe combattuto a favore di Troja. Ricevuta tale ambasciata Priamo, promise di soddisfarlo, e che lo aspettava nel Tempio di Apolline per consegnargli la Sposa: vi andò Achille, e Paride nascosto da Priamo nel Tempio con una saetta lo uccise. Questa morte, dissero i Poeti, essere stata pianta dalle Muse in terra, e dalle Nereidi in mare; e ciò perchè fu accompagnato il suo funerale con varj istrumenti; ed essendosi in quel giorno a caso sollevata tempesta nel mare, finsero, che le Ninfe, agitate dal dolore, piangessero, e ponessero in confusione colla loro agitazione quell'elemento.

167. *Junxit* (a) *Aristides Milesia crimina secum,*
Pulsus Aristides nec tamen urbe sua.

Aristides junxit crimina Milesia secum:) Aristide scrisse le scelleraggini del Popolo Milesio, accomodando un tale argomento alla inclinazione dello scellerato suo genio.

Nec tamen Aristides pulsus *fuit* urbe sua.) Non perciò Aristide fu scacciato dalla sua Patria.

(a) *Aristides*. Scrisse questo Autore le morbidezze, e le delizie, a cui erano dediti quei di Mileto, Città della Ionia; così dice Luciano; e Plutarco nella vita di Crasso afferma, che questi Libri chiamavansi Milesii.
Senatu coacto Seleucensium intulit lascivos Libros Aristidis, Milesiacos inscriptos.

* *

168. *Suntque ea doctorum (a) monumentis mixta virorum,*
Muneribusque ducum publica facta patent.

Et ea *scripta* mixta sunt monumentis virorum doctorum.) E quegli scritti, *ancorchè contengano cose poco oneste*, sono però posti tra i volumi; e le memorie degli uomini dotti.

Et muneribus ducum facta publica patent *lectoribus*.) E per benefizio degli Imperatori quei fatti divenuti pubblici, sono esposti alla curiosità dei Lettori.

(a) *Monumentum* è lo stesso che *Monimentum*; proviene dal verbo *Moneo*, e vuol dire, ricordo di alcuna cosa; perciò i sepolcri si dicevano *Monimenta*, perchè ricordavano ai vivi la morte, che loro doveva avvenire. Varrone al Lib. 5. della Lingua Latina dice: *Monimenta a Monendo, quæ sunt in sepulcris, & ideo secundum viam, quo prætereuntes admoneant, & se fuisse, & illos esse mortales. Ab eo cæteraque scripta, ac facta memoriæ caussa Monimenta dicta*. Si dice anche *Monumentum* il dono, che si fa ad un amico, acciò si ricordi di lui: così di Virgilio al 5. dell' Eneidi.

- - - *quam candida Dido*
Esse sui dederat Monumentum, *& pignus amoris*.

169. *Neve peregrinis tantum defendar ab armis,*
Et Romanus habet multa (a) jocosa liber.

Et ne ego defendar tantum ab armis peregrinis;) E per non difendermi solamente colle armi, *cioè cogli esempj degli stranieri*.

Et Liber Romanus habet multa jocosa.) Anche i Libri composti dagli Autori Ro-

mani contengono molte cose libere, e giocose.

(a) *Jocosus*, *a*, *um*, cosa giocosa, ed allegra; sebbene qui il Poeta lo prende per cosa libera, ed invereconda. Cicerone al 1. degli Officj: *Si de rebus seriis loquatur*, *severitatem adhibeat: si de Jocosis leporem*: proviene dal nome sostantivo *Jocus*, *ci*; e nel plurale dice: *Joci*, *orum*, oppure nel genitivo neutro *Joca*, *orum*; Marziale al Lib. 1. Epig. 5. *Consuevere* jocos *vestri quoque ferre triumphi*. E Gellio al Lib. 12. cap. 2. *Insulsi hominis joca non praeteribo*; così Cicerone ed altri Autori.

170. *Utque suo Martem cecinit gravis* (a) *Ennius ore*,
Ennius ingenio maximus, *arte rudis*,

Et ut Ennius gravis cecinit Martem ore suo.) E siccome Ennio, Autore grave, cantò, e compose versi, avendo per soggetto Marte, e fatti di armi.

Ennius *inquam* maximus ingenio, rudis arte.) Ennio, *dico*, grandissimo per l'ingegno; ma rozzo per l'arte, e suo modo di dire.

(a) *Ennius.* Poeta assai antico, e grave per le sentenze, e nell'invenzione mostrò grande ingegno, ma rozzo nella frase: compose fra le altre cose gli annali, e la seconda guerra di Cartagine, e tutto si è perduto, eccettuati alcuni versi, che in poco mutati, *per quello che dice Macrobio*, Virgilio gli ha fatti suoi: nè Virgilio lo nega per quanto riferisce il Merola scrivendo: *Unde Maro dicere solebat*, *se ex stercore Ennii aurum colligere*. Era Ennio il familiare di Scipione Africano, e lo seguitava anche alle guerre, e per quanto si dice, fu sepolto nella Sepoltura degli Scipioni: Catone essendo già vecchio, si sottopose a questo, dal quale imparò la lingua Greca; morì di dolo-

re di gionture; cioè di chiragra, o podagra, o dell'una, e dell'altra, cagionatagli dal vino, a cui era molto dedito, onde ebbe a dire Orazio Epist. xix. Lib. 1.

Ennius ipse Pater nunquam nisi potus ad arma
Prosiluit dicenda, &c.

171. (a) *Explicat ut caussas rapidi* (b) *Lucretius ignis,*
(c) *Casurumque triplex vaticinatur opus.*

Et ut Lucretius explicat caussas ignis rapidi,) E siccome Lucrezio spiega le cause del fuoco veloce, *ossia del fulmine, oppure dell' elementare.*

Et *ut* vaticinatur opus triplex casurum.) E siccome predice, che l'opera composta di tre parti sarà per cadere.

(a) *Explico, as, avi, atum*, ovvero *explicui, icitum*, spiegare, distendere, e si dice di quelle cose, che sono involtate con pieghe, come sono le vesti, e cose simili: si applica anche ad altre cose. Marziale al Lib. 13. Epig. 70. dice del Pavone:

Miraris quoties gemmantes explicat *alas.*
e l'istesso Ovidio.
- - - *atque* explicat *ensem.*

Explicare aciem, ovvero *agmen*, dicesi nello squadronare dell'Esercito, per fare la rassegna, o per venire a battaglia. Livio nel 4. *Planiciem in medio non parvis modo excursionibus ad prælia, sed vel ad Explicandam utrinque aciem suis amplam habebant.* Così si dice: *Explicare Epistolam*, ovvero *litteras;* e vuol dire disigillare, e spiegare: *Explicare se laqueis, & periculis*, liberarsi dai lacci, e dai pericoli; si applica anche all'animo, e si dice: spiegare cose difficili ad intenderli: Cicerone al suo Att. al Lib. 13. *Quod me hortaris, ut eos dies consumam in philosophia Explicanda;*

ed al Lib. 10. ſcrivendo allo ſteſſo: *Meas cogitationes omnes Explicavi tibi ſuperioribus literis*.

(a) *Lucretius*. Poeta antico, di cui abbiamo le Opere, ed Ovidio nelle ſue Elegie ſi duole, che alla fine del Mondo debbano mancare, e perderſi.

Carmina ſublimis tunc ſunt peritura Lucreti,
Exitio terras cum dabit una dies.

Scriſſe queſto Poeta in ſei Libri che compoſe, le cauſe delle coſe naturali: queſti era nell'errore di coloro, i quali dicevano, che doveva diſtruggerſi ogni coſa; e chiaramente lo ſpiega qui Ovidio con dire:

Caſurum triplex opus, ed intende che caderà e mancherà il Cielo, il Mare, e la Terra; e più chiaramente lo eſpreſſe nel 5. dei ſuoi Libri con dire:

Principio Maria, ac Terras, Cœlumque tuere,
Horum naturam triplicem tria corpora, Memmi,
Tres ſpecies tam diſſimiles, tria talia texta,
Una dies dabit exitio: multoſque per annos
Suſtentata ruet moles, & machina Mundi.

Lo ſteſſo dice Ovidio, volendo conſolare Livia, moglie di Auguſto, nella morte di Druſo ſuo figliuolo:

Ecce necem intentam Cœlo, Terraque Fretoque
Caſurum triplex vaticinatur opus.

(c) *Caſurus, ra, rum*, participio futuro, *che caderà, che ſarà per cadere*, dal verbo *cado, is, cecidi, caſum*, del quale ſi è parlato in queſta Elegia al Diſt. 74.

Altri leggono diverſamente queſto Pentametro, in vece di *Caſurum* leggono:

Caſurumque triplex vaticinatur opus.

* *

172. (a) *Par fuit exigui* (b) *similisque* (c) *licentia* (d) *Calvi*,
Detexit variis qui sua furta modis.

Par, & similis fuit licentia Calvi exigui.) Pari, e simile fu la dissolutezza di Calvo picciolo di statura.

Qui detexit furta sua modis variis.) Il quale scoprì le sue rapine e scelleraggini con varie sorti di versi.

(a) *Par*, coi suoi composti. *Compar*, *Dispar*, *Impar*, *Separ*, *&c.* tutti dello stesso genere neutro, e terminano nell' ablativo in E, ovvero in *i*, e sebbene *Par* si fa lunga, negli altri casi però si fa breve; si congiunge col genitivo, o dativo, come si vede in Cicerone al 3. dell' Orat. *Jambus par Chorei*, *sed spatio par*, *non sillabis*; l' istesso Cicer. dei chiari Orat. *Si par in nobis atque in illo scientia fuisset.* Alle volte s' intende in una coppia, come: *Paribus equis utebantur Romani in prælio*, *ut sudante altero*, *transilirent in siccum*. Si prende anche per cosa ragionevole, e giusta: Quint. Lib. 5. cap. 11. *Si propter matrimonia violata urbes eversæ sunt*, *quid fieri adultero par est?* *Parum esse*, vuol dire: essere sufficiente, o nell' eseguire, o nel resistere ad altri: Quint. Declam. 15. *Aspicio par laboribus corpus*. *Par facere*: vuol dire: compensare in qualche modo il tolto, o il ricevuto da altri. Plinio nel suo Panegirico: *parens tibi imperium dedit*, *tu illi reddidisti*: *solus ergo ad hoc avi*, *qui pro munere tanta paria accipiendo fecisti*. *Par pari referre*: vuol dire, rendere altrettanto quanto si è ricevuto. Plauto da questo nome *Par* al suo solito stile ha formato il superlativo *Parissimus*, ed ha lasciato scritto nel Curcul. *Eodem hercle*, *vos*

poro,

pono, parissimi estis illis. Giuocare a paro, o sparo, *Par Impar ludere:* Svetonio al cap. 71. riferisce di Augusto, che scrivendo alla figliuola le disse: *Misi tibi denarios ducentos quinquaginta, quos singulis convivis dederam, si vellent inter se inter cœnam vel talis, vel par impar ludere*. Così Orazio alla Sat. 3. del Libro 2. dei Serm. dice:

Ludere par *impar*, *equitare in arundine longa*.

(b) *Similis:* nome addiettivo, si accoppia col genitivo, e col dativo: Si avverte però, che ogni volta che la similitudine è dei Costumi, Dottrina, e cose simili, gli Autori frequentemente gli danno il genit. Orazio al Lib. 2. Serm. Sat. 1.

- - - - similesque *meorum*
Mille die versus deduci posse, Trebati &c.

E scrivendo Trebazio a Cicerone gli dice: *Ut aliquorum similes in dicendo valeamus esse*. Ma quando la similitudine si dice del volto, dell'età, ricchezze, e cose simili, più frequentemente si trova col dativo. Virg. al 1. dell' Eneidi:

Os, humerosque Deo similes.

Plinio: *Æffigie, ac lineamentis corporis patri similis*. E Livio nel Lib. 1. della fondazione di Roma: *Fratri simillior quam patri*. Il suo superlativo è *simillimus*. Cit. a favor di Mar. *Hac qui faciet, non ego eum cum summis viris comparo, sed simillimum Deo judico*. Così Virg. al 6. dell' Eneidi.

- - - - *pressitque jacentem*
Dulcis & alta quies, placidaque simillima *morti*

(c) *Licentia, tia*, propriamente spiega la libertà, e la dissolutezza di operare, come qui si vede; l'adoprò Lucrezio al 1.

Quis furor o cives, qua tanta Licentia *ferri?*

Quintiliano: *Qua in aliis libertas est, in aliis*

Licentia vocatur. Si prende anche in senso più mite. Cicer. al 3. degli Off. *Nobis autem nostra Academia magnam licentia dat, ut quodcumque probabile maxime occurrat, id nostro jure liceat defendere.*

(d) *Calvi.* Questi, di cui qui parla Ovidio è Calvo, Oratore, che per testimonio di Seneca al 4. delle Controversie, ebbe ardire di contrastare del primato con Cicerone: fu anche Poeta, e sebbene i di lui versi erano alquanto liberi, nulladimeno piacquero, perchè erano di molto spirito, questi è, che disse Pompeo: *Digito uno caput scalpit, quo credas sibi hunc belle virum.* Coi suoi versi fece palese qualche suo vizio, come qui accenna il nostro Poeta, e lo notò Properz. al Libro 2. Eleg. ultima.

Hac etiam docti confessa est pagina Calvi,
Cum caneret misera funera Quintilia.

Gli si dà l'epiteto *Exiguo*, perchè fu di picciola statura; e Catullo nei suoi Endecasillabi lo chiama *Saluputium*, e *Helopichium*: cioè di un intero solo cubito.

173. *Quid referam (a) Ticida, quid (b) Memmi carmen, apud quos*
Rebus abest omnis nominibusque (c) pudor?

Quid referam carmen Ticidæ, & Memmi, apud quos omnis pudor abest rebus, & nominibus?) Che dirò io dei versi di Ticide, e di Memmi, appresso i quali ogni decoro e modestia è lontana dalle cose che trattano, e dalle parole colle quali le spiegano?

(a) *Ticide.* Fu questo Poeta libero nello scrivere le sue Elegie, di questo fa menzione Tranquillo nel suo Libro *De Claris Grammaticis.*

(b) *Memmi.* Fu parimente Poeta, ed Oratore, e nell'una, e nell'altra facoltà libero, e mordace, come dice Crasso Oratore: di più

asserisce, che in tutte le mura di Terracina, ove fu questo Poeta in governo, o per altri suoi interessi, erano scritte tre L. L. L. e due M. M. e avendo Crasso richiesto del significato di quelle lettere, gli fu risposto da uno di quei del luogo assai vecchio, voler dire: *Lacerat Lacertum Largii Mordax Memmius*. Fu anche Pretore della Bitinia, e con esso navigò Catullo Poeta, come egli dice in quell' Epigramma:

Pisonis comites, cohors inanis, &c.

(c) *Pudor*. Dice mancare ogni decoro, e modestia alle cose che scrive, e alle parole, con cui le spiega; perchè quando siamo necessitati a parlare, o rappresentare qualche fatto poco onesto, dobbiamo farlo con tali parole, che non offendano la verecondia, e le orecchie di chi ascolta; ma questo Poeta non osservò questo decoro, ed oltre il soggetto libero, del quale tratta, lo espone con libertà, e poca modestia di parole.

174. (a) *Cinna quoque his comes est, Cinnaque procacior* (a) *Anser;*
Et leve (c) *Cornifici, parque* (d) *Catonis opus.*

Cinna quoque est comes his,) Cinna ancora è compagno a costoro; (& Anser procacior Cinna:) E Ansere, Poeta più sfacciato di Cinna:

Et opus leve Cornifici, & opus Catonis par *his omnibus*.) E l'opera di poca stima, *perchè amatoria* di Cornifico, e l'opera di Catone *grammatico* pari *a tutti questi nella dissolutezza*.

(a) *Cinna:* questi, di cui parla Ovidio, si è Q. Elvio Cinna, Poeta di non piccolo grido; scrisse un Poema intitolato *Smyrna*, per dieci anni lo ripulì, dice Servio: di questo parla Licida nella 9. Egloga di Virg.

- - - me quoque dicunt
Vatem pastores, sed non ego credulus illis:
Nam neque adhuc Varo videor, nec dicere Cinna
Digna &c.

(b) *Anser*, è il nome di un Poeta, amico di Antonio, e scrisse anche le di lui lodi; di questo spesso ne parla Cicer. nelle sue Filippiche; e Properzio Lib. 2. Eleg. 23. dice:

Nec minor his animis, nec se minor, ore canorus
Anseris indocto carmine cessit olor.

(c) *Cornifici*. E' questo un Poeta assai erudito, fu anche Soldato, e servì Augusto del suo valore nella guerra della Sicilia, ma essendo stato abbandonato dai suoi Soldati, perchè spesso li rimproverava della loro pusillanimità, e codardia, chiamandoli anche nei suoi versi *Lepores galeatos*; morì ucciso da una truppa dei nemici, contro dei quali solo valorosamente si difendeva. L'opera di questo Poeta viene qui chiamata da Ovidio *Leve*, perchè contiene tenerezze, ed affetti.

(d) *Catonis opus*. Questo è Valerio Catone, dice Tranquillo *De claris grammaticis*; fu Liberto di un tal Bursenna, e non avendo con che sostentarsi, insegnò la grammatica, ed ebbe nome di eccellente Maestro; particolarmente nella Poesia, a cui furono fatti questi versi:

Cato Grammaticus
Latina Sirena
Qui solus legit
Ac facit Poetas.

Scrisse inoltre e precetti di grammatica, e varj Poemi. i principali furono di Lidia e Diana, dei quali intende qui Ovidio.

175. *Nec minus* (a) *Hortensi*, *nec sunt minus* (b) *improba Servi*
Carmina, *quis dubitet nomina tanta sequi?*

Nec carmina Hortensi sunt minus *improba*.) Nè i versi di Ortensio sono meno impuri, (nec carmina Servii sunt minus improba,) nè i versi di Servio sono meno lascivi; (quis dubitet sequi nomina tanta?) Chi dubita, e ha difficoltà seguitare, e andar dietro a questi Autori di sì gran nome?

(c) *Hortensi*, *Servi*. Ortensio e Servio Sulpizio, che qui nomina Ovidio, furono due insigni Oratori, e furono anche Poeti, ma poco onesti nel comporre, dice Plinio il giovane nel Lib. 3. delle sue Epistole alla 5. con queste parole: *Sed ego verear ne me non satis deceat*, *quod decuit M. Tullium*, *C. Calvum*, *Asinium Pollionem*, *Marcum Messalam*, Q. Hortensium, *M. Brutum*, *Lucium Sullam*, *Q. Catullum*, *Q. Scevolam*, Servium Sulpicium; *Varronem*, *Torquatum*, *immo Torquatos*, *C. Memmium*, *Lentulum*, *Getulicum*.

(b) *Improbus*, *ba*, *bum*, sfacciato, o lascivo, come ora lo prende Ovidio; così Plauto: *Improbiorem non vidi faciem mulieris*; e Lucillo: *Omnes formosi*, *fortes*, *ubi ergo improbus est? hoc est*, spiega Nonio, *turpis*, *&* *fœdus*. Altre volte *Crudele*; come lo usò Virgilio al 10. dell'Eneidi, e disse:

- - - *lavit* improba *teter*.
- - - *Ora cruor;*

Oppure *Indefesso*. Virg. al 1. della Georg.

- - - *labor omnia vincit* Improbus.

e spiega Servio:

Improbus, *&* *magnus*, *vel nulli probabilis*,

176. *Vertit Aristidem Sisenna: (a) nec obfuit illi,*
Historiæ turpes inseruisse jocos.

Sisenna vertit Aristidem:) Sisenna tradusse i versi di Aristide: (Nec obfuit illi) Nè nocque a lui, cioè a Sisenna, (inseruisse jocos turpes historiæ.) Aver intrecciato giuochi poco onesti alla sua Istoria, che di già aveva composto.

(a) *Sisenna:* vien contato tra gli Oratori da Cicerone, del quale così parla: *Lucius Sisenna doctus vir, & studiis optimis deditus, bene latine loquens, gnarus Reipublica non sine facetiis, sed neque laboris multi: nec satis versatus in causis, interjectusque inter duas ætates Hortensii, & Sulpicii, nec majores consequi poterat, & minori necesse erat cedere. Hujus omnis facultas ex historia ipsius perspici potest; quæ quum facile omnes vincat superiores, tum indicat tamen quantum absit a summo, quamquam genus hoc scriptionis nondum sit satis latinis literis illustratum.* Tradusse questo Sisenna dal Greco al Latino i Libri di Aristide intitolati Milesie, come abbiam detto in questo Libro al Distico 167. pieni di mille bruttezze; e ciò dopo avere scritta l'Istoria Romana: con tutto ciò non nocque a lui, nè pregiudicò a tale Istoria.

177. *Nec fuit opprobrio celebrasse (a) Lycorida (b) Gallo,*
Sed linguam nimio non tenuisse mero.

Non fuit opprobrio Gallo celebrasse Lycorida:) Non apportò obbrobrio a Gallo aver lodata Licorida *in quei quattro Libri, che scrissi di sue lodi.*

Sed *fuit opprobrio* non tenuisse linguam mero nimio.) Ma gli apportò obbrobrio non aver raffrenata la lingua per il troppo vino che

egli beveva, da cui veniva sollecitato a parlar male.

(a) *Lycorida*, dice Servio esser nome finto, sotto il quale Gallo volle accennare Citeride, Liberto di Volunnio, in lode di cui l'istesso Gallo scrisse quattro Libri.

(b) *Gallo*. Questi, di cui parla Ovidio, fu Cornelio Gallo, che da bassa condizione fu sollevato da Augusto fino a mandarlo Prefetto nell'Egitto, e avendo fatte molte estorsioni, particolarmente in Tebe, fu accusato nel ritorno, che fece in Roma, di aver saccheggiata quella Provincia, e per paura dei nobili, ai quali l'Imperatore avea commesso il rivedere la sua causa, da se stesso si uccise: così riferisce Ammiano Marcellino; ed Eusebio scrive: *Cornelius Gallus primus tenuit Ægyptum qua ab Augusto facta est Romana provincia. Hic quadragesimo ætatis suæ anno propria se manu interfecit*. Di questo istesso dice Properzio nel Lib. 2. Eleg. 23.

Et modo formosa quam multa Lycoride Galles
Mortuus inferna vulnera lavit aqua.

Oltre al narrato, aggiunge Tranquillo, e conferma il detto di Ovidio; che questo Gallo era assai dedito al vino, e incapace di contenere la lingua, parlando male dell'istesso Augusto, onde fu da esso privato della carica conferitagli, come dice lo stesso Svetonio nella vita di Augusto al cap. 66. *Cornelium Gallum quem ad Præfecturam Ægypti ex infima fortuna provexerat; cui ob ingratum, & malevolum animum domo, & provinciis suis interdixit. Sed Gallo quoque, & accusatorum denuntiationibus, & Senatus consultis ad necem compulso, &c.*

* * * * * * * * *

178. *Nec fuit hoc illi (a) fraudi, legiturque Tibullus,*
Et placet & jam te Principe notus erat.

Nec hoc fuit illi fraudi;) Nè ciò fu a lui di danno, (& Tibullus legitur, & placet, & jam erat notus te Principe.) E Tibullo si legge, e piace, e già era noto, e conosciuto essendo, tu Principe, e Sovrano.

(a) *Fraus, dis,* non solo significa frode, e per inganno comunemente si prende; ma anche significa *pericolo e danno*, come lo adopra ora Ovidio: così lo adoprò Virg. nel 5. dell'Eneidi, e disse:

Qui Deus in fraudem, *qua dura potentia nostra Egit?*

Fraus, significa anche *Delitto*, onde *Capitalem fraudem admittere:* vuol dire, farsi reo di delitto capitale: così si legge in Livio al 3. della guerra Cartaginese: *Qui capitalem fraudem ausi, quique pecuniæ judicatæ in vinculis essent.*

179. (a) *Invenies eadem blandi præcepta Properti;* (b)
Districtus (c) minima nec tamen illa nota est.

Invenies præcepta eadem Properti blandi;) Tu troverai essere gli stessi i precetti di Properzio avvenente, e piacevole.

Nec tamen ille districtus est minima nota.) Non perciò egli fu punito con una minima pena, o riportò veruna taccia.

(a) *Invenio, is, eni, entum,* quasi *in aliquid venire*: Alcuni fanno differenza tra *Invenio*, e *Reperio;* e dicono, che *Invenio* significa trovare cercando; *Reperio* trovare casualmente;

apportano il verso di Ovidio al 1. delle Metamorfosi:

Tu non inventa, Reperta es. Vedi al Distico 194. *Repertus.*

(b) *Properti:* dovea finire con due *ii*, per far il genitivo, ma non tornando in acconcio il verso, il Poeta si è presa questa licenza.

(c) *Distringo, is, nxi, ctum*, stringere fortemente.

Distringere aliquem pœna: vuol dire punire alcuno, come ora lo adopra qui il Poeta. Significa anche pulire radendo, e *Distringere se*, si dice di quelli, che nei bagni si radono e si puliscono. Mart. al Lib. 14. Epig. 51.

Pergamus has misit: curvo distringere ferro;
Non tam sæpe daret lintea fullo tibi.

Distringere gladium: sguainare e imbrandire la spada; così dice Cicerone al 3. degli Off. *At ille ut ingressos est confestim gladium Distrinxit juravitque se illum statim interfecturum.* Significa anche Raccogliere. Colum. all' ultimo Libro: *Sereno Cœlo manibus distringi olivam oportet, & subtractis segetibus, aut cannis crinibus, & purgari.*

180. *His ego* (a) *successi; quoniam præstantia candor*
Nomina vivorum dissimulare (b) *jubet.*

Ego successi his,) Io sono succeduto, e venuto dopo tutti questi che ho nominati, (quoniam candor jubet dissimulare nomina præstantia vivorum:) già che la sincerità, e la fedeltà m' impone, che io taccia i nomi illustri di quei Poeti che vivono.

A tempo di Ovidio vivevano molti altri Poeti, e per quanto egli dice, in grande stima, per tanto vuol portar loro questo rispetto di non nominarli, ancorchè abbiano scritto libero al pari degli altri,

(a) *Succedo, is, essi, essum*, succedere ad alcuno, come qui significa, così disse Cef. Lib. 5. cap. 8. della guerra Gall. *Stationesque dispositas haberent, atque alios deinceps exciperent integrique, & recentes defatigatis Succederent.* *Intrare*, Cesare al Lib. 2. cap. 3. della guerra Gall. *Murusque defensoribus nudatus est: testudine facta portis succedunt, murumque subruunt.* *Accadere prosperamente;* Terenzio nell' And. *Hac non successit, alia aggrediamur via;* e Cicerone a Bruto: *Nos te tuumque exercitum expectamus, sine quo (ut reliqua ex sententia Succedant) vix satis liberi videmur fore.* Cicerone lo adoprò impersonalmente; scrivendo a Planco al Lib. 13. Epist. 29. gli disse: *Qui quum forte Quaestor Macedoniam obtineret, neque ei successum est, Pompejus in eam provinciam cum exercitu venit.*

(b) *Jubeo;* vedi al Lib. 1.

181. *Non timui, fateor, ne, qua tot iere* (a) *carinae,*
Naufraga servatis omnibus una (b) *foret.*

Fateor, non timui ire qua tot carinae iere.) Confesso il vero, non temei di andare per dove tante navi andarono.

Non timui ne una *carina* foret naufraga servatis omnibus.) E non temei, che una nave dovesse far naufragio, essendosi salvate tutte le altre, che navigarono per lo stesso mare.

(a) *Carina.* Il Poeta qui parla con allegoria, e col nome di *Carina* intende tutti i Poeti, che ha nominati, e quelli, che per riverenza lasciava di nominare; e tutti essendo passati per la medesima strada, cioè avendo tutti scritto colla medesima libertà, e non avendo patito alcun danno; non pensava, che una sola nave, *e intende se stesso*, scorrendo per la stessa via, cioè com-

ponendo allo stesso modo, che gli altri, dovesse patir naufragio, ed essere egli solo punito.

(a) *Foret*. Vedi al Lib. I.

182. *Sunt aliis scripta, quibus* (a) *alea luditur, artes:*
Hæc est ad nostros (b) *non leve crimen avos.*

Artes, quibus alea luditur, scriptæ sunt *ab aliis;*) Le arti, e le maniere colle quali si giuoca nei giuochi di fortuna, sono state spiegate da altri.

Hæc *ars* est crimen non leve ad avos nostros.) Quest'arte spiegata è una colpa non leggiera attribuita ai nostri antenati.

Ai primi, che hanno spiegata questa sorte di giuoco così dannoso, ed hanno dati i precetti di esso, è toccata una buona fortuna, dice il Poeta, perchè sono andati impuniti.

(a) *Alea, læ:* giuoco di fortuna, dadi, carte, ec. si prende anche per ogni altra sorte di giuoco, regolato dal caso. Si dice anche *Aleam omnem jacere*, di chi si espone ad ogni rischio di fortuna, e pericolo: Cicer. de divinat. *Non perspicitis Aleam quondam inesse hostiis diligendis? C. Cæsar ad Rubiconem (qui fluvius Italiam a Galia disterminat) paulisper secum hæsitans animoque reputans quam arduam rem moliretur: postquam ostento animus est additus, eamus, inquit, quo Deorum ostenta, quo nimicorum iniquitas vocat: Jacta est alea. Extra omnem aleam aliquid esse*, vuol dire esser fuori di ogni pericolo, e senza alcuna controversia stare in sicuro.

(b) *Non leve crimen:* chiama colpa non leggera l'aver insegnata quest' arte di comporre libero, e dice il vero. I primi ad insegnare o con precetti, o con esempio qualunque sorte di male, non solo si fanno rei di gran pe-

ne per il male che essi hannno commesso, ma sono anche partecipi di quelle pene, che altri, commettendo l'istesso male da essi insegnato, meritano.

183. *Quid* (a) *valeant* (b) *tali; quo possis plurima jactu*
(c) *Fingere; damnosus effugiasve canes.*

Quid valeant tali,) A che serva il giuoco dei tali; (quo jactu possis fingere plurima;) con qual tiro tu possi formare più punti, (& effugias canes damnosos;) e fuggire il colpo, e punto pregiudiciale detto *cani*.

Il Merola legge - - -, *quo possis plurima jactu* - - - *Vincere:* col qual colpo, e tiro tu possi vincer più cose.

(a) *Valeo, es, lui, itum;* qui lo prende ora Ovidio per quello, che noi sogliamo dire: *a che vale? a che serve questo?* Così dice Cicer. nel Lib. 1. delle quest. Accad. *Vitia autem adjuncta esse dicebant, quæ ad virtutis usum Valerent;* e al Lib. 2. de Divinat. *Quid est enim sors? idem propemodum quod micare, quod talos jacere, quod tesseras: quibus in rebus temeritas, & casus, non ratio, & consilium Valet.* E a favore di Sestio: *Sive illa vestis mutatio ad luctum ipsorum, sive ad deponendum Valebat.* Più proprio significa star sano; *si vales bene est, ego quidem valeo:* cento volte si legge nell'Epist. di Cicer. Si costituisce con varj casi, col dativo: Gellio al Lib. 5. cap. 12. *Nam & augendæ rei, & minuendæ parum valet.* E coll'accusativo con *Ad.* Cicerone a favore di Cor. Balbo: *Quid enim est, cur non potius ad summam laudem huic quam ad summam fraudem Cæsaris familiaritas Valere debeat?* Con la prepos. *Apud.* Ces. al 1. della guerra Gall. *Tum demum Liscus oratione Cæsaris adductus, quod antea tacuerat, proponit: esse nonnullos, quorum auctori-*

tas apud plebem plurimum valeat, qui privatim plus possint, quam ipsi magistratus. Con l'ablat. con Ab. *Valere ab oculis*, e vuol dire, essere risanato dal male degli occhi. Gell. Lib. 5. cap. 10. *Cum valebo ab oculis, revise ad me:* così *Valere a pecunia*, star bene a denari. Quando si riferisce a prezzo si pone in ablativo. Plinio Lib. 33. cap. 3. *Aureus numesus post annum sexagesimum secundum percussus est; quam argenteus; ita ut scrupulum valeres sestertiis vicenis. Vale*: nell'imperativo ci serviamo nel finir delle lettere; oppure uno scambievole saluto, che si fa nelle partenze, e vuol dire, *Addio, state sano.* Per il contrario *Salvete* si adopera nel principio delle lettere, o venendo alcuno di fuori; ed è lo stesso che dire, come noi sogliamo, *ben trovati.* Cicerone però scrivendo al suo Tirone nel Lib. 16. finì la 6. Lettera, dicendo, *Vale mi Tiro, vale, & salve.*

(b) *Talus, li.* E'una sorte di giuoco differente dai *Dado*, dicendo Cicerone dove tratta della Vecchiaja: *Nobis senibus ex lusionibus multis Talos relinquant, ac cessare;* qualche volta si prende anche per dadi, e si dice *ludere talis*: giuocare *ai dadi.* Il talo però ha quattro sole facciate, e ognuna ha il suo nome, non dai numeri che non vi erano segnati; ma dalla figura che avevano, e chiamavasi l'una *Canis*, ovvero *Canicula*, ed era la peggiore; perchè chi gettando il Talo, faceva questa figura, dovea pagare; perciò dice qui Ovidio, *Damnosos effugiasve Canes*: la facciata opposta a questa chiamavasi *Venus*, o pure *Cous*, e questo era il miglior punto; e vinceva tutto: le altre due dicevansi una *Chius*, e portava il ternario; e *Senio* l'altra, e portava il quaternario: e questa figura era dubbia, perchè giuocandosi con quattro Tali, se veniva la figura *Senio* accompa-

gnata con una tal altra era di guadagno, altrimenti di perdita: *Talis*, dice Tranquillo, parlando di Augusto al cap. 71. *Talis jactatis ut quisque Canem, aut senionem miserat in singulis talos singulos denarios in medium conferebat: quos universos tollebat, qui Venerem jecerat.*

(c) *Fingo, is, nxi, ctum*, formare, ed è proprio di chi impasta vasi di creta, o altra materia simile, e questi chiamansi *figuli*. Lattanzio al Lib. 1. *Itaque homines eorum simulacra finxerunt, ut haberent aliquod ex imaginum contemplatione solatium*. Si adopra per ispiegare tutto ciò, che appartiene ad opera di mano, o d' ingegno: con questo verbo spiegava Cicer. al 1. degli offizj l' artifizio delle Api. *Apum examina non fingendorum favorum causa congregantur, sed quum congregabilia natura sint, fingunt favos*. Significa anche *Simulare*; Cicer. dell' Amic. *Atque etiam mihi quidem videntur, qui utilitatis causa fingunt amicitiam, amabilissimum nodum amicitia tollere*. Fingere, e ritrovare calunnie, è quello, che diciamo a chi ci calunnia: *Questo è tuo ritrovamento*. Cicer. a favore di Quinzio. *Hac causa a te per summam malitiam ficta est*. Vedi al Dist. 191. b.

184. (a) *Tessera quot numeros habeat, distante vocato*
Mittere quo deceat, quo dare missa modo.

Quot numeros habeat tessera:) *Ed hanno scritto* quanti numeri abbi il dado: (quomodo deceat mittere *tesseram* vocato *numero distante ad victoriam obtinendam*;) in qual modo convenga gettare il dado avendo chiamato il numero per vincere, che è lontano: (quomodo *tessera* missa *debeat* dare *numerum afferentem victoriam*:) in qual maniera il dado gettato, e mandato fuori del busso-

lotto debba dare il numero, che porta la vincita.

Questo Distico è alquanto oscuro, e non così facile a spiegare la mente dell'Autore, perchè il modo di giuocare degli Antichi è diverso dal nostro, onde è, che ci rende oscuro, non facile ad intendere qual sia questo *numero distante vocato*; se pure anche essi non usavano come oggi noi, che sogliamo chiamare il numero, che vorressimo, e ci bisogna per vincere: così può essere, che anche gli antichi nel tirare il dado chiamassero il numero, che avrebbe loro dato la vincita. Ma, perchè aggiungere *distante?* forse perchè quello, che si desidera sempre ci comparisce più lontano degli altri, o perchè è più difficile, che avvenga quel determinato numero, che noi vogliamo piuttosto, che uno degli altri cinque, che restano: può essere anche, che qualche buon punto avesse questo nome, che chiamavasi *Distans*. Doveano anche adoperare, come noi, i bussolotti per maneggiare i dadi; perciò dice *Mittere*, cioè *Emittere*, e *Missa*, cioè *Emissa*; e mandati fuori i dadi dal bussolotto, palesavano, e davano a vedere il punto, che si era fatto; e ciò dicevano *Dare numerum*: chi vuol saper più, vegga il commento del Merola, che va sotto il nome di *Variorum*, e troverà, che dopo aver dette molte ragioni conclude così: *proinde ego plane fateor me hunc locum parum intelligere*: come confesso anche io.

(a) *Tessera* anche significa un contrassegno militare, che nell'imbrunir della sera, *dice Polibio*, prendeva dalle mani dell'Imperatore il Tribuno, e lo dava ai Centurioni, e questi lo comunicavano ai Decurioni, i quali notificatolo ad ognuno dei Soldati, prima che del tutto annottasse, tornava alle mani dell'Impe-

ratore: di questa Tessera disse Virg. al 7. dell'Eneidi:

Classica jamque sonant, it bello Tessera *signum*.

E Tito Livio al Lib. 7. cap. 23. *Ceteris omnibus Tesseram dari jubet*. Sonata una tal ora niuno poteva camminare per la Fortezza, o per l'Esercito senza questa Tessera, della quale si servivano gli Offiziali, che andavano a rivedere i posti di notte, lasciandola alle sentinelle, ed alle guardie, ed avevano il passo, altrimenti loro si negava, e con essi usavano ostilità da nemici: portavano seco tante di queste Tessere, quante erano le sentinelle e guardie, per le quali dovevano passare; essendo pena capitale lasciar passare alcuno anche conosciuto senza la tessera, che correva in quella notte. Significa parimente un contrassegno di pace, o di guerra futura; Pomponio: *Q. Mutius ad Carthaginenses legatus, quum essent duæ Tesseræ positæ, una Pacis, altera Belli, arbitrio sibi dato utramque sustulit, & ait: Carthaginenses petere debere utram vellent accipere*. *Tessera* si diceva anche un segno, che si poneva in pubblico, acciò esposto che egli era, ognuno si provvedesse di grano a proporzione della sua famiglia, e tal provvisione, e compra dovea farla dal Prefetto dell'Annona: ciò in alcuni luoghi è in uso anche oggi. Svetonio nella vita di Augusto al cap. 40. *Ac ne plebs frumentationem causa frequentius a negotiis avocaretur, ter in annum quaternorum mensium tesseras dare destinavit*. E Giuven. alla Sat. 7.

Summula ne pereat, quia vilis Tessera *venit Frumenti*.

Tessera numeraria: si dice la polizza di cambio come si vede in Svetonio nella Vita di Augusto al cap. 41. dove dice; *Frumen-*

tum quoque in annonæ difficultatibus sæpe levissimo, interdum nullo pretio viritim admensus est, tesserasque numarias duplicavit. *Tessera hospitalis*, era una parte spezzata da un annello, da una pietra, o da qualunque altra cosa, che data ad un amico, era segno, che seco teneva amicizia di ospitalità; onde portata da qualunque persona quella Tessera, l'Ospite, che la riceveva, applicatala all'altra parte, che appresso di se conservava conosceva se quella era la Tessera data, e lo riceveva: qui allude Plauto Pen. Atto 5. Scen. 2.

Ego sum ipsus, quem tu quæris. P. hem quid ego audio? A. Antidamæ magnatum esse. P. Si ita, est Tesseram conferre si vis hospitalem. A. eccam attuli. P. Agendum, huc ostende, est par probe: nam habeo domi, &c.

Tesseram hospitalem frangere; vuol dire, violare questo jus dell'ospizio: Plauto nella Cist.

Hic apud nos jam Alcesimarche confregisti
Tesseram.

E chi violava quest'ospizio, viveva in perpetuo disonore, ed infamia.

185. *Discolor ut recto* (a) *grassetur limite miles*,
Cum medius gemino (b) *calculus hoste perit.*

Ut miles discolor grassetur limine recto.) *Ed hanno scritto* come il fante degli scacchi di diverso colore andrà camminando nella linea retta.

Cum calculus medius hoste gemito perit.) Quando il pezzo di essi scacchi in mezzo a due nemici si perde.

(a) *Grassor, aris, atus, sum*, andare in dentro con impeto. Festo dice, che propriamente significa l'assassinare, che si fa nelle strade, e l'uccidere con inganno, Livio Lib. 2.

nella concione, che fa Scevola al Re Porsena. *Trecenti conjuravimus principes juventutis Romanæ, ut in te hac via grassaremur*. Si dice anche: *Grassatur pestis*, quando la peste fa grande strage; Si può prendere anche in buona parte, perchè provenendo dal verbo *Gradior*, *eris*, *essus*, *sum*, che significa Andare, onde è derivato *Grassor*, che vuol dire Andare con impeto, o in fretta; e tanto si può andare in fretta con buon animo, quanto con cattivo. Sallustio lo prende in buona parte, e parlando con Giugurta al 1. dice: *Sed Dux atque Imperator vitæ mortalium, animus est, qui ubi ad gloriam virtutis via grassatur, abunde pollens, potensque, & clarus est*: per lo più però si prende in cattiva parte.

(b) *Calculus*, sasso picciolo così detto, *quod calcantibus afferat molestiam*. Cicerone al 1. dell'Orat. *Demosthenes conjectis in os calculis summa voce versus multos uno spiritu pronunciare consuescebat*. *Calculi* sono pur dette quelle pietre, che generandosi nelle nostre viscere, chiudono le vene, ed impediscono il corso della natura. Qui però si prende per i pezzi degli Scacchi, dei quali disse Marziale al Lib. 14. Epig. 17.

Hic mihi bis seno numeratur tessera puncto,
Calculus hic gemini discolor hoste perit.

Revocare; oppure *Reducere ad calculum rationem*, vuol dire, fare i conti fino ad un quattrino; di questo dice Cicer. dell'Amic. *Hoc est quidem nimis exigue, & exiliter ad Calculum Revocare amicitiam, ut par sit ratio acceptorum, & datorum*. *Calculo mordere aliquem*, vuol dire, vendicarsi contro alcuno col suo voto.

186. *Ut mage velle sequi sciat, & revocare priorem;*
Ne tuto fugiens incomitatus eat.

Ut sciat mage velle sequi *hostem*.) Acciò sappia voler piuttosto perseguitare l'avversario, (& revocare priorem *calculum*:) e richiamare, cioè far tornare addietro il pezzo che è andato avanti.

Ne fugiens eat tuto incomitatus.) Acciò slontanandosi non vada troppo sicuro, e senza la compagnia di altro pezzo, *che lo guardi, e lo difenda, perchè verrebbe rapito dall' avversario.*

187. (a) *Parva, sed & ternis instructa tabella lapillis,*
In qua vicisse est, continuisse suos.

Est ludus, & est tabella parva; sed instructa lapillis ternis:) Vi è un altro giuoco, e consiste in una tavola picciola, ma che ha sopra tre pietrine.

In qua tabella vicisse est,) Nella qual tavola, o nel qual giuoco l'aver vinto consiste (continuasse suos *lapillos*;) mettere in fila, ed in ordine le sue tre pietrine *senza interrompimento di veruna dell' Avversario.*

(a) *Parva &c.* Questo è il giuoco del Tre, o vogliamo dire del Filo; e consiste in una figura quadrangolare; e per vincere bisogna disporre in una delle quattro linee le tre pietre, che ciascuno si è preso: e il primo, che in tal guisa le dispone, leva una pietra all'avversario, conseguentemente vince il giuoco. Si forma anche con tre figure quadrangolari una dentro l'altra, e ciascuno prende nove pietrine, ed ogni volta che pone in una linea retta tre di queste pietrine, si leva una al compagno, ec.

188. *Quique alii lusus (neque enim nunc persequar omnes)*

Perdere (a) *rem caram tempora nostra solent.*

Et alii *scripserunt* lusus, qui solent perdere tempora nostra rem caram *nobis.*) Ed altri *hanno scritto* altri giuochi, che sogliono consumare il nostro tempo, e la nostra età, che sono a noi cosa cara, (neque enim persequar nunc omnes *ludos*. Imperciocchè io non voglio qui ora proseguire il racconto in particolare di tutti gli altri giuochi.

(a) *Rem caram*, chiama il tempo, e con ragione, non essendovi cosa più cara di quello, perchè *volat irrevocabile tempus*; onde il Poeta condanna chi lo perde in giuochi; avvertasi però, che non ogni volta, che si giuoca, si perde il tempo, essendo necessaria qualche distrazione dalle occupazioni serie per ripigliarle di nuovo con maggior vigore; a questo effetto più volte tra l'anno cessano di operare i Tribunali, e le Scuole ec. questo consiglio diè Ausonio in quei suoi Distici, che vanno sotto il nome di Catone.

Interpone tuis interdum gaudia curis.

189. *Ecce canit* (a) *formas alius, jactusque pilarum:*

Hic (b) *artem nandi præcipit, ille* (c) *trochi.*

Ecce alius canit formas, & jactus pillarum:) Ecco che uno espone in versi le forme, ed il tirar delle palle.

Hic præcipit artem nandi, ille trochi.) Questo insegna l'arte di notare, e quello il giuoco del picciolo, o trottola, come si dice in Toscana.

(a) *Formas*. Qui intende varie sorti di palle, che costumavano gli antichi, e varj modi di giuocare con quelle. La prima sorte chiamavasi *Trigonale*, ed era l'infima, e la

minore di tutte, soda, e ripiena di lana: chiamavasi *Trigonale* dal Trigone, luogo delle terme, dove andavano a bagnarsi, e lavarsi, quale era triangolare; fabbricato a posta per questo giuoco, per spasso, e trattenimento di quelli, che si lavavano: in questo giuoco era lecito adoperare tanto la destra, quanto la mano sinistra, onde dice Marz. al Lib. 12, Epig. 84.

Captabit tepidum dextera, lævaque Trigonem:
e al 14. Epig. 46.
Si me mobilibus scis expulsare sinistris,
Sum tua: si nescis, rustice, redde pilam.

Questo nome lo abbiamo noi attribuito alla palla a corda, e la chiamano *Pila Trigonalis*.

La seconda sorte di palla dicevasi Pila Paganica, *sic a pagis, idest villis dicta*, perchè adoperavasi per lo più nelle Ville; era più grande della palla Trigonale, e più morbida, ma più difficile allo sbalzo, perchè piena di piume; e di questa dice Marz. al Lib. 14. Epig. 45.

Hæc quæ difficilis turget Paganica pluma,
Folle minus laxa est, & minus arcta pila.

Follis, si chiamava la terza sorte di palla, ed è l'istesso, che il nostro pallone; con questa differenza, che noi adoperiamo il bracciale, essi si servivano del pugno, onde Plauto nel Dramma intitolato *Rudens*, Atto 3. Scena 3. dice:

Extemplo hercle ego te follem pugillatorium
Faciam, & pendentem incursabo pugnis, perjurissime.

Phænida, ovvero *Harpasto*, chiamavasi la quarta sorte di palla, che era grande, e di panno, o anche di pelle, ma ripiena di lana, o stoppa, e non era per tutti, richiedendosi molto di forza, e di agilità per aver plauso in questo giuoco; imperciocchè divisi in due

parti i Giuocatori, ed erano in gran numero per ciascuna, cadeva il pallone dall' alto, e tutti si affollavano sforzandosi ognuno delle parti, anche con urti, e pugni gettandosi in terra, che tutto era lecito, per prenderlo, e preso porgerlo ai compagni, che stando alle spalle lo aspettavano, ma di nascosto, e per lo più per terra, e presto se erano pratici, ma tutto in modo, che non si avvedessero gli avversarj, per poterlo lanciare, senza che alcuno lo impedisse, fuori del giuoco, o toccare il bersaglio assegnato, e qui consisteva la vittoria: prima però di conseguirla, si vedeva nel campo un mar di gente, ed a guisa del mare appunto ondeggiare or qua, or là amendue le schiere, ed a forza di urti, e di pugni farsi largo, andare, e correre senza saper dove, ma pure in traccia del pallone, e tristo colui, nelle cui mani trovato si fosse, tanti erano i pugni, che adosso gli piombavano, se presto lasciatolo, non se ne liberava, e tutti insieme di nuovo si vedevano correr colà, ove era volato il pallone, fino a tanto, che ad alcuno riuscìva prenderlo, e scagliatolo toccare il segno, o gettarlo fuori del giuoco dalla parte contraria; ma nel posto vi era sempre gente alla guardia, per impedire questo attentato, onde si rendeva difficile la vittoria: di questo giuoco dice Marz. al Lib. 7. Epig. 31.

Non Harpasta vagus pulverulenta rapis.

e al 4. Epig. 19.

Seu lentum ceroma teris, tepidumve trigona,
Sive Harpasta manu pulverulenta rapis.

Questo giuoco variato in poco lo usano anche ai nostri tempi i Signori Toscani.

(b) *Artem nandi:* gerundio; e proviene dal verbo, *No, as, navi, natum*, notare proprio, e connaturale dei pesci, provveduti dal-

la natura per ciò di proporzionati ſtrumenti; coll' induſtria però acquiſtano anche gli uomini queſt' arte di notare. I Greci ne facevano grande ſtima, e ne provavano il buon' effetto nel paſſare dei fiumi, e più nelle battaglie navali, imperciocchè affondandoſi le navi, eſſi notando ſcampavano dal naufragio; e ciò ſi vide nella battaglia navale contro Serſe, nella quale affondate le navi, i Soldati notando, due, *dice Erodoto al lib.* 8., arrivarono ſalvi in Salamina. Gli Ateniesi egualmente ſi applicavano allo ſtudio delle Lettere, che a notare, e per grande ingiuria dicevano a chi ciò non aveva imparato: *Neque notare, neque literas novit*. All' eſempio dei Greci impararono anche i Romani, appreſſo i quali salì in tanto pregio, che Ottaviano Auguſto volle, che Cajo e Lucio, ſuoi figliuoli adottivi, dopo lo ſtudio delle Lettere imparaſſero a notare; tanto ſtimavaſi neceſſario, non ſolo a gente di baſſa condizione, o ai Cavalieri, ma anche a chi ſi allevava per l' Imperio, e Giulio Ceſare, ſappiamo, che più volte fu coſtretto gittarſi a nuoto per iſcampare la vita, e tra le altre ſi vide paſſare il mare Ionio notando con una mano; e tenendo coll' altra la Spada, e i Commentarj.

(c) *Trochi*. Queſto è il giuoco, che in Roma ſi dice il piccolo, e Trottola in Toſcana; giuoco dei giovanetti aſſai noto, ed altrettanto antico; di queſto dice Marziale al Lib. 15. Epig. 168.

Inducenda rota eſt: dat nobis utile munus:
Iſte Trochus pueris, at mihi canthus erit.

190. *Compoſita eſt aliis* (a) *fucandi cura coloris;*
Hic (b) *epulis leges, hoſpitioque dedit.*

Cura fucandi coloris compoſita eſt *ab* aliis;)

L'arte d'imbellettarsi è stata descritta da altri, che hanno fatto varie composizioni in questa materia.

Hic dedit leges epulis, & hospitio.) Questo ha dato il modo per condir le vivande, ed ha scritto delle cortesie, colle quali devono riceversi gli ospiti.

(a) *Fuco, as, avi, atum*, imbellettare, arte propria di Donne, che con varj empiastri coprono la deformità del volto a tal segno, che alcune vedute fuori appena si crede essere quelle che poco dinanzi si videro in casa. Quindi è, che con metafora si prende per uomo finto; si vede in Cicerone trattando dell'Amicizia nel suo Lelio, dove dice: *Secerni autem blandus amicus a vero, & internosci tam potest, adhibita diligentia, quam omnia Fucata, & simulata a sinceris, atque veris.* *Colorire*; Virg. nella 2. della Georg.

Alba nec Assyrio fucatur lana veneno.

Altri col Merola leggono nell'Esametro non *Fucandi*, ma *Fucandi cura*, e dicono, che il Poeta accenna l'arte, che adoperavano i giovani Romani ad imbrunire il corpo, dovendo comparire sbracciati, e non del tutto coperti, per esercitarsi in giuochi militari, come accenna l'istesso Ovidio nel suo Lib. 1. *de Arte:*

Munditia placeant; Fuscentur *corpora campo.*

(b) *Epulis leges.* Varj sono stati, che non solo hanno speso tutto il loro avere in conviti, ma hanno anche date diverse istruzioni per condire le vivande; tra i quali fu Apicio, di cui Seneca nel Lib. de consolatione ad Albinam cap. 10. così ne parla: *Atqui Apicius nostra memoria vixit, qui in ea Urbe, ex qua aliquando philosophi, velut corruptores juventutis abire jussi sunt, scientiam popinæ professus; disciplina sua sæculum infecit, cujus exitum nosse, operæ pretium est. Cum sestertium*

tium millies in culinam congessisset, cum tot congiaria Principum, & ingens Capitolii vectigal singulis comessationibus hausisset, ære alieno oppressus, rationes suas tunc primum coactus inspexit: superfuturum sibi sestertium centies computavit, & velut in ultima fame victurus, si in sestertio centies vixisset, veneno vitam finivit.

191. *Alter* (a) *humum, de qua* (b) *fingantur* (c) *pocula, monstrat;*
Quæque docet liquido (d) *testa sit* (e) *apta mero.*

Alter monstrat humum, de qua fingantur pocula;) Un altro dà notizia della creta, della quale si formano tazze, ed altra sorte di vasi.

Et alter docet, quæ testa sit apta mero liquido.) Ed un altro dà notizia, e scuopre qual vaso di terra sia a proposito per conservare il vino liquido.

(a) *Humus*, *humi*, genit. femin. la terra: da questo nome *Humus* si forma il verbo *Humo*, *as*, *avi*, *atum*, seppellire. Cicer. Lib. 1. delle Tusc. *Magorum est mos non humare corpora suorum, nisi a feris sint ante laniata*; e nello stesso Libro: *In terram enim conditis corporibus, hisce humo* (ex quo dictum est humari) *sub terram censebant reliquam vitam agi mortuorum.*

(b) *Fingo*, *gis*, *nxi*, *fictum*, *Fingere*; come si è detto al Distico 183. significa anche Formare: *& corpora* Fingere *lingua*, disse Virgilio nell' Eneidi all' ottavo, ed intende dell' Orsa, che partorendo i suoi figliuoli in modo, che non si conosce parte alcuna del corpo, essa colla lingua va attorno a quella massa di carne, e fa appunto quello, che fa lo scalpello nel rozzo marmo, così essa levando colla lingua quell' escrescenza, gli forma tutte le

membra del corpo. Significa anche *Simulare*; vedi Cicerone nelle Epist. Famil. alla 12. del Lib. 2. *Suscipe meas partes, & eum te esse finge, qui ego sum.* *Fingere*, cioè inventare, ritrovare. Cicerone a favore di Quinzio: *Hæc causa a te per summam malitiam ficta est.* Da questo verbo si è formato il nome *Figulus*, e vuol dire, chi forma i vasi di terra, e *Fictilia* si dicono gli istessi vasi. *Fictus, ta, tum*, è participio passato, e proviene dal verbo *Fingor*, e significa finto, o formato.

(c) *Pocula*. Anche gli Antichi facevano conto dei vasellamenti, ed a proporzione della creta, di cui si formavano, erano più, o meno pregevoli; più degli altri erano in prezzo quelli di Samia. Curio stimava più i suoi di terra, che se fossero stati di oro; così riferisce Floro Lib. 1. cap. 18. Marziale loda per la parsimonia il Re Porsena nel Lib. 14. Epig. 98. e dice:

Aretina nimis ne spernas vasa, monemus,
Lautus erat Tuscis Porsena fictilibus.

Ausonio dice di Agatocle, Re della Sicilia, che potendo usare vasi preziosi si contentava dei vasi di terra per ricordarsi della sua antica condizione:

Fama est fictilibus cœnasse Agathoclea Regem,
Atque abacum Samio sæpe onerasse luto.
Fercula gemmatis cum poneret aurea vasis,
Et misceret opes pauperiemque simul.
Quærenti causam, respondit? Rex ego qui sum
Sicaniæ figulo sum genitore satus.
Fortunam reverenter habe, quicumque repente
Dives ab exili progredire loco.

Vi sono vasi di certa sorte di terra, qual è la Porcellana della China, che non la cedono di prezzo ai vasi di argento, e meritano questa stima e per la rarità, ed anche per la loro bellezza. Appresso i Giappo-

nesi simili vasi di terra prendono la stima, ed il prezzo dall'antichità: e quei vasi, che dall'artefice si ebbero col prezzo di pochi soldi, col tempo divenuti preziosi si desiderano anche collo sborso di più centinaja di scudi.

(d) *Testa*, *ta*. Vaso di creta cotta, e si dice *Testa*, quasi *tosta* dal verbo *Torreo*, *es*, *rui*, *tostum*, cuocere. Or. L. 1. Ep. 2.

Quo semel est imbuta recens servabit odorem
Testa diu.

(e) *Apta mero*. Appresso gli Antichi era più in uso conservare i vini nei vasi di terra, che nelle botti di legno, come usasi a questi tempi, conservandosi in tal modo più a lungo; ed i migliori erano quelli, che si facevano nella Grecia al dire di Orazio al Lib. 1. Ode 20.

. . Graca quod ego ipse Testa
Conditum levi, datus in Theatro
Cum tibi plausus.

Sebbene il conservarsi dei vini proviene più dalla loro qualità, e dal clima del luogo, che dal vaso: in Ispagna si conservano i vini per cento, e più anni nelle botti, e quando arrivano a quei trent'anni divengono così bianchi anche i vini rossi, che l'occhio non li distingue dall'acqua. Noè, come abbiamo nelle sacre carte, fu il primo che piantasse le viti, e spremesse dalle uve il vino; i Gentili però lo riconoscono da Bacco: Saturno fu il primo che di Candia lo portò in Italia. Plin. al Lib. 14. cap. 4. dice, che il vino colla lunghezza del tempo si rappiglia, e si fa sodo come il miele, e si disfa coll'acqua. *Durantque adhuc vina ducentis fere annis jam in speciem redacta mellis asperi: etenim hac natura vinis in vatustate est, nec potari per se queunt, si non pervincat aqua.*

192. *Talia* (a) *fumosi* (b) *luduntur mense Decembris;*
Quæ damno nullo composuisse fuit.

Talia *carmina* luduntur, *hoc est componuntur per ludum* mense Decembris fumosi;) Questa forte di versi, e di poemi si compongono per giuoco nel mese di Decembre fumoso.

Quæ composuisse nulli fuit damno.) E l'aver composto questi versi non apportò danno a veruno.

(a) *Fumosi Decembris*. Dà questo epiteto fumoso al Decembre, perchè in questo mese accendendosi per tutto fuoco a cagione del freddo, per tutto anche si vede fumo. Vedi al Lib. 1. *Mesi*.

(b) *Luduntur mense Decembris*. Allude ai giuochi Saturnali, che si facevano nel Decembre, per cinque, (o come altri vogliono) per sette giorni; nei quali lasciata la toga si vestivano i Cavalieri Romani della *Syntesi*, veste corta, e propria dei Servitori, che posti a tavola banchettavano serviti dai padroni; ed era solito farsi vari regali tra confidenti, essendo anche permessa qualche altra licenza, simile a quelle, che noi vediamo nel carnevale: Di Nerone dice Svetonio al cap. 51. *At plerumque Synthesim indutus ligato circa collum sudario prodierit in publicum sine cinctu, & discalceatus*. E di Augusto l'istesso Svetonio al cap. 75. *Saturnalibus, & si quando alias libuisset, modo munera dividebat, modo nummos omnis notæ*.

193. *His ego deceptus non* (a) *tristia carmina feci,*
Sed tristis nostros pœna secuta jocos.

Ego deceptus his *exemplis* feci carmina non

tristia.) Ingannato io dagli esempj di questi, *che hanno composto nel modo, che abbiamo detto finora*, composi anche io versi non malinconici, *ma allegri e giocosi*.

Sed pœna tristis secuta *est* jocos nostros.) Ma una pena assai malinconica, *cioè che mi fa stare assai malinconico*, è venuta dietro ai miei giuochi, ed a queste mie composizioni giocose.

(a) *Tristis*, & hoc *triste*, vuol dire malinconico; e perchè chi è malinconico mostra una fronte grave, crudele, e sdegnosa, avviene, che

Tristis si prende anche per grave, e crudele, e sdegnoso. In vece di grave, lo adopra Plinio nel suo Panegirico al cap. 41. e dice: *Numquam Principibus defuerunt, qui fronte gravi, & tristi supercilio utilitatibus fisci contumaciter adessent*.

194. *Denique nec video de tot scribentibus unum,*
Quem sua perdiderit (a) *Musa*: (b) *repertus ego*.

Denique nec video unum de tot scribentibus,) Finalmente non vedo neppure uno di tanti che scrivono, *e che hanno scritto*,

Quem sua Musa perdiderit:) Che sia stato condannato dalla sua Musa *per mezzo dei suoi versi*; (Ego repertus *sum*.) Io solo sono stato trovato, e condannato per causa dei miei versi.

(a) *Musa*. Vedi al Lib. 1. quante sieno: e dove abitano ec.

(b) *Repertus*: participio passato dal verbo *Reperio*, *eris*, colla penultima breve *reperi*, *ertum*, trovare; si distingue dal verbo *Invenio*, perchè questo per lo più significa trovare, cercando, e *Reperio*, abbattersi in alcuna cosa, e trovarla casualmente: Ovidio nel 1.

delle Metam. *Tu non inventu, reperta es*. *Reperire aliquem* è quello, che diciamo *cogliere alcuno col furto in mano*. Plaut. in Perf.. *Repertus es ingratus*. I Poeti volendo allungare il preterito nella prima fillaba fcrivono con due P. *Repperri:* Ed Aufonio fervendofi di quefta licenza in un iftesso Diftico allunga ed abbrevia la prima fillaba, e dice nel chiudere un fuo Epigramma:

At qui condiderat, poftquam non Repperit aurum,
Aptavit collò quem Reperit laqueum.

195. *Quid fi fcripfiffem Mimos (a) obfcœna jocantes?*
Qui femper vetiti crimen amoris habent.

Quid fi fcripfiffem Mimos jocantes obfcœna?) E che farebbe ftato fe io aveffi fcritto dei Mimi, che fcherzano di cofe ofcene?

Qui femper habent crimen amoris vetiti.) I quali fempre trattano di colpa di affetti vietati.

(a) *Mimos*. Mimi erano chiamati quei Commedianti, che coi gefti efprimevano al vivo le azioni degli altri, e per lo più poco onefte. Si chiamavano Mimi, e fi vede nella vita di Cefare fcritta da Svetonio, dove fi legge: *Decius Laberius eques Romanus Mimum fuum egit*; e vuol dire: recitò il fuo Poema compofto fenza alcuna verecondia. Dei Mimi ne parla Budeo nel proemio delle Annot. delle Pand.

196. *Quoque minus prodeft, pœna eft lucrofa Poetæ:*
Tantaque non parvo crimina (a) Prætor emit.

Et quo minus *hoc genus ludorum* prodeft *moribus*.) E quanto meno quefta forte di giuochi giova ai coftumi, (*eo magis* pœna eft lucrofa Poetæ.) Tanto più la pena diviene

lucrosa, e di maggior guadagno al Poeta, e vuol dire: Dovendo essere castigati i Poeti per quel modo di poetare osceno, che tanto nuoce ai costumi, pure in vece di pena ricevono premio, ed abbondante regalo.

Et Prætor emit tanta crimina non parvo *pretio.*) E il Pretore compra sì gran misfatti a non piccolo prezzo.

(a) *Prator.* Al Pretore si apparteneva oltre il trovar la Commedia da recitarsi, regalare il Poeta, che l'aveva composta, e fare a sue spese altri giuochi: e sappiamo, che la Commedia di Terenzio, intitolata *Andria*, fu fatta coi giuochi, detti Megalesi, così altre Commedie con altri giuochi; e di quel Deccio, che poco fa nominammo, dice appunto il Merola così: *Scribit etiam Tranquillus, ludis Decium Laberium equitem Romanum Mimum suum egisse, donatumque fuisse quingentis sestertiis, & annulo aureo.* Ed essendo queste Commedie piene di oscenità, dice bene Ovidio:

Non parvo crimina Prætor emit.

197. *Inspice ludorum* (a) *sumptus, Auguste, tuorum;*
Empta tibi magno talia multa leges.

Auguste inspice sumptus Ludorum tuorum:) O Augusto considera le spese dei tuoi giuochi.

Leges multa talia empta tibi magno *pretio.*) Tu leggerai, che molti di questi giuochi sono stati pagati da te con gran prezzo; e ti avvederai di leggere molte di queste rappresentazioni comiche, che tu pure le comprasti a sì gran prezzo.

(a) *Aspicem ludorum sumptus.* Con ragione Ovidio dice ad Augusto, che consideri le spese che egli ha fatte nei giuochi: Di suo ordine si fecero in Roma quarantasette volte i

giuochi; ventiquattro a proprie spese, e ventitre a spese dell' Erario; ogni giuoco durò più giorni, e molti più settimane; nè mai spese meno di cinquanta mila sesterzi grandi, che sono della nostra moneta un milione dugento, e cinquanta migliaja di scudi, e nella maggior parte dei giuochi raddoppiò la spesa a cento mila sesterzi grandi. Pure questa spesa è assai mediocre in ciascuno dei giuochi, in paragone delle spese fatte da G. Cesare, Adriano, Comodo, ed altri, in un sol giorno, come vedremo al Lib. 3. Eleg. 12. Dist. 9. Vero è, che se questi furono profusi nello spendere, furono anche considerati in fare rare volte i giuochi: tutto al contrario Augusto, che faceva i giuochi più spessi, ma anche più moderati.

198. *Hæc tu spectasti, spectandaque sæpe dedisti;*
(a) Majestas adeo comis ubique tua est.

Tu spectasti hæc, & sæpe dedisti spectanda.) Tu hai rimirati questi giuochi, e spesse volte li hai proposti per essere rimirati da altri nei Teatri.

Adeo Majestas tua est comis ubique.) Tanto la tua Maestà si rende affabile e cortese per tutto.

(a) *Majestas*. Della cortesia di Augusto ne abbiamo parlato altrove. Vedi *Augusto:*

199. *Scribere si (a) fas est imitantes turpia Mimos,*
Materiæ minor est debita pœna meæ.

Si fas est scribere Mimos imitantes turpia;) se è lecito scrivere, e comporre le Commedie dei Mimi, che imitano e rappresentano cose indecenti.

Pœna minor est debita materiæ meæ.) Minor pena è dovuta alla materia della mia com-

posizione ; *perchè non è tanto libera, come sono quelle dei Mimi*.

(a) *Fas*, e suo contrario *Nefas*. Vedi al Lib. 1.

200. *An genus hoc scripti faciunt sua* (a) *pulpita tutum?*
Quodque libet Mimis scena licere dedit?

An pulpita sua faciunt tutum hoc genus scripti?) Forse che il suo pulpito ha assicurata questa sorte di comporre?

Et scena dedit licere Mimis, quod libet?) E la scena ha permesso essere lecito ai Mimi quello che loro piace?

(a) *Pulpita*; significa il palco d'onde i Comici rappresentano le Commedie. Plinio nella 25. Epist. del suo Lib. 4. *Inde ista ludibria, Scena, & Pulpito digna*. Si prende anche per un posto eminente, o cattedra d'onde i Maestri insegnano agli Scolari, e i Predicatori ammaestrano il Popolo.

201. *Et mea sunt populo saltata poemata saepe;*
Saepe oculos etiam detinuere tuos.

Ovidio ha fino ad ora argomentato in tal modo con Augusto: Sei Mimografi, che hanno scritte, e pubblicamente rappresentate cose tanto più oscene di quelle, che ho io rappresentato, non sono stati puniti, ma hanno ricevuti premj; perchè ho da essere io solo punito? Forse, che la scena permette ad essi questa libertà di comporre senza castigo? E col seguente Distico pretende promover la sua ragione, e dice: Anche le mie composizioni si sono recitate sui palchi, e tu stesso, Augusto, spesse volte ti sei trattenuto per udirle. Si conferma ciò colla risposta, che dà ad un amico nell' Eleg. 8. del 5. Libro, e dice:

Carmina quod pleno saltari nostra theatro,
Versibus & plaudi scribis, amice, meis.

Et Poemata mea sæpe saltata sunt populo.) Anche i miei Poemi spesse volte sono stati ricevuti sui palchi con applauso dal popolo: o piuttosto, sono stati recitati accompagnandoli con salti ed altri gesti soliti a farsi dal popolo in occasione di simili recite.

Et sæpe etiam detinuere oculos tuos.) E spesse volte ancora hanno trattenuti gli occhi tuoi per vederli; cioè sei tu stato spettatore.

201. (a) *Scilicet in domibus vestris ut prisca virorum*
Artifici fulgent corpora picta manu.

Scilicet ut corpora prisca virorum fulgent picta manu artifici in domibus vestris.) Siccome i corpi antichi degli uomini illustri risplendono dipinti da mano di eccellente artefice nelle case vostre.

(a) *Scilicet &c.* Solevano gli antichi in varie parti delle case tenere le pitture dei loro Maggiori con quest'ordine: le pitture degli uomini illustri della famiglia negli anditi delle porte, alla vista di tutti, anche dei passeggieri; l'effigie degli amici, nelle camere; dei letterati, nelle librarie; dei guerrieri, nelle armerie ec. e a quest'usanza allude Ovidio.

203. (a) *Sic quoque concubitus varios, variasque figuras*
Exprimat, est aliquo parva tabella loco.

Sic tabella parva est aliquo loco, quæ exprimat concubitus varios, & figuras varias.) Così appunto un piccolo quadretto è collocato in qualche luogo della casa, che rappresenta vari atti, e diverse figure.

(a) *Sic quoque &c.* In questi due Distici

dice il Poeta: Siccome in un gran Palazzo vi sono pitture, che rapprpsentano fatti generosi di Eroi illustri: così anche vi sarà qualche pittura riposta in un angolo, che esprima qualche atto poco decoroso: Altrettanto accade dei miei Libri (che intende il Poeta sotto l'allegoria del Palazzo) nei quali vi sono composizioni (e si spiegano col nome di pitture) buone, e oneste, tra le quali vi può essere anche alcuna più libera in qualche parte del Libro, meno visibile.

224. *Utque sedet vultu fassus* (a) *Telamonius iram.*
Inque oculis facinus (a) *barbara mater habet.*

Et ut Telamonius sedet fassus iram vultu,) e siccome Ajace, figliuolo di Telamone, siede, e mostra lo sdegno nel volto.

Et mater barbara habet facinus in oculis.) E la madre spietata ha, e gli si vede la scelleraggine sugli occhi.

(a) *Telamonius*, vien detto Ajace, perchè fu figliuolo di Telamone; questi fra i Greci fu stimato il più generoso dopo Achille, e con ragione, morto Achille, pretendeva, anche per essere suo cugino, le di lui armi, che con pubblica sentenza furono date ad Ulisse, premio del suo valore, per il che Ajace tanto si accese di sdegno, che impazzì, e rivoltò il furore contro gli armenti, che uccideva dovunque trovati gli avesse, pensando di fare stragi di Ulisse, e dei suoi Soldati; tornato in se, e risaputo il fatto, tanto si vergognò, che da se stesso si uccise. Questo furore, *dice Ovidio*, si vedeva nel volto dipinto di Ajace.

(b) *Barbara mater.* Intende Medea, sposa di Giasone, e abbandonata da lui per le nove nozze di Creusa, o Glauca, figliuola di

Creonte; per tal ripudio concepì essa tanto sdegno, che pose fuoco alla casa di Giasone, con un tal legno, trovatogli da Circe maga, che acceso una volta, non poteva più estinguersi: in questo incendio tra i molti morì anche la nuova sposa, e Creonte, suo padre, essendone campato Giasone; di che Medea sdegnata non sapendo come vendicarsi contro esso, ammazzò tutti i figliuoli, che aveva avuti da esso Giasone, eccettuatone Tessalo, che si sottrasse dal materno furore colla fuga: per questa crudeltà viene dal Poeta chiamata *Barbara mater*.

205. *Sic madidos siccat digitis* (a) *Venus uda capillos;*
Et modo maternis tecta videtur aquis.

Sic Venus uda siccat digitis capillos madidos:) Così Venere bagnata asciuga spremendo colle mani i capelli bagnati anche essi.

Et modo videtur tecta aquis maternis.) Ed ora si vede coperta colle acque materne: *perchè dicono le favole, che ella nasce dalle acque del mare, perciò dice Aquis maternis.*

(a) *Venus.* Accenna la celebre Venere, dipinta da Apelle, in atto di uscire dal mare, della quale dice Plinio al Lib. 35. c. 10. *Venerem exeuntem e mari Divus Augustus dicavit in delubro patris Caesaris, qua &c.*

Di questa medesima pittura di Apelle disse al 3. dell'Arte Ovidio:

Si Venerem Cous nunquam pinxisset Apelles,
Mersa sub aequoreis illa lateret aquis.

206. *Bella* (a) *sonant alii telis instructa cruentis:*
Parsque tui generis, (b) *pars tua facta canit.*

Alii sonant bella instructa telis cruentis;)

Altri Poeti cantano, e rappresentano le guerre fatte con dardi insanguinati.

Et pars *horum Poetarum* canit facta tui generis, & pars *canit* facta tua.) E una parte di questi Poeti celebra le azioni della tua stirpe, e un'altra parte celebra le tue opere.

(a) *Sono, is, sonui, sonitum*. Rare volte *sonavi, atum*; ancorchè si legga in Orazio al Serm. 1. Sat. 4.

Magna Sonaturum des nominis hujus honorem.

Questo verbo significa mandar fuori il suono. Virg. al 4. dell'Eneidi:

--- nec vos hominem sonat o Dea certe.

Nulladimeno si dice *sonare cithara*, e vuol dire suonare colla cetera come istrumento, e non si dice *sonare citharam*.

(b) *Tui generis*, e sono Lucio, Cajo, Tiberio, Germanico, ed altri della stirpe di Augusto.

207. *Invida me spatio Natura coercuit arcto,*
Ingenio vires exiguasque dedit.

Natura invida coercuit me spatio arcto.) La Natura invidiosa mi ha ristretto in uno spazio angusto.

Et *Natura* dedit vires exiguas ingenio.) E la Natura ha date forze assai tenui al mio ingegno. Con questo dire si scusa il Poeta di non aver celebrate le glorie di Augusto, e apporta per ragione la debolezza dell'ingegno: questa è scusa della sua modestia, avendo egli avuto ingegno al pari di ogni altro di quel secolo d'oro, in cui più che in altra età fiorirono i Letterati.

208. *Et tamen ille* (a) *tua felix Æneidos* (b) *auctor*,
Contulit in (c) *Tyrios Arma, Virumque toros.*

Et tamen ille felix auctor tuæ Æneidos,) Eppure anche quel felice Autore, che descrisse l'opere del tuo Enea.

Contulit Arma, & Virum in Tyrios toros.) *Quell' Autore, dico*, condusse *col suo discorso* le armi, e l'Eroe al *talamo* di Didone, che regnò in Tiro.

Da questo Distico argomentano molti, che Virgilio comincia il suo Poema: *Arma Virumque cano &c.* e non *Ille ego qui quondam &c.* come altri vogliono.

(a) *Tua Æneidos*. Dice *tua*, perchè Augusto, con cui Ovidio parla, discendeva da Enea: *Æneidos* è genitivo Greco.

(b) *Auctor Æneidos*, è Virgilio, e lo chiama Autore felice, perchè intrecciò nel suo Poema le lodi di Augusto; e vuol dire, *per iscusare se*, anche Virgilio, Autore così fortunato, dopo aver parlato delle guerre di Enea, e delle sue armi, venne anche esso a parlar mollemente dei suoi affetti con Didone.

(c) *Tyrios*, addiettivo dal sostantivo *Tyros*, ovvero *Tyrus*, Città celebre della Fenicia, dove avea regnato Didone; ma poi dalle sue sfortune fu costretta cercarsi nuovo paese, e si appigliò a quella parte dell' Africa, dove poi fondò Cartagine; quindi passò Enea, ma non trattò, nè trovò altrimente Didone, come finge Virgilio; sapendo noi dalle Istorie, che ella regnò più centinaja di anni, dopo che Enea passò di colà per venire in Italia. Tiro adunque era Isola, ma Alessandro Magno, per ridurla in suo potere, la congiunse a Terraferma non potendola soggiogare, essen-

do lontana la sua armata. Curt. al Lib. 4. e Plinio al Lib. 5. cap. 19. dopo averla lodata dice: *Nunc omnis ejus nobilitas conchylio, atque purpura constat.* Questa Città, *dice Gellio*, si chiamò prima Sarra: onde *Surranum ostrum*, vuol dire, Porpora di Tiro.

209. *Nec legitur pars ulla magis de corpore toto,*
Quam (a) non legitimo fœdere junctus amor.

Nec pars ulla de corpore toto legitur magis.) Nè alcuna parte di tutta l'opera si legge più volontieri, e più spesso, (quam amor junctus fœdere non legitimo.) Che questo amore di Didone congiunto con legge non convenevole *con Enea*.

(a) *Non legitimo fœdere*. Finge Virgilio, che Didone avesse data parola a Sicheo, suo primo sposo, di non accompagnarsi con altri, se egli fosse morto prima, come ella disse ad Anna, sua sorella, e si legge nel 4.

Si mihi non animo fixum immotumque sederet,
Ne cui me vinclo vellem sociare jugali,
Postquam primus amor deceptam morte fefellit,
Si non pertæsum talami tædeque fuisset,
Huic uni forsan potui succumbere culpæ.

E mancò di parola accompagnandosi con Enea, secondo la finzione di Virgilio, e Ovidio, supponendolo vero, dice: *Non legitimo fœdere*; e lo espresse poco dopo l'istesso Virgilio con dire:

Conjugiumque vocat, hoc pretexit nomine culpam.

210. *Phyllidis hic idem, tenerosque Amaryllidis ignes*
Bucolicis juvenis luserat ante modis.

Hic idem juvenis luserat ante ignes teneros Phyllidis, & Amaryllidis, modis bucolicis.)

Questo istesso Virgilio giovane avea già prima scherzato, e parlato dei teneri affetti di Fillide, e di Amarillide nei versi delle sue Egloghe, detti Bucolica, parola greca, e risponde, opera che tratta degli armenti.

211. *Nos quoque jam pridem scripto peccavimus isto:*
Supplicium patitur (a) *non nova culpa novum.*

Nos quoque jam pridem peccavimus scripto isto;) Anche io già un tempo fa quando ero giovane peccai scrivendo ad imitazione di Virgilio di affetti poco onesti.

Culpa non nova patitur supplicium novum.) Una colpa non nuova viene punita con un supplicio nuovo.

(a) *Supplicium patitur &c.* Ovidio compose da giovane quel Libro *dell' Arte*, per il quale fu relegato in Ponto da Augusto: e qui si lamenta il Poeta, che avendo peccato una volta nella sua gioventù, venga ora punito nella sua vecchiaja.

212. *Carminaque edideram, cum te delicta notante,*
Praeterii toties jure quietus eques.

Et edideram carmina,) E avendo composti i versi, (cum toties praeterii eques quietus jure) Essendo tante volte passato a cavallo senza alcun rimorso, (jure,) e ciò con ragione, (te notante delicta:) e passavo avanti a te, che eri così accorto, e delicato in notare gli altrui delitti. Anzi, *come abbiam detto al Dist. 44. e 45.*, fui più volte da te premiato.

213. *Ergo quæ juveni mihi non nocitura putavi*
Scripta parum prudens, (a) nunc nocuere seni?

Ergo scripta, quæ *ego* parum prudens putavi non nocitura mihi juveni, nunc nocuere mihi seni?) Adunque quegli scritti, e composizioni, che con poca avvertenza pensai, che non erano per nuocere a me, essendo giovane, mi hanno ora nociuto essendo vecchio?

(a) *Parum prudens*. Il timore nasce dalla prudenza, e questa si acquista coll'esperienza, perciò la prudenza risiede più nei vecchi, che nei giovani, che per la poca esperienza sono anche poco prudenti, e per conseguenza senta timore, e molto arrischiati, quindi è, che Ovidio si condanna quì, perchè ora prova gli effetti della sua giovenil imprud nza.

Parum prudens: e poco dianzi al Dist. 181. abbiamo udito dolersi ravveduto, e dire:

Non timui, fateor, ne qua tot jere carina
Naufraga servatis omnibus una forct.

214. *Sera redundavit veteris vindicta libelli;*
Distat & a meriti tempore pœna sui.

Vindicta sera libelli veteris redundavit:) La vendetta tarda dell'Antico Libretto mi ha oppresso, ed è uscita fuori dei limiti della dissimulazione, e della pazienza.

Et pœna distat a tempore meriti sui:) e la pena è lontana dal tempo della sua colpa; cioè è lontana dal tempo, nel quale si commise, in chi meritava di essere punita la colpa; oppure: La pena è improporzionata al merito della colpa, per il tempo che si frappone tra la colpa e la pena.

215. *Nec tamen omne meum credas opus esse remissum;*
Sæpe dedi nostra grandia vela rati.

Nec tamen credas opus meum esse remissum;) Nè creder pertanto, che ogni mia composizione sia debole e molle.

Sæpe dedi vela grandia rati nostræ.) Spesse volte *anche io* ho spiegate gran vele alla mia nave: cioè spesse volte ho intrapresa materia seria, e grave per poetare; e spiegai la Vela con verso eroico. Seguita ora, e riferisce le opere che compose con gravità.

216. *Sex ego* (a) *Fastorum scripsi, totidemque libellos;*
Cumque suo finem mense (b) *volumen habet.*

Ego scripsi sex *Libros* Fastorum, & totidem libellos;) Io ho composti sei Libri dei Fasti, e poi altrettanti Libri, cioè dodici.

Et volumen habet finem cum mense suo.) E ogni volume finisce col suo mese; cioè dopo aver riferite le cose solite a farsi in quel mese.

(a) *Fastorum.* Ovidio compose un'opera, e l'intitolò *Fasti*, che noi avressimo detto *Calendario*, contenendosi in essa opera tutto quello che si fa e in Cielo dalle Stelle, e in Terra dai viventi; e comincia:

Tempora cum caussis Latium digesta per annum,
Lapsaque sub terras, ortaque signa, canam.

Divise tal opera in dodici Libri, e ognuno risponde ad un mese dell'anno, e riferisce quanto in ciascuno dei mesi si fa o in Cielo, o in Terra. Di questi dodici Libri sei soli ne abbiamo noi, e sei che mancano, ci sono stati tolti dal tempo,

(b) *Volumen*, e suo significato; vedilo al 1. Libro.

217. *Idque tuo nuper scriptum sub nomine, Cæsar,*
Et tibi sacratum sors mea (a) *rupit opus.*

Et sors mea, Cæsar, rupit id opus, scriptum nuper sub nomine tuo, & sacratum tibi.) E la mia disgrazia, o Cesare, guastò il disegno di quell'opera, composta poco dinanzi sotto il tuo patrocinio, e consegrata a te.

(a) *Rupit opus.* Ovidio avea già conposta l'opera dei Fasti, e dedicatala ad Augusto, come due volte lo esprime in questi due versi: *Tuo scriptum sub nomine, Cæsar*, e nel pentametro: *Sacratum tibi*; relegato che fu in Ponto, e rivedutala, molte cose aggiunse, molte levò, e mutatene molte, la dedicò a Germanico, figliuolo di Augusto, per averlo protettore presso al Padre, ed ottenergli la grazia del ritorno in Roma; perciò dice: *Sors mea rupit opus*: la mia disgrazia ha guastati i miei disegni; e quell'opera dedicata a te, o Cesare, ora la consacro a Germanico, tuo figliuolo, e mio Protettore.

218. *Et* (a) *dedimus* (b) *tragicis scriptum regale cothurnis:*
Quaque gravis debet verba cothurnus habet.

Et dedimus scriptum regale *recitandum* cothurnis tragicis:) E composi un'opera reale, (*recitandum* cothurnis tragicis;) da recitarsi coi borzacchini della Tragedia.

Et cothurnus gravis habet verba, quæ debet *habere*.) Ed il coturno tragico ha tali parole, quali conviene ad una composizione seria e grave.

(a) *Dedimus scriptum*. Ovidio qui parla della sua Tragedia di Medea, che egli compose: la quale, *dice Fabio*, fa vedere a chi la considera, quanto maggiore sarebbe stata la stima, che avrebbe acquistato Ovidio appresso il Mondo, se avesse piuttosto raffrenato, che condiscceso al suo ingegno.

(b) *Tragicis cothurnis*. Dei coturni, o come noi diciamo *Borzacchini* si servivano nel palco gli Attori delle Tragedie, perciò gli intitola *Tragicis*. Onora tal composizione col titolo *Regale*. perchè la Tragedia s'intreccia sempre con alcun avvenimento funesto di qualche personaggio Reale.

219. *Dictaque sunt nobis, quamvis manus ultima cœpto*
(a) *Defuit, in facies corpora versa novas*.

Et corpora versa in facies novas dicta sunt nobis,) E sono stati da me composti i versi delle Metamorfosi, coi quali versi si spiegano i corpi mutati in faccie, e sembianze nuove, quamvis manus ultima defuit cœpto.) Benchè l ultima correzione sia mancata all'opera incominciata.

(a) *Defuit*. Ovidio mentre attualmente componeva il Libro delle Metamorfosi, ebbe l'ordine di partire, onde non potè rivederlo, ed emendarlo, come avrebbe egli fatto; anzi egli lo abbruciò nel suo partire, con molte altre composizioni, e l'averle noi, è benefizio dei suoi amici, che conservarono le copie.

220. *Atque utinam revoces animum paulisper ab ira,*
Et (a) *vacuo* (b) *jubeas hinc tibi pauca* (c) *legi*.

Atque utinam revoces paulisper animum ab

ira,) E piaccia al Cielo, che tu rimova un tantino l'animo tuo dallo sdegno, *che hai contro me conceputo.*

Et jubeas hinc legi pauca tibi vacuo.) E ordini, che di qui da queste Metamorfosi ti si legga qualche poco, mentre sei sfaccendato, e senza negozj.

(a) *Vacuo.* Vedi al Dist. 119.
(b) *Jubeo*, verbo. Vedi al Lib. 1. *Jubeo.*
(c) *Legi.* Vedi al Lib. 1. *Lego.*

221. *Pauca, quibus (a) prima surgens ab origine Mundi,*
In tua deduxi tempora, Caesar, opus.

Pauca *inquam*,) Poche cose dico, o Cesare, (quibus deduxi opus surgens ab origine prima Mundi in tempora tua:) dalle quali ho cavata l'opera, che prende principio dalla prima origine del Mondo fino ai tuoi tempi.

(a) *Prima ab origine.* Accenna qui il principio delle sue Metamorfosi, che comincia dalla prima origine che ebbe il Mondo, e seguita fino ai tempi di Augusto.

- - - primaque ab origine Mundi
Ad mea perpetuum deducite tempora carmen.

222. *Aspicias quantum dederis mihi pectoris ipse:*
Quoque favore animi teque tuosque canam.

Tu ipse aspicias (*pro aspices*) quantum pectoris dederis mihi,) Tu stesso vedrai quanto vigore, e animo mi hai dato.

Et *aspices* quo favore animi canam te, & tuos.) E vedrai con qual vigore di spirito io lodi te, e i tuoi discendenti. Lo stesso dice anche al 1. dei Fasti:

Da mihi te placidum, dederis in carmine vires.

E con ragione; giacchè il sapere di stare in grazia del Sovrano, dà tal animo e vigore, che ogni cosa si fa volontieri.

223. (a) *Non ego mordaci* (b) *distrinxi carmine quemquam;*
Nec meus ullius crimina versus habet.

Non ego distrinxi quemquam carmine mordaci;) Io non ho ingiuriato veruno con verso mordace.

Nec versus meus habet crimina ullius.) Nè il mio verso contiene, o racconta i misfatti di alcuno.

(a) *Non ego.* E' una lode di un Poeta, poter dire di non aver mai detto male di alcuno; e cresce questa lode in Ovidio, a cui era egualmente facile il poetare, che il parlare, e di se stesso al Lib. 4. Eleg. 10. dice:

Quidquid conabar dicere versus erat.

E tanto è maggiore la lode che merita questo Autore, quanto che piacendo agli ascoltanti il dire mordace e satirico, animano a proseguire il discorso coll'applauso; e si compiace il maledico, a cui pare aggiungere tanto bene a se, quanto male dice di altri; di tutto questo si è privato Ovidio, anzi dice in Ibin.

Tempus ad hoc lustris mihi jam his quinque peractis.
Omne fuit Musæ carmen Inerme meæ,
Nullaque, quæ possit, scriptis tot millibus, exstat.
Littera Nasonis Sanguinolenta legi.

L'istesso replica al Lib. 4. de Ponto Eleg. 14.

Tam felix utinam, quam pectore candidus, essem;
Extat adhuc nemo saucius ore meo.

(b) *Distringo, is, inxi, ictum,* Stringere, o premere. Collum. Lib. 12. *Tum & olea de-*

ſtringenda eſt, ex qua velis viride oleum efficere. Con metafora l'uſa qui Ovidio per ingiuriare, e quaſi premere alcuno nella riputazione; così pure l'usò Cicer. a favor di Rabirio, e diſſe: *Nec amicum prudentem corruere patitur, nec illius animi aciem* Diſtringit *ſplendor ſui nominis, nec mentis quaſi luminibus officit altitudo fortunæ, & gloria*.

224. *Candidus a ſalibus* (a) *ſuffuſis felle refugi:*
Nulla venenato littera miſta joco eſt.

Ego candidus refugi a ſalibus ſuffuſis felle) Io ſincero, e ſchietto mi tenni lontano dalle burle, e motti aſperſi di fiele, cioè non ho detta alcuna facezia, che abbia offeſo alcuno.

Nulla eſt littera miſta joco venenato.) Non vi è alcuna lettera, in cui non vi ſia miſchiato alcun ditterio, e ſcherzo mordace e avvelenato.

(a) *Salibus:* ſignifica propriamente il ſale, del quale dice Cicerone dell' Amicizia: *Verumque eſt illud quod dicitur: multos modios ſalis ſimul edendos eſſe, ut amicitiæ munus expletum ſit;* ma perchè quaſi morde, e punge la lingua, ſi prende con metafora per alcuni detti mordaci, e pungenti, e ſcherzi faceti, e giocoſi, queſti poſſono rendere uno ridicolo, quando ſono detti con acutezza d'ingegno, e a tempo: Catullo volendo dire di Quinzia, che non avea punto di giudizio, chiuſe l'ep. 81.

Non eſt in toto corpore mica Salis.

Si prende anche per ſapienza. Teren. nell' Eun. Act. 3. Scen. 1.

Labore alieno magno partam gloriam,
Verbis ſæpe in ſe transfmovet qui habet ſalem.

Qui in te eſt, Queſto paſſo commenta Do-

nato, e dice: *Sal neutraliter, condimentum: masculum pro Sapientia*. Significa anche il Mare, perchè è salso, e delle sue acque si fa il Sale. Virg. al 5. dell'Eneidi.

Mene salis placidi Vultum fluctusque quietos
Ignorare jubes?

225. *Inter tot populi tot* (a) *scriptis millia nostris,*
Quem mea (b) *Calliope laeserit, unus ego.*

Ego unus *sum*, quem mea Calliope læserit tot scriptis nostris, inter tot millia populi *Romani*.) Io solo sono, che la mia Musa Calliope ha danneggiato con tanti miei versi scritti, e composti da me, tra tante migliaja del popolo *Romano*.

(a) *Scriptis nostris*. Altri vogliono leggere *Scripti nostri;* ma rende duro il senso, perciò Tranquillo Fabri citato, e seguitato da Daniele Crispino, dice essere errore di stampa, e deve leggersi *Scriptis nostris*.

(b) *Calliope*, una delle nove Muse, delle quali abbiamo detto quanto basta al 1. Libro.

226. *Non igitur nostris ullum gaudere* (a) *Quiritem*
Auguror, at multos indoluisse, malis.

Igitur non auguror ullum Quiritem gaudere malis nostris, at *auguror* multos indoluisse.) Adunque io non penso già, che alcun Romano si rallegri delle mie disgrazie, ma credo bene, che molti si sieno rattristati.

(a) *Quiritem*, si chiamò per sopranome Romolo, dal quale hanno preso tal sopranome i Romani. Vedi al Lib. 1. *Romolo*.

227. *Nec mihi credibile est quemquam insultasse jacenti:*
Gratia candori si qua relata meo est.

Nec est credibile quemquam insultasse mihi jacenti;) Nè si rende credibile, che alcuno m' insultasse, e dileggiasse, essendo io abbattuto, e per terra.

Si qua gratia relata est candori meo.) Se pure vi è alcuna compassione alla mia innocenza, ed alcuna gratitudine al candore dell' animo mio, a molti benefico, ed a veruno dannoso.

228. *His precor atque aliis possint tua numina flecti,*
O Pater, o Patria cura salusque tua.

Præcor o Pater, o cura, & salus Patriæ tuæ, *ut* numina tua possint flecti his *exemplis*, atque aliis.) Ti prego o Padre, o cura, e salute della tua Patria, che la tua clemenza possa piegarsi, e rendersi con questi esempj, che io ho qui riferito, e con altri, che ho tralasciato, oppure prego che vogli placarti ad istanza dei Romani, e di altri.

229. *Non tu in* (a) *Ausoniam redeam nisi forsitan* (b) *olim,*
Cum longo pœna tempore victus eris.

Non *precor* ut redeam in Ausoniam,) Non prego già, che tu mi concedi licenza di tornar in Italia, (nisi forsitan olim, cum victus eris tempore longo pœnæ *meæ*.) Se non forse dopo qualche tempo, quando sarai tu placato per il lungo tempo della mia pena.

(a) *Ausoniam*, perchè significhi Italia. Vedi al Lib. 1.

(b) *Olim*, colle tre differenze di tempo. Vedi al Dist. 83.

230. *Totius exilium pauloque quietius oro:*
Ut par delicto (a) *sit mea pœna suo.*

Ego oro exilium totius, & paulo quietius:) Io chiedo in grazia un luogo di esilio più sicuro, ed un pò più quieto:

Ut pœna mea sit par delicto suo.) Acciò la mia pena sia eguale al suo delitto.

(a) *Ut par delicto &c.* Più volte ha detto essere la sua pena più grave di quella colpa, che egli chiama *Errore;* perciò in questa sì lunga Lettera inviata ad Augusto, lo prega con molta istanza, che vogli assegnargli un luogo più mite per suo esilio, acciò, alleggerendosi la pena, venga ad eguagliarsi al suo errore, e pensando di aver detto abbastanza per ottenere la grazia, finisce questo secondo Libro.

Fine del Secondo Libro.

INDICE

Delle cose più notabili di questo secondo Libro.

Il numero denota il Distico, la lettera il Paragrafo.

A

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

V

Fine dell' Indice del secondo Libro.